

1222·2022  
**800**  
ANNI



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche

Aspetti storici e culturali della theriaca  
a Padova in età Moderna

Relatore:

Ch.mo Prof. Valter Panciera

Laureando

Ezio Vincenti

Matricola: 2022279

ANNO ACCADEMICO 2021/2022



## INDICE

### INTRODUZIONE

<b>1. STORIA della THERIACA: dalle origini all'età moderna</b>	pag 7
1.1 Età Antica: l'oppio e la theriaca	pag 7
1.1.1 L'oppio	pag 7
1.1.2 Il <i>mithridatium</i> e la theriaca	pag 15
1.2 Medioevo: Medicina araba e Scuola Salernitana	pag 24
1.3 Età Moderna	pag 35
1.3.1 Venezia e il monopolio delle spezie	pag 40
1.3.2 Venezia e la produzione della theriaca	pag 44
1.3.3 Il controllo dell'Autorità Sanitaria	pag 50
<b>2. COMPOSIZIONE della THERIACA</b>	pag 53
2.1 Ingredienti <i>semplici</i>	pag 53
2.2 L'orto botanico di Padova	pag 57
2.3 Elementi esotici e spezie rare	pag 61
2.4 Le vipere dei Colli Euganei	pag 73
2.5 I trochisci	pag 83
<b>3. PREPARAZIONE della THERIACA</b>	pag 87
3.1 Usi e metodi	pag 87
3.2 Le spezierie a Venezia e a Padova	pag 90
<b>4. L'ETA' d'ORO della MEDICINA dello STUDIO di PADOVA</b>	pag 103
4.1 Da Vesalio a Morgagni: una nuova episteme	pag 103
4.2 Aspetti storici e culturali	pag 107
<b>5. L'ARTE MEDICA e gli USI TERAPEUTICI</b>	pag 113
<b>6. CONCLUSIONI</b>	pag 119
<b>BIBLIOGRAFIA e SITOGRAFIA</b>	pag 131



## INTRODUZIONE

Per oltre duemila anni la theriaca (più comunemente nota come triaca o teriaca)<sup>1</sup> è stata una vera e propria panacea, un polifarmaco utile per ogni male, sebbene originariamente, e in forma semplificata, fosse piuttosto un alessifarmaco<sup>2</sup>. Composta da varie sostanze di natura vegetale e animale (ma anche minerale), che potevano raggiungere anche il centinaio, fu nel tempo osannata, talora pure bramosamente desiderata fino alla deificazione, ma alla fine dell'età moderna sempre più vituperata e aborrita, fino alla negazione totale della sua validità terapeutica,<sup>3,4,5,6</sup> tanto da scivolare lentamente verso il completo oblio in età contemporanea.

In realtà, secondo il principio aristotelico del “*mezzo è la cosa migliore*”<sup>7</sup> e dell'oraziano “*est modus in rebus*”<sup>8</sup> ma anche e soprattutto dell'ovidiano “*medio tutissimus ibis*”<sup>9</sup>, la theriaca aveva, grazie a molte sue componenti, proprietà farmacologiche oggi riconosciute valide, anche se vi erano sostanze includibili nell'ambito, al massimo, dell'effetto placebo.

Tuttavia, al di là dell'efficacia più o meno accordata in taluni impieghi, la theriaca a tutti gli effetti sembra appartenere a quel mondo ineffabile in cui mito, superstizione, afflato protomedico e farmacopea ancestrale sono inestricabilmente avvinti e congiunti, tanto da affascinare chi ha voluto immergersi nel *mare magnum* della sua storia e della cultura ad essa correlata, avendo tuttavia deciso di circoscrivere la sfera diacronica in

---

<sup>1</sup> Dal greco *θηριάκη* (da *θηρίακός* o *θηρίον*, belva, animale velenoso), forse derivato dal sanscrito *tàraca* in cui *tar* significa “salva”; in latino *theriacus*.

“Rimedio contro le morsicature di animali velenosi” (Treccani, Sinonimi e Contrari (2003), quindi nel significato di *antidoto*.

<sup>2</sup> Termine arcaico per *contravveleno*, *antidoto*. Dal latino *alexipharmăcon*, in greco *ἀλεξιφάρμακον*, composto di *ἀλέξω* «scacciare» e *φάρμακον* «veleno». La parola è nota anche come titolo greco (*Ἀλεξιφάρμακα* «Contravveleni») di un poema in esametri di Nicandro di Colofone (II sec. a. C.).

<sup>3</sup> Sterpellone L, *La teriaca: un rimedio per ogni male*, paginemediche.it

<sup>4</sup> Fassina C, *La vipera euganea: una specie “Speziale”*, <https://medium.com/@carlottafassina/la-vipera-euganea-una-specie-speciale-81b4b629aa6>

<sup>5</sup> Ray D et al, *The real Theriac – panacea, poisonous drug or quackery?* J Ethnopharmacol 2021; 281:1-7

<sup>6</sup> “... si afferma sempre di più l'uso di complicate e assolutamente irrazionali misture di farmaci, di cui la celebre “Teriaca” o “Triaca” (che in alcune delle diverse formulazioni arrivò a contenere quasi 100 componenti) ...

Berti T, *Dalla natura al farmaco*, In: Di Sana Pianta, Erbari e taccuini di sanità, Ed Panini, 1988, p 73

<sup>7</sup> Aristotele, *Etica Nicomachea* (“μέσον τε και ἄριστον”), 1106° 26-1106b 35, Rizzoli, Milano, 1986, vol I, pp 163-167

<sup>8</sup> Orazio, *Satire*, I, 1, 106-107

<sup>9</sup> Ovidio, *Metamorfosi*, II, 137. Consiglio fornito da Elio a Fetonte che si accingeva a guidare il carro del Sole.

seno all'età moderna e quella geografica nell'area veneta, particolarmente patavina, in onore della sua antica e nobile Università nella celebrazione degli Ottocento anni di fondazione.

A tal fine, la tesi si articolerà sulla storia della theriaca dall'Antichità all'età Moderna, illustrerà la composizione e la preparazione di tale elettuario, che, oltre agli aspetti puramente farmacologici e farmaceutici, coinvolgono fattori culturali di grande interesse, per concludere con il clima e la temperie scientifico-culturale e socio-politica legati all'Arte Medica dello *Studium* Patavino.

## 1. STORIA della THERIACA: dalle origini all'età moderna tra diacronia e sincronia

### 1.1 Età Antica: l'oppio e la theriaca

#### 1.1.1 L'oppio

La Storia della theriaca, sia in quanto tale sia per alcuni dei suoi ingredienti principali come l'oppio, affonda le sue radici nella più remota antichità e in un ambito culturale e religioso le cui prime testimonianze, appartenenti soprattutto a fonti sanscrite vediche di testi sacri ariani (databili intorno al XX secolo a.C.) e al mondo dell'archeologia, si riferiscono a una vasta area geografica dall'India fino alle regioni egee e medio-orientali, in cui si rinvenivano elementi mistico-religiosi relativi a offerte sacrificali a base di bevande tanto di tipo votivo-sacrificale (come il *soma*<sup>10</sup> del “Rg-veda”, pozione sacra), quanto ad uso curativo, preparate, offerte o somministrate da sacerdoti che si potrebbero definire *protomedici*<sup>11</sup>.

Il 15 febbraio 1915 nelle pagine del *The Journal of the American Medical Association* fu ospitato uno straordinario e fondamentale lavoro storico-scientifico di David I. Macht di Baltimora sulla storia dell'oppio, in cui l'autore affermava che “*Se lo scopo della storia della medicina non è solo la recitazione di interessanti aneddoti, ma piuttosto di tracciare il progressivo sviluppo nella nostra nobile arte e scienza*<sup>12</sup>, non c'è storia di alcun altro farmaco che sia più adatta ad illustrare la graduale transizione dall'oscurità e dal misticismo dell'antica *dreck-apotheke*, o polifarmacia, o *kakofarmacia*, alla terapia razionale del giorno d'oggi”<sup>13</sup>.

---

<sup>10</sup> Il termine *Soma* indica anche una divinità.

<sup>11</sup> Nell'area mesopotamica, in epoca successiva a quella vedica, tra il III e II millennio a.C., la pratica medica era nelle mani di tre tipi di sacerdoti, uno solo dei quali però si occupava esclusivamente dei malati, ossia il cosiddetto *asu*, le cui competenze si articolavano dalle preghiere e dalle divinazioni ai farmaci e alle operazioni; mentre il *baru* si occupava della diagnosi e della prognosi; infine, l'*ashipu* allontanava gli spiriti maligni che avevano posseduto i malati.

<sup>12</sup> Ossia la Medicina.

<sup>13</sup> Macht D.I., *The history of Opium and some of its preparation and alkaloids*, JAMA 1915; 64:477-481

Infatti, l'oppio contiene svariate sostanze come *morfina*<sup>14</sup> (ca 12%), *codeina*<sup>15</sup> (ca 3.5%), *noscipina*<sup>16</sup> (ca 5.5 %), *papaverina*<sup>17</sup> (ca 1-2%), *tebaina* (ca 2.5%)<sup>18 19</sup>, ancor oggi ampiamente utilizzate in medicina in tutto il mondo.

Il più antico riferimento all'oppio risale al V millennio a.C. e riguarda un ideogramma sumerico che rappresenta il papavero come “*pianta della gioia*”<sup>20</sup>.

In diversi passi dell'Antico Testamento compare la parola “*me-rosh*”, tradotta abitualmente come *acqua pernicioso*<sup>21</sup>; “*rosh*”, tuttavia, in ebraico significa testa, e “*me-rosh*” sarebbe quindi *succo della testa* (del papavero)<sup>22</sup>. La patria d'origine dell'oppio è però verosimilmente in Asia Minore, da dove giunse in Grecia, in cui si rinvengono numerosi riferimenti archeologici e letterari, insieme a miti e leggende. Si narra, a tal proposito, che Demetra, la dea dell'Agricoltura e della Fertilità, vagando alla ricerca della figlia Persefone, giungesse nella terra dei papaveri, in cui tra le spighe di grano erano sbocciati quei fiori rosso scarlatto che dovevano ricordarle la passione che Ade nutriva nei confronti di Persefone. In quei campi Demetra raccolse un mazzo di fiori bianchi e

<sup>14</sup> Nel 1805 Sertüner, chimico e farmacista tedesco, descrisse l'isolamento dall'oppio di una base pura di natura alcaloidea che denominò morfina, dal nome del dio greco Morfeo, uno dei figli di Ipnos, il dio del sonno.

<sup>15</sup> Chimicamente è metil-morfina ed è utilizzata sia come antitosse, sia come analgesico (ad azione più blanda rispetto alla morfina, e quindi per lenire dolori meno forti).

<sup>16</sup> Detta anche *narcotina*, è un alcaloide dell'oppio con spiccata azione bechica, ossia antitosse. In Italia è stata in commercio fino al 2003 in associazione al guaiacolo (*Tuscalman*). Per la prima volta negli anni '90 del secolo scorso è stata dimostrata anche una promettente attività antitumorale della noscapina.

<sup>17</sup> La papaverina, che differisce sia nella struttura chimica che nel meccanismo d'azione dagli alcaloidi analgesici dell'oppio, è uno spasmolitico e un vasodilatatore, utile anche nel trattamento della disfunzione erettile.

<sup>18</sup> Kalant H, *Opium revisited: a brief review of its nature, composition, non-medical use and relative risks*, *Addiction* 1997; 92: 267-277

<sup>19</sup> La tebaina, così chiamata in onore della città di Tebe in Egitto nota nell'antichità per la produzione dell'oppio di migliore qualità, è un alcaloide chimicamente prossimo a morfina e codeina ma più tossico; viene utilizzata ancor oggi per creare derivati sintetici quali ossicodone, naloxone (antagonista degli oppiacei), buprenorfina ed etorfina.

<sup>20</sup> Levinthal CF, *Milk of paradise/milk of Hell. The History of ideas about opium*. *Perspect Biol Med* 1985; 28 :561-577

<sup>21</sup> Probabilmente in riferimento a una dose letifera di oppio (*overdose*), accidentale e non voluta o consapevole a scopo eutanasi *ante litteram*.

<sup>22</sup> Il procedimento per la preparazione dell'oppio era ben conosciuto nell'antichità e Dioscoride lo descrive con grande precisione nel suo trattato di farmacologia precisando che “*il modo di fare l'oppio è questo: come la rugiada è asciutta, bisogna con un coltellino intaccare la stella che è al di sopra nel capo, però in modo tale che non profondi troppo il taglio e dipoi tagliare solamente nella superficie i capi in più luoghi per diritto, e poi traerlo e far poscia giuso co' il dito in un nicchio il liquore che ne risuda, ritornando non molto dapoi a fare il medesimo, perché continuamente vi si trova l'umore congelato, e il medesimo si debbe fare il giorno seguente, e debbasi poi in un mortaio tutto pestare e farne pastelli*” (IV Libro, cap 65 in Raetsch C, *Le piante dell'Amore*, Gremese ed., Roma, 1991, pag 96)



purpurei, incise le capsule dei papaveri ancora immature vedendone fluire un succo biancastro, dal sapore amarognolo: bevendolo, dimenticò le sue pene annullando le insopportabili angosce. Spesso la dea era rappresentata, anziché con la tradizionale spiga di grano, con un fiore di papavero nella mano e, frequentemente, il papavero decorava i suoi altari. Altre divinità greche apparivano usualmente inghirlandate con fiori di papavero, come *Hypnos*, dio del sonno, *Nyx*, la dea della notte e lo stesso *Thanatos*, dio della morte<sup>23</sup>.

Nell’Iliade, Elena di Troia mesceva, ai guerrieri stanchi ed esausti per la battaglia, ma anche sofferenti per le ferite subite, una bevanda che faceva svanire rabbia e angoscia e leniva il dolore: si suppone fosse oppio misto a miele e a vino. Prima ancora del suo rapimento, Elena era solita offrire al marito Menelao il *nepente*<sup>24</sup>, per allontanare la tristezza che talora l’assaliva.

Tra i componenti della bevanda di iniziazione ai misteri Eleusini vi era probabilmente, accanto alla segale cornuta (*Claviceps purpurea*) e alla mentuccia (*Mentha pulegium*), anche il succo scuro del papavero. Nell’antica Grecia l’oppio veniva altresì impiegato, oltre che a scopo religioso durante cerimonie nel tempio e offerto agli dei, anche consumato largamente durante orge, feste dionisiache e riti misterici.

Ma già nell’antico Egitto l’oppio doveva essere ben conosciuto e utilizzato se nel corredo della tomba di Deir-el-Medina, datata al periodo di Thuthmosis III, faraone della XVIII Dinastia salito al trono nel 1479 a.C., fu rinvenuta una capsula di *papaver somniferum*<sup>25 26</sup>; nello stesso sito, successivamente, furono trovati vasetti di alabastro in

<sup>23</sup> Haller JS Jr, *Opium usage in Nineteenth Century Therapeutics*, Bull NY Acad Med 1989; 65: 591-606

<sup>24</sup> Il termine Nepente deriva dal latino *nepenthes* e dal greco νηπενθής «che toglie il dolore», composto di νη- (prefisso negativo) e πένθος, dolore. “*Omero dice ... che Elena imparato avesse da una regina egiziana l’uso dell’oppio, poiché non altro che oppio par che fosse quel suo meraviglioso nepente* (A. Cocchi, in Treccani, Sinonimi e Contrari, 2003). Vedi anche Omero, *Odissea*, IV, 219-221.

<sup>25</sup> E’ dalle capsule immature del *papaver somniferum*, incise per lo più in senso verticale, che si ricava l’oppio, vero e proprio succo (ὀπίος), che colando si rapprende in una sorta di pasta.

<sup>26</sup> *Papaver somniferum* L. Sp PL.: 508 (1753), o papavero da oppio, è una pianta annua, erbacea, subglabra, con radice a fittone di forma affusolata, fusti robusti, eretti e poco ramificati, glauchi, con altezza di 30-150 cm; i frutti sono capsule da sferiche a ovate a deiscenza poricida, che contengono numerosi piccoli semi reniformi, con superficie reticolata, biancastri, blu scuri nelle varietà orticole, pieni di sostanze oleose; sono posti nella parte superiore della capsula fra i lobi dello stemma. Tutte le parti versi di *P.Somniferum* specialmente le capsule immature, sono percorse da un canale lattifero che, se tagliato, secerne un liquido bianco e denso che si scurisce e si rapprende all’aria per ossidazione. Tipo corologico: Euri-Medit., entità con areale centrato sulle coste mediterranee, ma con prolungamenti verso nord e verso est (area della Vite). Habitat: coltivata per la produzione di oppio nell’Europa sud-orientale, in Asia

uno dei quali si poterono identificare con analisi chimica tracce di morfina, la componente oppioide più peculiare e attiva dell'oppio. Del resto nel *papiro Ebers*<sup>27</sup> (XVIII dinastia) nella parte riguardante la farmacopea sono descritte prescrizioni le cui ricette sovente contengono molti ingredienti (fino a 37) in cui vengono citate anche piante stupefacenti come il papavero da oppio, la *Cannabis sativa* e la mandragora, oltre a sedativi come loto e valeriana<sup>28</sup>. Nell'Egitto tolemaico era divenuto famoso il cosiddetto *vino di Cleopatra* che, contenendo oppio e mandragora, produceva effetti afrodisiaci.

Di epoca tardo-minoica (XV sec a.C.) è invece una statua di terracotta rinvenuta a Creta (fig. 1) e rappresentante una dea o un'adoratrice in atteggiamento estatico ed ieratico con le braccia aperte e i palmi delle mani posti simmetricamente sul davanti, che ha sulla testa tre capsule immature di oppio (probabilmente a voler simboleggiare il loro valore terapeutico)<sup>29</sup>, che lenisce il dolore e procura un sonno ristoratore, ma che è anche simbolo della fertilità e della reincarnazione.

In tal senso, con mirabile sintesi, Virgilio nelle *Georgiche* ricorda che l'oppio, somministrato come succo del papavero, produce un sonno *leteo*<sup>30</sup> (*laetheo perfusa papavera somno*<sup>31</sup>), mentre allevia il dolore: un sonno che, nella dimensione onirica,

---

minore e in Asia sud-orientale, in tutto il mondo in diverse varietà sia come pianta ornamentale che da olio. Predilige i suoli ricchi di calcio, situati in zone soleggiate (0 – 1.500 m slm). *P.Somniferum* è erba amara, narcotica, sedativa, ad azione analgesica, antispastica, bechica, antidiarrea e sudorifera.

<sup>27</sup> Datato intorno al 1550 a.C., il *papiro Ebers*, attualmente conservato presso la biblioteca dell'Università di Lipsia, deve la sua denominazione al cognome dell'acquirente europeo.

<sup>28</sup> Contin F, *La Medicina nell'antico Egitto*, Antrocom 2005; vol 1 – n.2: 115-120

<sup>29</sup> Nel 1973 si scoprì l'esistenza nel regno animale di recettori per gli oppioidi e nel 1975 furono rinvenuti peptidi oppioidi endogeni come le encefaline e le endorfine nel sistema nervoso centrale (cervello e midollo) e nel tratto gastroenterico. E' mia profonda convinzione che in qualche modo si fosse, già a quel tempo, posta una correlazione tra somministrazione dell'oppio e suo effetto nel cervello, il che renderebbe ragione della presenza delle capsule immature del *papaver somniferum* proprio sopra la testa della statuetta.

<sup>30</sup> Il fiume Lete (gr. *Λήθη*) è la mitica fonte o fiume della «dimenticanza» nell'oltretomba a cui dovevano abbeverarsi le anime. Come divinità, Lete è figlia di Eris, la Discordia, e, secondo una tradizione, madre delle Cariti. È spesso ricordata come figura allegorica, sorella della Morte e del Sonno (da [www.treccani.it/enciclopedia/lete/](http://www.treccani.it/enciclopedia/lete/)).

<sup>31</sup> Virgilio, *Georgiche*, I, 78.

Vedi anche: a) Isidoro di Siviglia, *Etimologie o Origini*, a cura di Angelo Valastro Canale, Utet, Torino, II vol, Libri XII-XX:

“Il papavero è un'erba soporifera a proposito della quale Virgilio scrive: I papaveri perfusi di sonno leteo. Di fatto, induce il sonno nei malati. Ne esistono due differenti varietà, una coltivata ed una selvatica. Questa ultima secerne il lattice chiamato oppio” (Libro XVII, Dell'Agricoltura, pp 448-451).

Isidoro scrive anche che il *laser*, ossia il *silfio*, è “un'erba che nasce sul monte *Oscobago*, sul quale si trovano anche le sorgenti del Gange. Il suo succo fu chiamato dapprima *lacsir* perché cola come lac, ossia come latte, quindi, per derivazione, prese il nome di *laser*. Alcuni lo denominano oppio cirenaico perché comune anche nel territorio di Cirene” (Libro XVII, Dell'Agricoltura, pag. 449).

doma le preoccupazioni, i turbamenti e le angosce<sup>32</sup>, fornendo la pace interiore dello spirito. Sempre Virgilio, nell'Eneide<sup>33</sup>, narrando la discesa di Enea agli Inferi, dice che l'eroe troiano, una volta ottenuto il consenso della Sibilla e aver compiuto i sacrifici in onore degli dèi inferi, avendo intrapreso la sua catabasi sotto la scorta della profetessa stessa, si trova di fronte lo “*smisurato Cerbero*” tricefalo, pronto a sbarrare loro il passo; ma la sacerdotessa, vedendo “*i suoi tre colli farsi irti di serpenti gli getta una focaccia affatturata di miele ed erbe soporifere*”, così che Cerbero ben presto “*sdraiato a terra*” debba allungare “*nel sonno la groppa mostruosa, riempiendo tutta la tana*”.



Fig.1 Dea della guarigione.

Dalla testa si dipartono tre capsule di oppio (Museo di Heraklion, Creta, Grecia).



Nella Roma Augustea l'oppio, insieme alle capsule immature di *papaver somniferum* da cui è ricavato (figg. 2 e 3), viene celebrato come simbolo di fertilità e opulenza, quale dono generoso degli dèi. Ne è fulgido testimone l'Ara Pacis<sup>34</sup>, in cui nel pannello cosiddetto della *Saturnia Tellus*, uno dei quattro rilievi frontali, sono rappresentate tre figure femminili: in corrispondenza di quella centrale, che tiene in braccio due putti, sono ben evidenti spighe di grano insieme a capsule di papavero (figg. 4a e 4b).

b) Ciro Pollini, *De vantaggi che recano le scienze naturali all'Agricoltura, orazione recitata nell'aula convitto di Verona all'apertura dell'anno scolastico 1808-1809*, Tipografia Gambaretti e Compagno, Verona, 1809

<sup>32</sup> Virgilio, *Eneide*, canto VI, versi 863-865: “*Coloro cui tocca incarnarsi una seconda volta, bevono al Lete un'acqua che fa dimenticare gli affanni, un lungo oblio*”.

<sup>33</sup> Virgilio, *Eneide*, canto VI, versi 522-528

<sup>34</sup> Detta anche *Altare della Pace di Augusto*, venne eretta tra il 13 e i 9 a.C. in Campo Marzio lungo la via Flaminia a miglio all'interno del *pomerium*, confine sacro e inviolabile della *Urbs*.



Fig.2 (a sinistra) capsula immatura di *papaver somniferum* incisa verticalmente da cui cola l'oppio. Fig. 3 (a destra) capsule non incise insieme a un fiore di papavero



Fig. 4a *Ara Pacis*: figura femminile centrale con putti nel pannello della *Tellus*.



Fig. 4b *Ara Pacis*: particolare del Pannello della *Tellus* con fiore di papavero, capsule di papavero, giglio e spighe di grano.

Proveniente dalle alture del Medio Oriente, l'oppio si era ampiamente diffuso in tutta l'area mediterranea dell'Impero Romano. Aulo Cornelio Celso (25 a.C. – 45 d.C.), illustre studioso *eclettico* di medicina<sup>35</sup> ma secondo Plinio non medico di professione, da profondo conoscitore di Ippocrate, della scuola medica alessandrina e di Asclepiade di

<sup>35</sup> L'eclettismo di Celso può essere compendiato nel suo aforisma "*Omnes medicinae partes ita innexae sunt, ut ex toto separare non possint*" (CEL. *Med. Proemium*). Da G.Penso, *La Medicina Romana, l'arte di Esculapio nell'antica Roma*, CIBA-GEIGY ED., Siena, 1985

Bitinia, nella sua opera enciclopedica *De Artibus*, di cui ci è pervenuta soltanto una parte (*De Medicina*) (ca. 30 d.C), riferisce di circa 250 piante medicinali, tra cui il papavero, che raccomanda per lenire il dolore. Lo stesso Plinio il Vecchio (23 – 79 d.C.) nella *Naturalis Historia* dà una dettagliata descrizione delle varietà di papavero e dei loro usi specifici, essendo il primo, tra l'altro, a usare il termine *opium*, mediandolo dal greco. Plinio, infatti, afferma l'esistenza di tre diverse specie coltivate<sup>36</sup>: il papavero bianco (*candidum*), i cui semi venivano abitualmente utilizzati nell'*ars culinaria*, il papavero nero (*nigrum*), da cui si estraeva il lattice<sup>37</sup>, e il papavero di campo, chiamato selvatico (*erraticum*) dai Romani e *rhoeas*<sup>38</sup> dai Greci a causa del suo delicato fiore rosso.

Ma se l'oppio è benigno per chi soffre nel corpo e nell'animo, diviene maligno se assunto in eccesso, portando dal sonno alla morte per depressione del centro del respiro. Così come la sua assunzione continua, senza ragione, porta a dipendenza, pena, una volta interrotto l'uso, la comparsa della sindrome d'astinenza, con irritabilità, nervosismo, orripilazione, midriasi, diarrea e grande malessere generale. Se n'era accorto anche Teofrasto di Lesbo<sup>39</sup>, considerato il più grande botanico dell'antichità, che asseriva che “*l'oppio salva da tutto tranne che dall'oppio stesso*”; sempre a lui va ascritto il conio del termine *mekonium*<sup>40</sup> che si riferisce all'estratto del papavero in toto (meno attivo), non del lattice percolato dalle sue capsule immature (*opium*). Infatti, Galeno nel II secolo d.C avrebbe categoricamente affermato che “*opium est lachryma papaveris non succus*”<sup>41</sup>. Dioscoride nel 77 d.C. riporta adulterazioni a carico dell'oppio da parte di speculatori, negozianti itineranti e ciarlatani, che lo sostituiscono con succhi lattiginosi di altre piante come la *lactuca sativa*, ponendo in atto una vera e propria frode.

---

<sup>36</sup> Plin. *Nat Hist* XIX 168-169

<sup>37</sup> La notizia è da considerarsi curiosa, poiché l'oppio migliore viene oggi estratto dal *papaver somniferum album*, mentre dal *nigrum* si ricavano olio e semi.

<sup>38</sup> Dioscoride IV 63, che lega il nome alla breve vita del fiore (*rhoeas* sarebbe derivato dal verbo *ῥέω*).

<sup>39</sup> Teofrasto (371 – 287 a.C.) il cui nome significa “*parlatore divino*”, si chiamava in realtà Tirtamo ed era nato a Ereso nell'isola di Lesbo. Il soprannome di Teofrasto era stato coniato da Aristotele, suo maestro, che riconosceva la grazia e la soavità del suo eloquio e che ne apprezzava le opere scientifiche, molto accurate ed enciclopediche in campo botanico e naturalistico. Compose l'opera “*Dell'Historia delle piante*”, tradotta in italiano da Michel Angelo Biondo e stampata a Venezia nel 1549 dallo stesso Biondo.

<sup>40</sup> Oggi il termine *meconio* fa invece riferimento all'emissione delle prime feci del neonato. In effetti, la somiglianza deriva dal comune aspetto quanto a consistenza e colorazione bruno-nerastra.

<sup>41</sup> Etmulleri M, *Opera Omnia in quinque tomos distributa*, Gabriele Hertz, Venezia, 1734

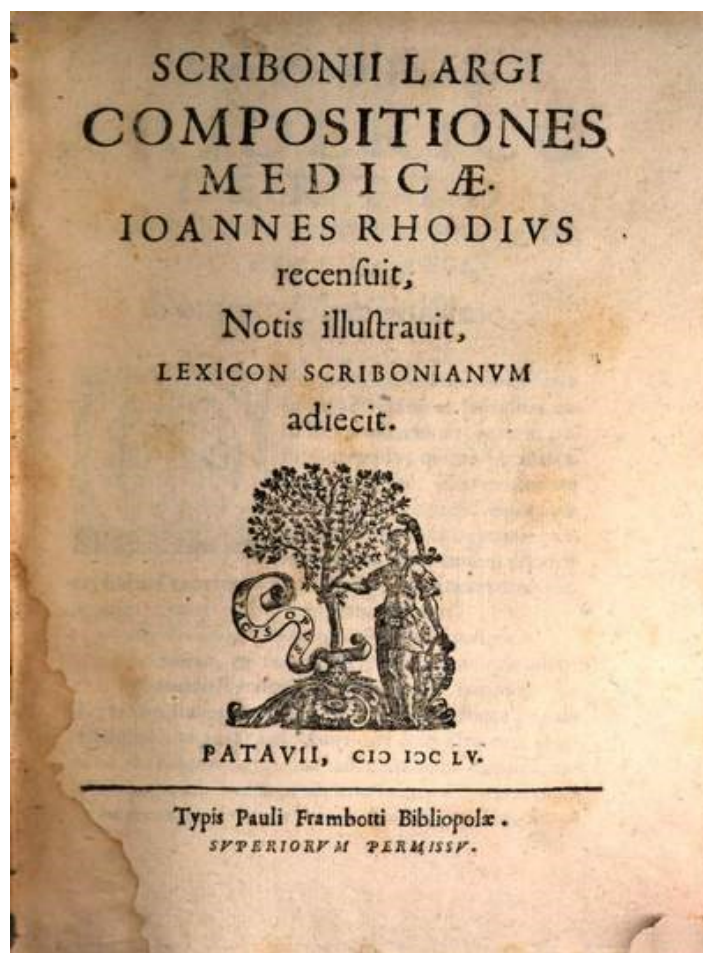


Fig 5 Frontespizio del trattato di Scribonio Largo *Compositiones Medicae*, commentato dal medico danese Giovanni Rodio<sup>42</sup> ed edito a Padova da Paolo Frambotto<sup>43</sup> nel 1655. Le *Compositiones* furono scritte intorno al 47 d.C. e contengono una raccolta di formule farmaceutiche e rimedi tradizionali, comprese 271 prescrizioni mediche.

Se ne occupa anche Scribonio Largo<sup>44</sup> (Fig. 5), intorno all'anno 40 d.C., avvertendo di diffidare di farmaci preparati in maniera scorretta, non per insipienza, ma a scopo di lucro, specialmente nel caso dell'oppio, ottenuto non con l'incisione del pericarpo del papavero bensì dal succo delle sue foglie<sup>45</sup>.

Per fattori climatici e varietà botaniche della stessa specie, l'oppio proveniente da Tebe d'Egitto diviene nel tempo il più pregiato, rinomato e caro, ricercato dai consumatori più abbienti, che possono permettersi i medici migliori, quelli con esperienze

<sup>42</sup> Giovanni Rodio fu prefetto dell'Orto Botanico di Padova nel 1631.

<sup>43</sup> Paolo Frambotto fu editore e stampatore attivo a Padova tra il 1634 e il 1665.

<sup>44</sup> *Scribonii Largi Compositiones medicae. Ioannes Rhodius recensuit, notis illustravit, lexicon Scribonianum adiecit*, Frambottus, Patavii 1655

<sup>45</sup> Sconocchia S, *Per una nuova edizione di Scribonio Largo: i nuovi apporti del codice toletano*, Paideia ed, Brescia, 1981

professionali maturate in Grecia, a Pergamo e ad Alessandria e che meglio conoscono le caratteristiche e la qualità dei farmaci. Fin dall' Iliade di Omero, i Greci chiamavano la Tebe egizia *Θῆβαι ἑκατόμυλοι* (ossia *Tebe dai cento cancelli*)<sup>46</sup>, per distinguerla dalla *Tebe dei sette cancelli* (*Θῆβαι ἑπτάμυλοι*) in Beozia.

L'oppio di Tebe divenne così l'ingrediente principe e immancabile nella Theriaca della migliore qualità, quella di cui la Serenissima Repubblica di Venezia avrebbe avuto il monopolio nella produzione e nel commercio a partire dal XVI secolo.

### 1.1.2 Il *mithridatium* e la theriaca

La sua origine è antichissima risalendo almeno al III secolo a.C. quando in Egitto, e particolarmente ad Alessandria, venivano usati dei contro-veleni, che oggi chiameremmo antidoti, denominati *thériaké* in greco (in sanscrito *tàraca*, dove *tar* sta per “salva”)<sup>47</sup>, dei veri e propri salvavita che avrebbero messo a punto i discepoli di Ippocrate. Nelle prime formulazioni predominavano le componenti di origine animale, come il sangue di tartaruga e capretto, il caglio di daino, la lepre e molto altro<sup>48</sup>. Ma il polifarmaco che avrebbe costituito la base su cui successivamente si sarebbe evoluta la theriaca è stato il cosiddetto *mithridatium*, vale a dire il rimedio anti-veleno creato dal medico di corte Crateua<sup>49</sup> (111 – 64 a.C.) per Mitridate VI Eupatore<sup>50</sup> (132 a.C. – 63 a.C.) re del Ponto<sup>51</sup>,

<sup>46</sup>Tebe d'Egitto era conosciuta come *niwt-ʿimn*, la *Città di Amon*, il dio a capo della triade tebana di divinità, in cui gli altri due membri erano Mut e Khonsu. Nella *interpretatio graeca*, Amon era rappresentato come *Zeus Amon* e quindi il nome fu tradotto in greco come *Diospolis, Città di Zeus*. Per distinguerla dalle altre numerose città con questo nome, era conosciuta come la *Grande Diospolis* (*Διόσπολις Μεγάλη*; in latino *Diospolis Magna*).

<sup>47</sup> Vedi nota 1

<sup>48</sup> Piedimonte AE, *Alchimia e Medicina a Napoli*, ed Intra Moenia, Napoli, 2014, pag.119

<sup>49</sup> Medico famoso per essere anche un *rizotomo*, ossia tagliatore, quindi raccogliitore di radici; nell'antica Grecia si chiamavano *rizotomi* i raccoglitori e venditori di droghe medicinali e anche gli scrittori che si occupavano precipuamente di piante medicinali.

<sup>50</sup> E' ricordato, dal punto di vista storico, come uno dei più irriducibili avversari di Roma con cui intraprese tre guerre (dette *mitridatiche*: la prima tra l'88 e l'84 a.C.; la seconda tra l'83 e l'82 a.C. e la terza tra il 75 e il 65 a.C.) impegnando tre generali romani, rispettivamente Silla, Lucullo e Pompeo Magno, che lo sconfisse definitivamente. Rifugiatosi nel Bosforo Cimmerio, gravi difficoltà politiche e la rivolta del figlio Farnace, lo indussero al suicidio. Circa la sua morte, così scrive Cassio Dione (Storia romana, XXXVII, 13): “Mitridate, dopo aver tentato di togliere di mezzo insieme a lui, col veleno, prima le sue mogli e poi i figli rimasti, aveva mandato giù il contenuto della fialetta; però, né in quei termini né per la spada, era stato in grado di perire con le sue stesse mani. Il veleno, infatti era sì letale, ma non prevalse su di lui (dal momento che egli aveva plasmato la sua costituzione per resistergli, prendendo ogni giorno l'antidoto ad esso in grandi dosi); e il colpo di spada non fu portato con forza, se si tiene conto della debolezza della sua mano, causata dall'età e dalle attuali sventure nonché dal risultato del veleno, qualsiasi cosa fosse”. Alla fine, fu ammazzato dai suoi nemici.

<sup>51</sup> Il Ponto occupa una zona che si affaccia sul Mar Nero nel nord est dell'odierna Turchia.

noto anche come *Mitridate il Grande*, la cui nascita era stata annunciata da una cometa e il cui nome significa “*concesso da Mithra*”<sup>52</sup>. Infatti, Crateua iniziò a somministrargli piccole dosi di tutti i veleni allora conosciuti, circa una cinquantina (nel miscuglio in seguito denominato al tal proposito *mithridatium* o *mitridato*) per conseguire una progressiva assuefazione fino a ottenere un certo grado di resistenza ad una dose acuta di veleno normalmente letale<sup>53</sup>. Dopo la morte di Mitridate, ucciso con la spada, essendo divenuto resistente al veleno autosomministratosi a scopo suicidario, Gneo Pompeo, venuto a conoscenza del fatto, cercò fra i bottini di guerra la ricetta di quell’alessifarmaco: trovatala, e fatta tradurre dal greco in latino dal liberto, letterato, Pompeo Leneo (o Leoneo), la diffuse a Roma, dove incontrò ben presto largo consenso presso i medici.

Quasi un secolo dopo, Andromaco il Vecchio<sup>54</sup> di Creta, archiatra di Nerone, ne perfezionò la composizione aggiungendovi in forma di *trochischi*<sup>55</sup> carne di vipera, rettile ritenuto immune al suo stesso veleno, e aumentando la quantità di oppio: nasceva così la theriaca di Andromaco. L’arricchimento costituito dalla presenza della carne di vipera<sup>56</sup> dette subito larga fama a questo nuovo medicamento di Andromaco<sup>57</sup>. La sua theriaca era composta in tutto da 57 ingredienti, tre più del *mithridatium*. Tuttavia, il termine theriaca era stato già coniato da Nicandro di Colofone, poeta greco del II sec a.C., autore, tra le molte opere<sup>58</sup>, di due poemetti didascalici, *Theriaka* e *Alexipharmaka*<sup>59</sup>. Nella

---

<sup>52</sup> Mithra è divinità indoiranica associata a Varuna, che, insieme, rappresentano i due aspetti, diurno e notturno, del cielo e due aspetti dell’ordine umano e cosmico: Varuna punisce i trasgressori, Mithra garantisce i patti e protegge i giusti.

<sup>53</sup> Il mitridatismo in Medicina indica proprio la condizione di resistenza ad alcuni veleni, assunti precedentemente in piccole dosi incrementali così da raggiungere nel tempo un certo grado di immunità.

<sup>54</sup> Per distinguerlo dal figlio, anch’egli medico, detto pertanto Andromaco il Giovane.

<sup>55</sup> *Trochisco*, derivato dal greco *τροχίσκος*, significa rotellina, essendo diminutivo di *τροχός*, «ruota». Nella farmacopea medievale e rinascimentale, il trochisco indicava una preparazione medicinale di sostanze varie in forma di pastiglia rotondeggiante: “*formansi in girellette, onde da’ Greci son chiamati trochischi e da’ Latini pastilli*” (*Ricettario fiorentino*).

<sup>56</sup> La carne di vipera doveva essere fatta bollire a lungo, così che disfaccendosi potesse liberarsi spontaneamente della spina. Una volta disfatta e raffreddata a temperatura ambiente, veniva amalgamata con mollica di pane per ottenere un impasto a forma di cilindro sottoposto a seccatura; dopodiché, tagliato in segmenti, si ricavavano delle pasticche a forma di rotelle denominate *trocischi* (o *trochischi*) da tritare, infine, prima dell’aggiunta agli altri ingredienti.

<sup>57</sup> Da Coturri E, in Galeno C, *De theriaca ad Pisonem*, Leo S. Olschki Ed, Firenze, 1959, pag. 8

<sup>58</sup> Fra quelle pervenute o di cui si è a conoscenza, vanno citate le *Georgiche*, una *Raccolta di guarigioni*, i *Prognostici* (traduzione dell’omonima opera di Ippocrate), le *Metamorfosi*, gli *Oitaika* (opera sugli oracoli).

<sup>59</sup> Queste due opere di Nicandro furono stampate per la prima volta, nel testo originale greco, da Aldo Manuzio, in calce all’opera di Dioscoride, nel 1499, e ancora, dallo stesso, e sempre nel testo originale, nel 1523. Ambedue i poemi furono poi tradotti in latino e stampati anche da soli (per la prima volta a Colonia nel 1530).



*Theriaca*, composta da 958 esametri, Colofone si propone di cantare all'amico Ermesianatte le forme degli animali velenosi e dei loro morsi, nonché gli effetti che il loro veleno produce e i relativi contravveleni<sup>60</sup>; mentre nell' *Alexipharmaka*, di 630 esametri, dedicati a Protagora di Cizico, il poeta descrive le bevande e le pozioni velenose, enumerandone gli antidoti.

La theriaca di Andromaco trovò pratica applicazione, al di là dei presunti effetti antidotici contro i veleni, nella cura di molti sintomi e di svariate affezioni, come nelle diarree e nelle coliche, nell'*itterizia*, nell'*idropisia*<sup>61</sup>, nella *debolezza di vista*, nei dolori della vescica, nella *stranguria*<sup>62</sup>, nei dolori dei reni, nelle bronchiti anche se putride, e si riteneva utile persino contro la peste e le malattie derivanti dai miasmi delle paludi e le connesse febbri ricorrenti, come la terzana e la quartana<sup>63</sup>; inoltre conciliava il sonno a chi soffriva di insonnia, mentre manteneva desti coloro che dovevano vegliare, rinvigoriva il *corpo affranto*, prolungando la vita di chi ne faceva costante uso. Per conservarsi sempre in buona salute – aveva avvertito Andromaco stesso – ed immunizzarsi anche contro qualunque veleno e contro il morso di ogni specie di animali, bastava prenderne soltanto quanto “*una fava del Nilo*”<sup>64</sup>, alla mattina e alla sera, disciolta in tre bicchieri di acqua calda; ma, in caso di necessità, come per il morso di un serpente, se ne doveva prendere la stessa dose immediatamente.

Quanto alla carne di vipera, Andromaco per meglio spiegarne l'aggiunta al *mithridatium* del Ponto e per facilitare la memorizzazione degli ingredienti della Theriaca, compose anche lui, al pari di Nicandro, un poemetto in versi elegiaci, pervenuto a noi tramite Galeno, in ben due delle sue opere: il *De antidothis* e il *De theriaca*. Nonostante Andromaco avesse profuso ogni sforzo per mantenere nel tempo la formula primitiva della sua theriaca (denominata anche *Theriaca Magna*), era giocoforza che nel tempo si aggiungesse o si togliesse qualcosa non solo “*propter necessitatem* – come

---

<sup>60</sup> Per eludere le conseguenze mortali dei morsi di serpenti velenosi, Nicandro consiglia di usare numerose erbe (fra le 125 enumerate), a seconda dei casi, fra cui l'iperico, l'aristolochia e il galbano, *semplici* rimasti a lungo nella farmaceutica antica.

<sup>61</sup> Il termine *idropisia*, oggi sostituito da *anasarca*, indicava la raccolta di liquidi trasudatizi nelle cavità sierose, come peritoneo, pleure e pericardio, e nel tessuto sottocutaneo.

<sup>62</sup> Emissione dolorosa e intermittente di urina, spesso accompagnata da bruciore durante la minzione e da tenesmo vescicale.

<sup>63</sup> Il riferimento è a ciò che oggi si chiama *malaria*.

<sup>64</sup> Circa uno *scrupolo* (dal latino *scrupulum*, diminutivo di *scrupus*, roccia aspra), ossia 1/24 di oncia, all'incirca 1,14 g.

scriveva già Pietro d'Abano<sup>65</sup> nel XII secolo – *sed quaerentes ut rememorentur et ut remaneret ab eis in ipsa vestigium sicut remansit Andromacho*<sup>66</sup>.

A suggellare e celebrare il valore terapeutico della theriaca nei secoli è il celeberrimo Claudio Galeno di Pergamo<sup>67</sup> (129 - 201), principale esponente, insieme a Ippocrate, della Medicina occidentale per tredici-quattordici secoli, fino all'inizio dell'età moderna. Giunto a Roma nel 162, Galeno diventa rapidamente, per la propria preparazione professionale e la grande cultura filosofica, maturate a Pergamo, Smirne, Corinto e Alessandria, un medico e un chirurgo di fama, sia per le cure prestate ai gladiatori feriti, sia soprattutto per l'assistenza medica all'imperatore Marc' Aurelio, a Lucio Vero, Commodo e Settimio Severo. Tra la sua vasta produzione scientifica e letteraria, consistente in una trentina di trattati, va citata, oltre un'opera sul "*Philonium*"<sup>68</sup> contenente oppio, anche il "*De theriaca ad Pisonem*" (fig. 6) scritta in greco e tradotta in latino da parte di Niccolò da Reggio del 1341<sup>69</sup>. Scrive Coturri<sup>70</sup> che "*Pisone si occupava, a volte, quasi per distrarsi dai suoi gravi uffici, di medicina. E siccome i veleni erano allora, a Roma, piuttosto di moda, Galeno pensò di dedicare a Pisone questo suo nuovo lavoro che trattava proprio di essi, e di riflesso, così, anche di quella medicina alla quale Pisone era solito dedicarsi con tanta passione quando aveva qualche ora libera, nella sua laboriosa giornata*". E, infatti, nel Caput I (*Libri dedicatio, Andromachi commendatio*), Galeno scrive:

<sup>65</sup> Pietro d'Abano, *Conciliator Differentiarum, quae inter Philosophos et Medicos Versantur*, 127

<sup>66</sup> In buona sostanza, c'era sempre qualcuno che cambiava il dosaggio di qualche ingrediente, come Democrate Servillo, che adoperava due sole dramme di quegli elementi dei quali Andromaco ne usava quattro, e quattro di quelli che Andromaco ne adoperava due (Galeno C, *De theriaca ad Pisonem*, XII, 1), al solo scopo di legare il proprio nome a quello della theriaca preparata da sé.

<sup>67</sup> Dal suo nome derivano i cosiddetti *galenici*, tuttora in auge, che consistono nelle preparazioni medicinali eseguite dal farmacista nel proprio laboratorio. Tuttavia, anche le aziende farmaceutiche possono produrre galenici previsti dalla Farmacopea ufficiale, previa autorizzazione all'immissione in commercio (AIC) rilasciata dall'AIFA, Agenzia Italiana del Farmaco.

<sup>68</sup> Galeno C, *De compositione pharmacorum localium libri decem*, Cornario J (traduttore), Gulielmum Rouillium, Lione, 1549, p 753-61. Il *Philonium* prende il nome da Philon di Traso (inizio I sec d.C.) e, secondo Plinio, fu introdotto a Roma durante un'epidemia di dissenteria. Questa preparazione, contenente varie erbe medicinali e il doppio di oppio rispetto alla theriaca, rimase nella Farmacopea Londinensis fino al 1867 (da Vincenti E, *Sulla storia degli Anestetici endovenosi*, S, Marco ed, Padova, 1994).

<sup>69</sup> Prima edizione a stampa nel 1490 per i tipi di Diomede Bonardo includente sia la cosiddetta versione lunga (XIV 259, 1-286, 16 K), sia quella breve (XIV 268, 17-287, 12 K). La versione breve, più conservatrice e letterale, potrebbe essere precedente a Niccolò e appartenere a Pietro d'Abano, secondo Boudon 2013.

<sup>70</sup> Coturri E, curatore di *De Theriaca ad Pisonem* di Galeno C, Leo S. Olschki ed., 1959, pag. 16

*“Et hunc tibi de theriaca librum, maxime Piso, diligenter omnia perscrutans, cum ipse ultro de industria dedicavi, tum quia animum tuum ab huiusce medicamenti cognitione non abhorrentem animadverti, quo tempore, sicuti consueveram, aedes tuas ingressus, et aliis quam plurimis, tibi que consuetis voluminibus circumspectum te offendi, et scriptum quemdam de theriaca libellum, avide percurrentem inveni”.*

Nel Caput II, Galeno entra subito *in media res* lodando apertamente e sinceramente la theriaca (*“Lode della theriaca, sua distinzione ed origine, studio dei Romani in questa scienza”*) sostenendo che *“la verità è celebrata da tutti gli uomini per la certezza delle promesse e per l’efficacia delle azioni”*, tanto è vero che *“si dice che nessuno sia mai morto se ha preso immediatamente la theriaca”*.

Galeno, a questo punto, mostra un incredibile ed encomiabile atteggiamento deontologico di ispirazione ippocratica dichiarando che *“spesse volte molti magistrati - qui mortis et vitae potestatem habent – vogliono sperimentare e vedere se l’antidoto può compiere quello che promette”*, facendo *“perciò l’esperimento su uomini condannati a morte per i loro delitti. Noi però che non possiamo mettere in pericolo la vita degli uomini, cerchiamo di conoscere i suoi effetti in certi altri animali”*; quindi, continua dicendo di utilizzare a tale scopo *“i galli non domestici, cioè i galli silvestri, perché essi hanno un temperamento più asciutto: gettati contro di loro i serpenti, vediamo che quelli che non hanno bevuto la theriaca muoiono subito, mentre gli altri resistono e rimangono in vita anche dopo il morso”*.

Ma Galeno non si ferma al solo effetto antidotico della theriaca valutandone l’efficacia verso il morso della vipera, perché intende anche verificare che *“non sia guasta”*, ossia alterata nella sua composizione (per esempio per assenza o carenza di oppio - ndr): perciò spiega che *“dopo aver somministrato la theriaca”* è necessario *“sommministrare una purga”*, in quanto *“se quest’ultima non opera nessun effetto giudicheremo ottima la theriaca perché impedisce l’azione della purga”*<sup>71</sup>.

---

<sup>71</sup> Il test della purga è a dir poco geniale, per le conoscenze fisiopatologiche e farmacologiche dell’epoca. Per spiegare il rationale della prova, bisogna tener conto che l’oppio, contenendo morfina e altri oppioidi, rallenta fino a bloccare la peristalsi intestinale agendo sui recettori degli oppiacei presenti sul tratto gastroenterico (scoperti solo nel 1973!), ragion per cui se la theriaca è ben strutturata, contenendo oppio di qualità e in concentrazioni adeguate, risulta nullo l’effetto della purga, che agisce in modo completamente opposto. Se, al contrario, si osserva emissione di feci dopo la purga, se ne può dedurre che la theriaca non è genuina ma al contrario venduta da *“impostori che fanno molte frodi anche in questo campo - come sottolinea Galeno – esercitando la medicina per lucro”*.

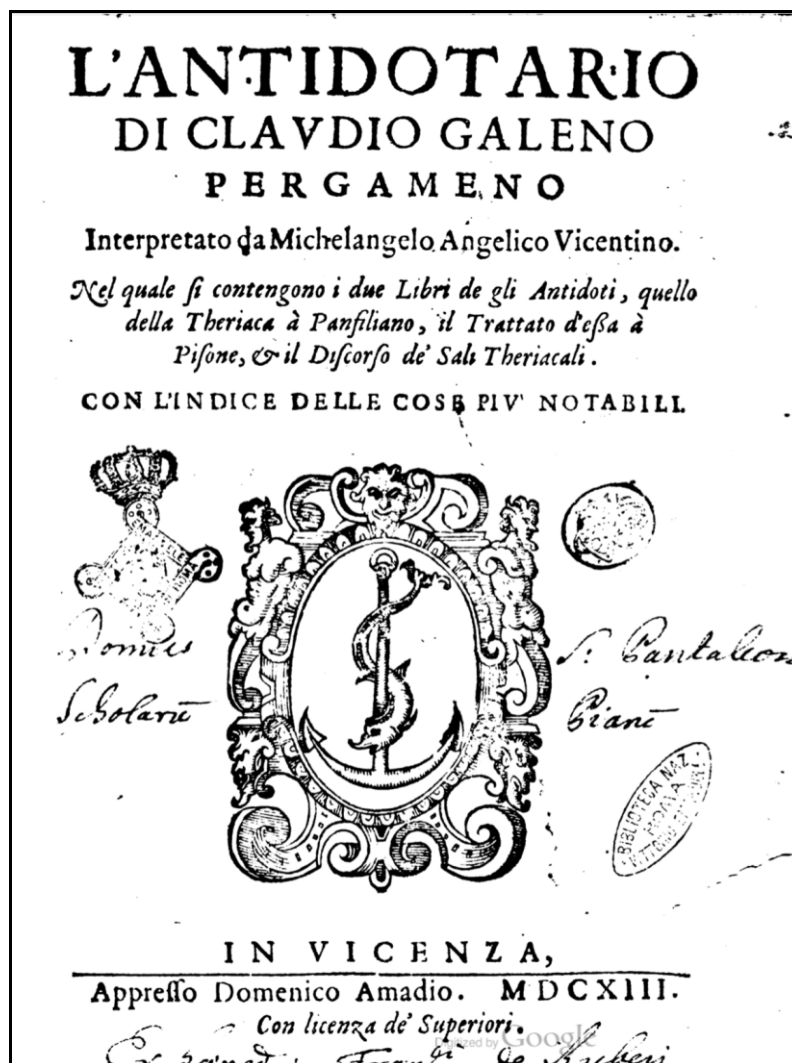


Fig.6 Frontespizio de “L’Antidotario di Claudio Galeno pergameno” del 1613 (edito da Domenico Amadio, in Vicenza) in cui sono contenute tre opere: i due libri sugli Antidoti (quello della *Theriaca a Panfiliano* e il trattato sulla *Theriaca a Pisone*) e il libro sul *Discorso sui Sali theriacali*.

Nel Caput III Galeno disputa sui motivi per cui la theriaca “è composta da molti elementi e perché in tutte le cose è insita una virtù che investighiamo con la ragione e con i sensi”, profondendosi nell’ammirazione per chi “per primo arrivò alla sua composizione” mescolando “tutte le cose non a caso, ma dietro un calcolo esatto e un’eccellente considerazione della misura”. Indugiando sulla metodologia da applicare alla scelta qualitativa e quantitativa dei vari ingredienti, Galeno scrive che “sempre seguendo i sensi, sappiamo quali sostanze semplici sono buone o no, per prima le sperimentiamo, poi, confermati dai sensi e dall’uso, le mescoliamo guidati dall’esperienza. In questo modo, seguendo sempre la guida dell’esperienza, usiamo i

*rimedi semplici, poi guidati dalla ragione facciamo i migliori composti. Difatti, conosciuta la natura di ciascuna malattia e la temperatura di ogni sostanza semplice, mescoliamo i rimedi in modo che per la differenza della loro composizione si adattino alle singole malattie e facciano bene a tutti, naturalmente variandone la dose nei singoli corpi”.*

Alla fine del Caput X, Galeno espone chiaramente il suo pensiero circa il mescolamento di più ingredienti o di più medicine sostenendo che in tal modo “*non si mantiene intatto il potere di ciascuna di esse, ma da tutte risulta un unico effetto: questo perché quando più elementi semplici uniscono i loro poteri, da questi deriva un nuovo temperamento e una nuova forza, come vediamo avvenire spesso nella pozione composta dal vino e dal miele. Quando i due elementi si sono uniti, il miele perde il suo sapore e il vino, non restando più vino, non mantiene il suo aspetto, ma ne deriva una mescolanza diversa da ambedue le sostanze, che chiamiamo mulsum... “; quindi circa la theriaca “*avviene che ciascuna sostanza semplice non mantiene il suo potere e la sua qualità, ma, unendosi i singoli elementi e formando un’unione naturale, dalla mescolanza di tutti nasce una nuova e diversa natura”.**

Nel Caput XII si affrontano le caratteristiche dei principali ingredienti, la cui qualità va preventivamente accertata per poter ottenere una theriaca dotata dei migliori riscontri terapeutici. Non è la stessa cosa, ad esempio, usare una cannella<sup>72</sup> (o *cinnamomo*) di dubbia provenienza “*poco odorosa*” o una cannella, considerata buona e denominata *ziger*<sup>73</sup>, che, “*tendente al rosa, ha un sapore gradito e in grado di rinforzare il vino*” donandogli un profumo acuto. Galeno, pur scusandosi per la necessità di dover scendere nei particolari della preparazione della *Theriaca di Andromaco*, procede alla descrizione nella composizione qualitativa e quantitativa (in ordine decrescente) dei suoi ingredienti:

*“Quarantotto dramme<sup>74</sup> di pasticche di scilla, di pasticche di vipere, di pepe lungo, di succo di papavero<sup>75</sup>, di unguento odoroso; poi dodici dramme di rose secche, giaggiolo illirico, radice dolce, seme di napo silvestre, scordio, liquore di balsamo, cinnamomo, agarico;*

---

<sup>72</sup> Il nome cannella deriva dal latino “*canna-canna*” per la forma a cannula che aveva quando giungeva dai paesi d’origine.

<sup>73</sup> Nella cucina germanica sono ben noti certi dolci alla cannella denominati *Zigerkrapfen*. Lo *Zigerkäse* è invece una ricotta di latte vaccino prodotta in Svizzera, di origini antichissime, le cui denominazione nulla ha a che fare con la cannella, derivando dal termine celtico *tsigros* che significa formaggio.

<sup>74</sup> La dramma greca equivale a 1/8 di oncia, pari a circa 3.9 grammi.

<sup>75</sup> Inteso nel senso di *oppio*.

*sei dramme di mirra, costo di zafferano, cannella, nardo, fiori di giunco rotondo profumato, incenso, pepe nero, dittamo, marrubio, rosolaccio, stecade, prezzemolo macedone, calaminta, terebinto, zenzero, radici del cinque-foglie;*

*ancora quattro dramme di polio, camepizio<sup>76</sup>, stirace, chicchi di amomo, miele, nardo gallico, cera di Lemno, valeriana del Ponto, calamadrea di Creta, foglie di malabatro, calcite<sup>77</sup> abbrustolita, genziana, anice, succo di ipocistide, frutto di balsamo, gomma, semi di finocchio, cardamomo, seselio, acacio, tlapso, iperico, sagapeno, matricania; poi due dramme di castorio<sup>78</sup>, di leggera aristolochia, semi di dauco, bitume giudaico<sup>79</sup>, succo di panacea, di leggera centaurea, galbano;*

*ancora dieci libbre di miele<sup>80</sup> e quanto basta di Falerno<sup>81</sup>”.*

Una volta mescolati in modo corretto e sequenziale secondo un ordine prestabilito tutti gli ingredienti (Caput XIII), la theriaca era versata in un vaso di vetro o d'argento, riempiendo il contenitore fino all'orlo, ma lasciando però “*un po' di spazio perché l'antidoto possa assorbire l'aria. In seguito, è necessario levare spesso il coperchio perché [la theriaca] possa prendere aria e diventare utile al più presto. Ha bisogno di molto tepore e deve essere cotta tutte le volte che lo richiede l'uso...almeno entro dodici anni, ma quelli che vogliono che sia più efficace e potente, lo rifanno dopo cinque o sette anni, soprattutto quando deve essere usata contro le morsicature di animali velenosi, i morsi di cani rabbiosi, i veleni nocivi delle erbe; tutte le volte cioè, in cui per trovar rimedio a cose molto nocive, hanno bisogno di una theriaca molto potente*”.

La theriaca poteva essere ancora efficace dopo trent'anni, e, talora, anche fino a sessanta, ma “*dopo tale lasso di tempo diveniva debole o inefficace*”. Clinicamente la sua attività terapeutica poteva essere testata con un semplice test, metodologicamente simile, ma a dosi controllate, a quello più sopra descritto per i galli selvatici. In tal modo la theriaca veniva somministrata dopo aver fatto prendere al paziente una purga: in caso

---

<sup>76</sup> Noto anche come canapicchio o iva artritica (*ajuga chamaeoides*), ma anche, nell'antichità, come *cipresso dei campi*. Viene usata come antireumatico, diuretico, antigottoso, coleretico, emmenagogo e stimolante, in quanto rinvigorisce e attiva il sistema nervoso e quello vascolare, Nella Farmacopea ufficiale italiana compare con il nome di *Ivae arcticae herba*.

<sup>77</sup> Forma cristallina del carbonato di calcio, che può essere utilizzato come antiacido per alleviare bruciori di stomaco, nonché rappresentare una fonte di calcio per il metabolismo osseo.

<sup>78</sup> Più noto come *castoreo*, sostanza oleosa giallognola prodotta da ghiandole perianali del castoreo, sia maschio che femmina, ad azione *feromonale* atta a trasmettere segnali *semiochimici* regolanti particolari interazioni tra individui della stessa specie. E' invece erroneo confondere tale sostanza coi testicoli del castoreo, che nulla hanno a che vedere con essa, ma che purtroppo molti autori, del passato e del presente, del tutto sprovvisti, sono convinti che lo sia.

<sup>79</sup> O pece naturale (proveniente dal Mar Morto), prodotto di decomposizione di sostanze organiche. Ant Rom: “*Bitume il giudaico da Venetia, negro, purpureo, frangibile, li suoi pezzetti splendenti*”

<sup>80</sup> Il miele prescritto deve “*essere dell'Imetto, perché in quel colle dell'Attica le api mangiano il timo e producono un miele buonissimo*”.

<sup>81</sup> Galeno scrive che dev'essere usato il Falerno dolce, denominato “*faustiniano e non acre come quello che chiamiamo aceto*”.

di efficacia dell'antidoto, la purga non esplicava alcun effetto; viceversa, in assenza di efficacia della theriaca, la purga produceva gli effetti attesi, ossia un'adeguata evacuazione. La spiegazione, come per i già citati galli selvatici, si basa sul fatto che la theriaca, contenendo l'oppio, il suo principale ingrediente, a sua volta costituito da un insieme di vari alcaloidi attivi farmacologicamente sul sistema nervoso centrale e, nel caso di specie, sull'apparato gastroenterico, determinava un'inibizione acuta della peristalsi intestinale con annullamento degli effetti spiccatamente procinetici della purga: ciò poteva avvenire solo se l'oppio non si era degradato invecchiando eccessivamente.

Il caput XIV si concludeva spiegando che non si doveva somministrare *“a tutti la stessa dose”*, variando anche la quantità in cui gli ingredienti erano sciolti. Infatti la dose della theriaca e del liquido in toto veniva regolata *“facendo attenzione alla diversità delle malattie, perché questo antidoto non è soltanto aiuto contro i morsi di rettili e il danno dei veleni”*, ma anche, come si è scoperto, *“medicina salutare per molte altre gravissime malattie”*.

Tale affermazione è di grandissima importanza storica e culturale, in quanto dimostra che l'uso empirico della Theriaca, ottimamente gestito da un medico dalle capacità professionali e scientifiche eccezionali, ha consentito e favorito una svolta epocale che si sarebbe mantenuta nei secoli: il vecchio *mithridatium*, messo a punto come alessifarmaco, diveniva con Galeno un presidio terapeutico polivalente ad ampio spettro, come oggi si direbbe, superiore a qualsiasi altro medicamento singolo disponibile prima dell'età contemporanea. La theriaca non l'aveva inventata Galeno, ma solo lui aveva scoperto le sue grandi potenzialità nella cura dei malati, studiando modi e metodi per una medicina, per quanto possibile, personalizzata. Galeno, il primo fisiologo sperimentale, attuò una riforma nella farmacopea dell'epoca *“consistente nel mettere insieme più farmaci semplici allo scopo di combattere e correggere con tali additivi la componente negativa che ogni medicinale ha in sé: su tali presupposti fu appunto composta la theriaca, da prendere al mattino per dare forza fisica, ottimismo e sicurezza per tutta la giornata”*<sup>82</sup>.

---

<sup>82</sup> Coturri E, Adacher S, *L'arte della spezieria*, Kos, 9, 1984, Franco Maria Ricci ed, Milano, pp 34-50. Circa la vigoria dovuta alla theriaca, campioni reperiti a Genova nell'antico ospedale di Pammatone hanno dimostrato la presenza, tra l'altro, di stricnina; di qui il senso di euforia e benessere che questo medicinale procurava a chi ne avesse fatto uso.

Soltanto sul finire del XV secolo l'Occidente sarebbe ripartito da lui, per migliorare le sue indicazioni e le sue intuizioni e per emendare gli errori e le inesattezze anatomiche, fisiologiche e fisiopatologiche di Galeno, figlie più delle conoscenze comuni stereotipate della sua epoca che non dei limiti della sua feconda mente.

Va inoltre aggiunto “*il fatto che quando Galeno vuole far valere i diritti dell’arte sanitaria e incrementarne il valore professionale, non si appella tanto ai suoi specifici poteri risanatori, ma la trasforma in qualcosa di diverso, ossia in filosofia*” sottolineando che “*la disciplina medica conduce alla comprensione dei meccanismi dell’universo*” e che “*essendo ogni virtù collegata alle altre e, secondo l’insegnamento platonico, essendo ogni virtù conoscenza, il medico dovrà mostrarsi impavido, sobrio, incorruttibile, in breve modello di perfezione*”<sup>83</sup>.

Galeno si adoperò sempre per risolvere il dissidio tra la concezione della medicina come arte o come scienza<sup>84</sup>. La grande intelligenza, la raffinata cultura e il metodo analitico da tutti a lui riconosciuti nei secoli, hanno saputo unire e amalgamare l’empirismo al dogmatismo nel riscrivere l’anatomia, la fisiologia e la medicina pratica.

## 1.2 Medioevo: Medicina araba, Scuola Salernitana

Con la caduta dell’Impero Romano, pur con innegabili progressi in alcuni settori della vita civile ed economica, la Medicina e la Chirurgia, al pari della farmacologia e delle altre scienze affini, subiscono una fase di stasi, raggiungendo una sorta di *plateau* apparentemente immutabile nel tempo.

Si aggiunga, inoltre, un’evidente decadenza dello spirito di ricerca degli studiosi e il carattere stesso di sistema intoccabile e indiscutibile assunto dalla costruzione galenica, che frenarono o impedirono il sorgere di nuove acquisizioni sull’anatomia e sulla fisiologia, soprattutto in campo cardiovascolare, ove Galeno aveva palesato molti limiti nell’indagine e nella comprensione dei reali meccanismi fisiologici che saranno finalmente riveduti e corretti solo nel 1628 da William Harvey<sup>85</sup>, studente a Padova dal 1599 al 1602.

---

<sup>83</sup> Nutton V, *Cives Medicus*, in Kos. Anno II, 1985, Franco Maria Ricci ed, Milano, pp 17-40

<sup>84</sup> Rondelli D, *Storia delle Discipline Mediche*, Edizioni Medico-Scientifiche srl, Milano, 2004

<sup>85</sup> Harvey, che fu, tra l’altro, consigliere della *natio anglica* durante la frequenza dello studium di Padova, rivelò con indagine sperimentale e clinica l’esistenza della circolazione del sangue pubblicando l’“*Exercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis in animalibus*”, a seguito delle iniziali esperienze



La conservazione della cultura classica passava, dopo lo status di barbarie, attraverso le amorevoli e diligenti cure dei monaci amanuensi, che, nel silenzio e nella pace dei chiostrì, copiavano gli antichi manoscritti, molti dei quali provenivano da Costantinopoli, ultimo presidio di permanenza di un sapere multiculturale frutto di quella avanzata civiltà greco-romana ormai in disfacimento in Occidente. E proprio da Costantinopoli, i seguaci di Nestorio<sup>86</sup>, tra i quali vi erano teologi, filosofi, matematici, astronomi, ma anche medici, furono costretti a fuggire, in quanto condannati per eresia. Si diressero così, spargendosi in varie direzioni, soprattutto ad Alessandria, ma anche alla volta della Mesopotamia, della Siria e della Persia, portando con sé la propria raffinata cultura ellenistica. I medici non rinunciarono ai propri preziosi testi redatti da Ippocrate, Galeno e da altri autorevoli autori, che in tal modo poterono essere salvati per la posterità. Libri, rotoli, pergamene giunsero così a Damasco e a Bagdad, andando a costituire un patrimonio che la cultura araba avrebbe assorbito e, successivamente, ritrasmesso all'Occidente. Peraltro, a causa di nuove persecuzioni da parte del Vescovo Ciro e poi dell'Imperatore Zenone, i Nestoriani furono costretti a un nuovo esodo, spargendosi un po' dovunque e raggiungendo terre lontane, come l'India, la Siberia e la Cina, mentre altri accettarono l'ospitalità loro offerta dal re Kobad di Siria, emigrando a Giundishapur, antica città fondata dagli ariani col nome di Genta Shaputa ("bel giardino"). L'Ospedale di Giunshapur, fondato secoli prima dal re persiano Shahpur I, che regnò dal 241 al 272, costituì l'incubatrice per una prodigiosa ascesa del sapere medico grazie proprio alla presenza di quei rifugiati che trovarono un ambiente ideale di sviluppo della cultura medica di cui erano portatori. Ivi gli studenti, studiando Medicina, apprendevano anche il greco, l'ebraico, il persiano, l'hindu, ma soprattutto parlavano in siriano, lingua nella quale si era incominciato a tradurre i testi del mondo classico. Orbene, nell'anno 636 gli Arabi invasero la Persia e occuparono anche la città di Giundishapur, perservandone la famosa e rinomata Università, che fu da essi potenziata. Sarebbe stata in seguito presa a modello da Bagdad a partire dal 762.

---

assimilate durante gli studi universitari in cui poté avvalersi degli strumenti conoscitivi e metodologici per elaborare la dimostrazione che il sangue circolava dalle arterie alle vene, ritornando al cuore per poi passare alla circolazione polmonare e da questa ritornare al ventricolo sinistro iniziando un nuovo circolo.

<sup>86</sup> Nell'anno 437 il Concilio di Efeso aveva destituito Nestorio dalla sua carica di Patriarca di Costantinopoli scomunicandolo con tutti i suoi seguaci, a causa del fatto che essi sostenevano la tesi della doppia persona, umana e divina, del Cristo, figlio della madonna, madre del Gesù uomo, non del Gesù divino.

Da metà dell'VIII secolo fino all'XI, si articola il cosiddetto *Primo periodo* della Medicina Araba, caratterizzato essenzialmente dal dominio degli appartenenti alla famiglia dei Nestoriani siriani, soprannominati *Servi di Gesù*. A loro va riconosciuto il merito di avere salvato e introdotto le tradizioni della medicina greca nelle scuole nestoriane di Edessa e Nisibi.

Negli stessi anni furono fondate importanti accademie e centri culturali anche a Samarcanda, Ispahan e Damasco, città in cui insegnanti e studenti potevano usufruire di biblioteche, ambulatori, talora veri ospedali, e apprendere la medicina da testi tradotti dal greco, dal siriano, dal persiano, ma anche dalle lingue indiane e cinesi. L'arabo ben presto sarebbe diventato la lingua scientifica per antonomasia, non solo in Oriente, ma in tutta quell'area denominata Califfato d'Occidente.

Dunque, l'arabo divenne per l'Oriente, ma non solo, quello che il latino era stato per l'Occidente, ossia la lingua della letteratura, delle arti e delle scienze, Medicina inclusa, rimanendo tale almeno sino alla fine dell'XI secolo. Divenne altresì il mezzo di espressione comune per arabi, spagnoli, persiani, ebrei, egiziani e siriani.

Tra il X e il XIII secolo fiorisce il cosiddetto *Secondo Periodo* della Medicina Araba, ossia quello considerato del “*massimo splendore*”, in cui non verranno più seguiti acriticamente gli insegnamenti della Medicina Greco-Romana e dei medici persiani e indiani, ma, al contrario, sarà sottoposta a critica aperta ogni questione inerente la descrizione dei sintomi, le caratteristiche delle malattie, la diagnosi, la prognosi, i trattamenti terapeutici, frutto di nuove esperienze e di osservazioni personali. Il primo esponente di tale periodo è un medico che diverrà noto in Occidente col nome di Rhazes (o anche Rasis, Rhazi) (865-925), soprannominato *il secondo Galeno*. A tal proposito, così scrive Arnaldo da Villanova<sup>87</sup> (1240-1311), docente a Montpellier:

*“Questo mio piccolo libro sulle scienze mediche è fondato sull'insegnamento di vari Autori a partire da Galeno e dai medici arabi, tra i quali Rhazi, uomo acuto nella riflessione, attivo nell'opera, deciso nel giudizio, affidabile per l'esperienza... Le oscurità che spesso ci lasciano perplessi nei libri di Galeno, egli le chiarisce in modo brillante”.*

---

<sup>87</sup> Nato a Valencia, e per questo detto il *Catalano*, studiò Medicina a Montpellier e Parigi, dove si laureò. In seguito, frequentò la famosa Scuola Medica Salernitana dove era stato redatto il *Regimen Sanitatis Salernitanum*, il più consultato testo di Medicina del Medioevo. A Barcellona apprese la lingua araba e quella ebraica.

Tra le sue innumerevoli opere, la più nota è il *Liber medicinalis Almansoris o Tractatus ad Regem Almansorem*<sup>88</sup>, testo stampato nel 1489 in cui Rhazes è citato col nome di *Almansore*. L'opera è in dieci libri, il terzo dei quali si occupa di *medicamenti specifici*. Rhazes reintroduce nella pratica clinica tutte le formule medicamentose, dall'elettuario<sup>89</sup> alla pillola, dal cataplasma al clistere, dal vino alla supposta.

Ma il trattato che più di tutti lo qualificò, e lo rese famoso, è il *Kitâb al-Hawî fi 't-Tibb*, più noto come *Compendium o Liber Continens*, stampato per la prima volta a Brescia nel 1486, dopo la traduzione in latino compiuta in Sicilia verso la fine del XIII<sup>90</sup>, in un ambiente in cui fiorirono le arti e le scienze in virtù dell'incontro e dell'aggregazione di eminenti esponenti dell'intelligenza latina, araba e greca.

Nel *Continens* Rhazes magnifica le qualità del bezoar<sup>91</sup>, la "pietra" miracolosa, costituente della *triaqua*, nell'ambito della farmacologica *ex mineralibus*. In realtà il bezoar è una concrezione di varia forma e composizione che può formarsi nello stomaco o nell'intestino animale e umano e può essere costituito da un ammasso di peli (tricobezoario), di fibre vegetali e frutti (fitobezoario) o di entrambe le componenti (tricrofitobezoario). Rhazes riporta di aver usato il bezoar due volte contro l'aconito napello, il più micidiale dei veleni, trovandolo superiore a qualsiasi altro contravveleno, incluse la theriaca e il mithridatium. Anche Serapione il Giovane, famoso per l'opera denominata *Aqrabadin*, o *Libro dei semplici*, si occupò lungamente dei bezoari, trovando però che essi agivano in modo letifero nei confronti delle vipere e che annullavano la virulenza del veleno degli scorpioni. Una volgarizzazione dell'opera di Serapione fu curata da un autore padovano, noto come "*Serapione Carrarese*" per aver aderito alla commissione di Francesco Novello da Carrara, Signore di Padova.

---

<sup>88</sup> L'opera fu tradotta dall'arabo in latino da Gherardo da Cremona a Toledo alla fine del XII sec. Una recente edizione critica è a cura di: Piro R, *L'Almansore. Volgarizzamento fiorentino del XIV secolo Edizione critica*, Micrologus Library 047, Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2011

<sup>89</sup> Antico preparato farmaceutico composto da una densa miscela di principi attivi, polveri, parti ed estratti vegetali impastati con dolcificanti come miele e sciroppo per mascherarne il sapore sgradevole. La theriaca è il classico esempio di elettuario.

<sup>90</sup> Carlo I d'Angiò ricevette in dono nel 1276 il testo originale che fece tradurre in latino da Farragut Farag ben Salem, originario di Agrigento. L'incarico fu portato a termine nel 1279 con l'aiuto di otto scribi e due miniaturisti. Tre anni dopo, l'opera tradotta fu presentata al re in cinque eleganti volumi *in folio*.

<sup>91</sup> Il termine, di origine persiana, per il tramite dell'arabo *hagr al-badzahr* è entrato nella nomenclatura medievale di materia medica. Serapione (Yahya ibn Sarafyun) lo definisce come "*lapis viridis, omne enim expellit venenum*".

Dopo Rhazes, non si può non soffermarsi, cronologicamente, sul medico e filosofo Avicenna<sup>92</sup> (980 – 1037), considerato a ragione, già dagli stessi contemporanei, il *principe dei medici*, anche lui persiano come Rhazes, ma nato nell'attuale Uzbekistan ad Afshana, oggi Ibn-Sīna. Anche se parlavano il persiano, gli abitanti della regione, convertiti all'Islam a partire dall'VIII secolo, facevano parte integrante di quel vasto mondo musulmano che si estendeva allora dall'Atlantico fino ai confini della Cina, avendo in comune, nei campi della scienza e della cultura, l'arabo, lingua in cui Avicenna scrisse quasi tutte le sue opere. Aveva cominciato a sedici anni ad occuparsi a fondo di medicina e a diciotto era già un apprezzato medico cui tutti riconoscevano una memoria prodigiosa e un livello culturale molto elevato per la conoscenza profonda delle opere dei classici. Ancor giovane, dopo aver scritto molto di teologia, metafisica, astronomia, filologia, poesia, e naturalmente medicina, inizia a lavorare intensamente al *Canone*<sup>93</sup>, la grande enciclopedia della medicina in cinque libri, che il grande medico inglese William Osler<sup>94</sup> definirà “*la Bibbia medica per un periodo più lungo in confronto a ogni altra opera*”.

E' qui importante segnalare che Avicenna dedica ampio spazio alla terapia del dolore, consigliando ad esempio al medico di accertarsi, *in primis*, che il dolore non sia dovuto a cause occasionali come il caldo o il freddo, ma a una caduta per ubriachezza, o semplicemente un'errata posizione del cuscino, perché in tali casi non servono farmaci; inoltre, una volta stabilita la causa del dolore, occorre fare un'accurata valutazione del rapporto “costo-beneficio”, stabilendo se per il paziente è più dannoso il dolore o l'uso di analgesici, che possono anche causare la morte in determinate situazioni. In ogni caso, tra gli analgesici più efficaci Avicenna annovera l'oppio (*narcoticum, sedativum omnium doloris*), oltre alla mandragora, il giusquiamo, l'erba morella, i semi di lattuga. Nel II libro del *Canone*, sulla *materia medica*, egli riprende gli scritti di Dioscoride, ma

---

<sup>92</sup> Il suo nome per intero era *Abū 'Alī al-Ḥusain ibn 'Abdallah ibn Sīna*

<sup>93</sup> Ultimato nel 1025, fu tradotto in latino a Toledo nel XII secolo da Gerardo da Cremona (1114-1187), e quindi reso accessibile agli studiosi occidentali. La traduzione di Gerardo fu rivista e in parte modificata nel 1484-5 dal veneziano Girolamo Ramusio. Ma poco dopo, Andrea Alpago, medico del Console veneto a Damasco, rivisitò nuovamente la traduzione del *Canone*, nonché quella del *Breviarium* di Serapione fatta da Gerardo. La nuova versione venne ufficialmente approvata dal “*Collegio dei Filosofi e Medici*”, che l'adottò come testo di base per l'insegnamento della Medicina nello *Studium* Padovano.

<sup>94</sup> Medico canadese (1849-1919), definito come il padre della medicina moderna, è considerato il creatore degli attuali sistemi di formazione delle specializzazioni mediche.

descrivendo anche gli usi e le indicazioni di 764 medicinali *semplici* ignoti ai greci, quasi tutti di origine vegetale.



Fig. 7 Frontespizio del V volume del *Canone* di Avicenna nella traduzione di Gerardo da Cremona, stampato a Venezia per i tipi di Luc' Antonio Giunta nel 1523. Vi erano presenti, tra gli altri, i commenti di Alderotti, Dino del Garbo e Gentile da Foligno.

Particolarmente degno di nota è il V libro (fig. 7), che costituisce un vero e proprio compendio farmaceutico (*aqrabadin*) contenente esatte e minuziose prescrizioni sul modo di preparare i medicinali composti, come elettuari, theriache, linimenti, vomitivi, pastiglie, e così via.

Fino al Rinascimento la sua farmacopea ha rappresentato un testo classico, universalmente accettato, di farmacologia. Circa la theriaca di sua prescrizione, Avicenna ne modificò la composizione classica di Galeno, introducendo tredici nuovi *semplici*, ma togliendo alcuni ingredienti da lui considerati inutili. La theriaca era da lui paragonata

alle diverse età della vita, trovandosi nell'infanzia durante i primi mesi dopo la sua preparazione, nella giovinezza per i successivi dieci anni nei paesi caldi e venti in quelli freddi, per diventare, rispettivamente dopo venti e quarant'anni, debole (*spogliata della forza*) e alla fine, dopo i sessanta, del tutto inefficace, perché troppo vecchia.

Ponendo le fondamenta di una medicina razionale e scientifica, ricercando, in base agli effetti, le cause delle malattie, Avicenna scriveva:

*“Le cause dei fenomeni trovano spiegazione nella deduzione logica. Nel mondo dei fenomeni naturali nulla vieta di sostituire la causa del rapporto tra due termini di un sillogismo, con l'effetto di tale rapporto, a condizione che l'osservazione e l'esperienza forniscano la certezza che tale effetto si verifichi abitualmente e non occasionalmente”*<sup>95</sup>.

Nel 1309, tra i principali testi di insegnamento dell'Università di Montpellier, vi era il *Canone* di Avicenna, che, peraltro, sarebbe stato adottato nei corsi di Medicina anche a Lovanio e Vienna fino al XVII secolo. Nel secolo successivo, lo stesso Gian Battista Morgagni, il padre dell'Anatomia Patologia, lo commentava nelle sue lezioni agli studenti nell'Università di Padova.

Posteriore agli scritti di Rhazes e di Avicenna, è il *Kitâb al-Diryâq*, un'opera unica nel suo genere, composta da Muhammad ibn Abi al-Fath nel 1199 – com'è riportato nel colophon<sup>96</sup> - che racchiude secoli di sapere medico e che altro non è che il *libro della theriaca*, noto anche come “*Teriaca da Parigi*” e conservato presso la Biblioteca Nazionale di Francia (segnatura araba: 2964).

La theriaca, a partire dall'XI secolo, cominciò ad occupare un posto significativo tra i medicinali solitamente usati nel mondo occidentale, dove iniziarono a circolare molteplici ricette che differivano tra di loro sia per la natura che per il numero delle sostanze utilizzate.

Nei vari *Tacuina Sanitatis*<sup>97</sup>, oltre all'illustrazione di molte erbe e radici a scopo terapeutico, non mancava mai la theriaca (Fig.8), con l'indicazione delle sue proprietà terapeutiche polivalenti.

---

<sup>95</sup> Sterpellone L, Elsheikh MS, *La Medicina Araba, l'arte medica nei Califfati d'Oriente e d'Occidente*, Ciba ed, Milano, 1995 p 97

<sup>96</sup> Sigla finale degli antichi libri a stampa o di alcune moderne edizioni di lusso, contenente il nome dello stampatore e altre indicazioni relative alla stampa

<sup>97</sup> Venivano così denominati tutti quei manuali di scienza medica scritti e miniati dalla seconda metà del XIV secolo che descrivevano, sotto forma di brevi precetti, le proprietà mediche di ortaggi, alberi da frutta, spezie e cibi, riportandone i loro effetti per mantenere la salute o correggere i malanni e curare le malattie. Queste opere basavano il loro contenuto principalmente su un testo originale del medico arabo Ibn Butlan



Fig. 8 Triacha: *complexo calida et sicca. Electio: que liberat gallum a veneno et quae transit X<sup>o</sup> annum.*

*Juvamentum: contra venena et egritudines calidas et frigidas.*

*Nocumentum: post X annos facit uigilias. Remotio nocumenti: cum infrigidantibus et aqua ordei. Conuenit magis frigidis, senibus, hyeme et regionibus frigidis, ubique tamen, cum fuerit necessarium.*

*(Tacuinum Sanitatis, Vienna, Biblioteca Nazionale)*

Mentre molte *droghe* che entravano nella composizione della teriaca erano di uso comune, altre dovevano essere importate, appartenendo, infatti, al gruppo di quelle costose “*spezie*” provenienti dall’India e dalla Cina, il cui commercio era particolarmente fiorente nel Medioevo.

Ciò contribuì a rendere la theriaca ancora più rara e preziosa: una panacea difficilmente accessibile ma che, una volta posseduta, era in grado di sconfiggere tutti i mali. Per rendersi conto del suo valore, basta leggere quanto scriveva, nel 1623, il farmacista Pierre Maginet<sup>98</sup>:

*“Fra tutte le nostre altre composizioni, la teriaca è quello che è il sole tra i pianeti, il fuoco tra gli elementi, l’oro fra i metalli, il cedro tra gli alberi”.*

Ognuna delle 72 pagine che compongono il *Kitâb al-Diryâq* è impreziosita da immagini miniate, “*illuminate*” dall’oro in polvere, a cominciare dalle carte di

---

(*Ububchasym de Baldach*), attivo a Baghdad intorno alla metà dell’XI secolo. Taccuino deriverebbe dall’arabo *Taqwin al-sihha*, ossia Tavole della salute

<sup>98</sup> Maginet P, *La thériaque Française avec les vertus et propriétés d’icelle selon Galien*, Barthelemy Vincent, Lione, 1623

introduzione riservate all'indice generale, tutte riccamente decorate e disegnate. Altrettanto sorprendenti sono le due pagine del frontespizio, dedicate alla luna e ai miti di magia e astrologia ad essa collegati. Si arriva poi alle pagine calligrafiche che, con le loro miniature e i motivi tradizionali arabeggianti, sono ognuna da considerare un'opera d'arte in sé. Per l'elegante scrittura e le raffinate decorazioni, il *Kitâb al-Diryâq* è uno dei primi casi nella storia in cui la scrittura non è considerata solo un mezzo di trasmissione dell'informazione ma è, a tutti gli effetti, concepita nello spirito dell'arte per l'arte. Nell'opera sono rappresentate, in primo luogo, le piante medicinali usate nel mondo arabo, tra cui si possono ricordare la liquirizia, il cardamomo, l'incenso, l'aglio e l'oppio. Altrettanto suggestivi sono i ritratti di nove medici greci, tra cui Andromaco il Vecchio e Galeno, tutti adeguatamente identificati con il loro nome e di cui vengono riportate le relative ricette per la preparazione della theriaca (fig.9). Alla fine del volume, poi, sono riproposte altre undici ricette medicamentose, a base di carne di vipera (fig. 10), sostanza ritenuta basilare per la preparazione del composto.

Quest'opera è di eccezionale importanza da ogni punto di vista, non solo scientifico-naturalistico, archeologico ed etnografico, ma anche artistico e culturale, per i molteplici significati e simbolismi ivi veicolati, com'è il caso, ad esempio, del frontespizio dedicato alla luna, corpo celeste che, nel mondo arabo, era legato a tanti miti e interpretazioni magiche.

La luna, infatti, considerata l'astro femminile per eccellenza, protettrice delle madri, delle spose e delle nutrici, viene rappresentata incorniciata da quattro angeli, considerati i simboli dei quattro elementi (acqua, aria, terra e fuoco), che, in campo medico, sono da sempre stati associati alla teoria degli umori, mentre, nell'astrologia e nella mistica, erano ritenuti i principi base della creazione. La luce dell'oro, pagina dopo pagina, riesce a trasmettere tutto il fascino del mondo orientale, in un clima da “*mille e una notte*” che non può non affascinare chiunque si trovi a sfogliare le pagine *del Kitâb al-Diryâq*.

La Scuola Medica Salernitana nasce sotto l'influsso sia della medicina monastica, sia delle opere mediche arabe, tanto che sembra che abbiano contribuito alla sua fondazione l'arabo *Abdela*, il greco *Pontus*, il latino *Salernus* e l'ebreo *Helenus*<sup>99</sup>.

---

<sup>99</sup> Secondo una delle tante leggende di fondazione della Scuola Salernitana, avvenne che “*un pellegrino greco di nome Pontus, proveniente da Alessandria d'Egitto...arriva a Salerno e si rifugia per la notte sotto gli archi dell'antico acquedotto dell'Arce. Essendo scoppiato un temporale, si ripara nello stesso luogo un*



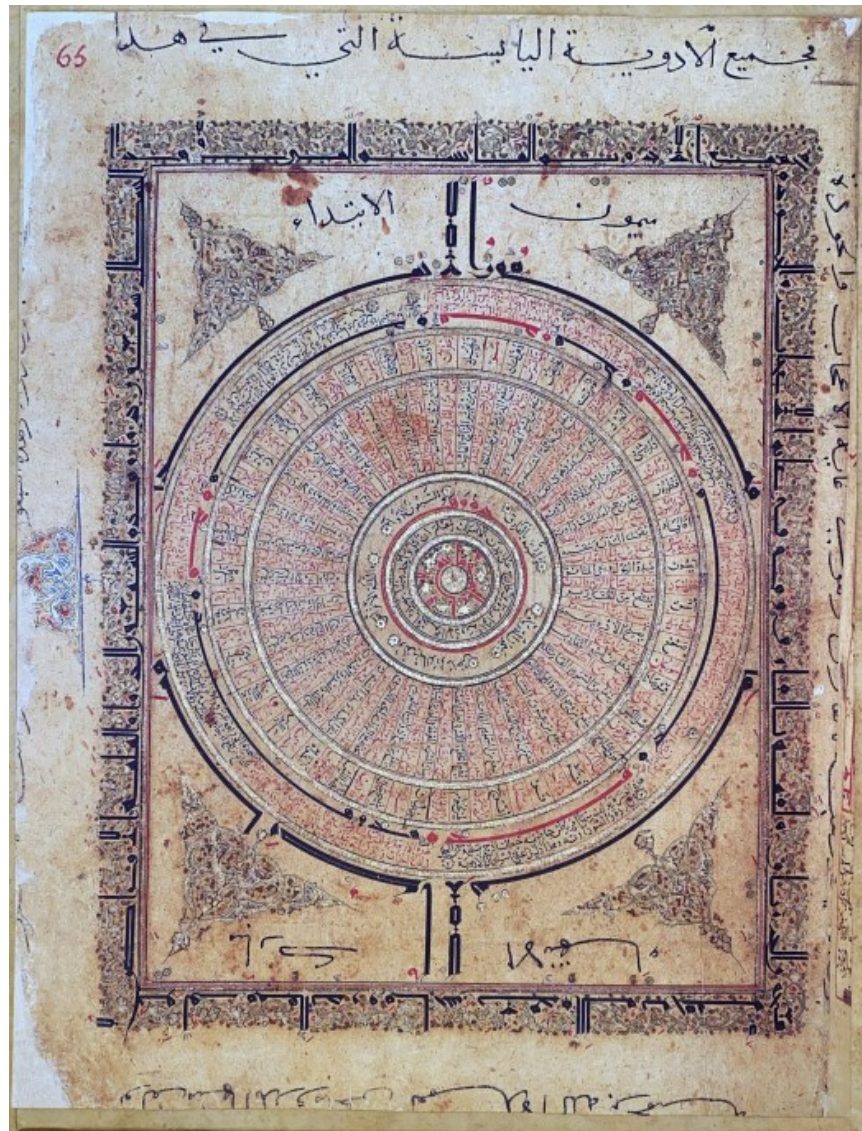


Fig.9 Tavola 65/39 K del *Kitâb al-Diryâq* di Muhammad ibn Abi al-Fath in cui è rappresentato un diagramma a più cerchi illustrante il compendio di settanta droghe e di tre trochisci (di vipera, di scilla e di *hedychrom*<sup>100</sup>) presenti nella theriaca di Andromaco il Vecchio. L'elencazione è in senso circolare, in nero e rosso.

La tecnica farmaceutica, arricchita dalla Scuola Salernitana, si avvale dei procedimenti di lavorazione di origine araba, come la distillazione, ma anche degli sparadrappi e i cerotti per l'assorbimento cutaneo dei farmaci, ma divenne famosa

---

*altro viandante, il latino Salernus, che è ferito a un braccio. Il greco Pontus gli si avvicina per osservare come sta medicando la ferita. Intanto arrivano altri due viandanti, l'ebreo Helenus, che viene da Betania, e l'arabo Abdela originario di Aleppo, che sono amici. Anche costoro si interessano alle medicazioni della ferita che sta praticando Salernus, al quale tutti cercano di dare dei consigli. Così i quattro scoprono che tutti praticano l'arte della Medicina. Diventano amici e decidono di creare un sodalizio, costituendo una Scuola Medica per mettere in comune e divulgare le loro specifiche conoscenze sanitarie, allo scopo di curare e guarire i malati".*

<sup>100</sup> E' un grande genere di vespe *cuculo* della famiglia delle *Chrysididae*.

soprattutto per la pubblicazione del *Regimen Sanitatis Salernitanum*<sup>101</sup>, raccolta di norme igieniche e alimentari di incerta datazione (XII-XIII secolo).

Per la Scuola Salernitana la Medicina si distingue in teorica e pratica, studiando la prima la struttura del corpo, le parti che lo compongono e la loro qualità, ed essendo la seconda applicazione dei mezzi per conservare la salute e per prevenire i morbi<sup>102</sup>.

Gli Allievi dei “*Quattro Maestri Salernitani*” del XIII secolo emigrarono per lo più a Parigi, dove, insieme ad Aldobrandino da Siena, Lanfranco da Milano e Pietro d’Abano, fondarono la Scuola Medica di Parigi<sup>103</sup>. A testimoniare il loro ruolo e quello dell’originaria Scuola Salernitana e delle esperienze francesi, si possono citare due manoscritti: *Ezpositio quatuor Magistrorum super chirurgiam Rogerii* e *Glossula seu apparatus quatuor Magistrorum super chirurgiam Rolandi*. In queste opere appare evidente come del XIV secolo le dottrine salernitane fossero tenute in grand conto.

Considerata a ragione la più antica e illustre istituzione medievale dell’Occidente per l’insegnamento e l’esercizio della Medicina, la *Scuola Medica Salernitana* ebbe l’indiscusso merito di staccarsi dagli influssi religiosi dell’epoca, unendo i principi della scienza medica d’Oriente e d’Occidente, accogliendo le donne sia come discenti che come docenti, teorizzando che le malattie possono essere prevenute con una corretta alimentazione e l’adozione di precise norme igieniche<sup>104</sup>.

Dopo il *Primo* e *Secondo Periodo* della Medicina Araba, giungeva il *Terzo*, quello della progressiva decadenza, nonostante vi fossero ancora illustri medici come Avenzoar, Averroè e Maimonide. Per merito di alcuni volenterosi e di qualche personaggio illuminato, la Medicina Araba fu salvata e consegnata all’Occidente, costituendo nello stesso tempo base e punto di partenza per il progresso della Scienza.

---

<sup>101</sup> Trattato didattico in versi latini comunemente conosciuto anche come *Flos Medicinae Salerni*, o *Lilium Medicinae*. L’opera è dedicata al *Rex Anglorum* (Roberto II, duca di Normandia e pretendente al trono d’Inghilterra) che soggiornò a Salerno nel 1099 di ritorno dalla Prima Crociata.

<sup>102</sup> De Renzi S, *Collectio Salernitana*, Tip Filiale Sabezia, Napoli, 1852-1856

<sup>103</sup> Penso G, *La Medicina Medioevale*, CIBA-GEIGY Ed., Milano, 1991

<sup>104</sup> A titolo d’esempio vale la pena ricordare i seguenti versi del *Flos*: “*Sitis atque famen moderata bonum medicamen / Coena brevis, vel coena levis fit rara molesta / Magna, medicina docet, res est manifesta / Ex magna coena stomacho fit maxima poena / Ut sit nocte levis, sit tibi coena levis.*”



Fig. 10 Tavola 25/35 K del *Kitāb al-Diryāq* di Muhammad ibn Abi al-Fath in cui sono rappresentate tredici varietà di serpenti utilizzati nella preparazione della Theriaca, disposti in caselle verticali.

Si ebbe così un fenomeno inverso rispetto a quello di alcuni secoli prima allorché erano stati gli Arabi a tradurre i testi greci e latini: era arrivato il momento in cui era l'arabo la lingua da cui partire per assorbirne la cultura e gli insegnamenti.

Sarà Toledo il luogo in cui arabi, ebrei e cristiani costituiranno un'eterogenea compagine di grandi studiosi che, insieme, avrebbero traghettato e avviato la Scienza medica progressivamente verso una svolta culturale "globale".

### 1.3 Età Moderna

Tra la fine del '400 e la prima parte del '500 si assiste a una svolta epocale nella Medicina Occidentale e, in particolare nel caso di specie, nella vicenda storica della theriaca, che assurge in pochi decenni a ruolo di primissimo piano nella farmacopea europea.

Molti sono gli elementi che, convergendo tra loro, rendono possibile un'accelerazione delle conoscenze scientifiche, dei traffici marittimi, dei commerci e degli scambi culturali, in conseguenza dei quali ne beneficiano la diffusione e l'uso della theriaca. La scoperta del nuovo mondo funge da volano di sviluppo di una mentalità tesa a nuove conquiste, non solo territoriali e coloniali, ma anche e soprattutto volta alla determinazione all'ampliamento della conoscenza della natura e all'accesso a nuovi orizzonti del sapere, tanto teorico quanto pratico-applicativo. Se le navi possono attraversare l'Atlantico e giungere al Nuovo Mondo, l'uomo può accettare nuove sfide anche in altri campi per procurarsi migliori condizioni di vita e di salute. Dal modello statico del Medioevo si passa velocemente al dinamismo dell'età Moderna. La Serenissima Repubblica di Venezia, ancora dominatrice nei traffici del Mediterraneo centro-orientale, non perde l'occasione e l'opportunità di inserirsi in un settore commerciale, quello della produzione e dello smercio della theriaca, che diverrà nel tempo un indiscusso monopolio.

Venezia, del resto, possiede tutti i requisiti per emergere in tale campo. Ha, innanzitutto, nei Domini da Mar, dalla fine del 1405, la città di Padova, con il suo rinomato *Studium*, in cui convergono studenti da tutta Europa per apprendere il Diritto ma anche le Arti, come la Medicina. Venezia fa di Padova l'unico centro riconosciuto, all'interno della Repubblica, per ottenere la *licentia docendi* e Padova, a sua volta, idealmente ricambia fornendo alla Serenissima sapere scientifico e raffinata cultura insieme alla propria fedeltà e devozione.

In secondo luogo, nel 1545 viene creato il primo *Hortus botanicus* universitario del mondo per lo studio e la coltivazione dei *semplici*, ossia delle erbe con finalità medicocurativa.

In terzo luogo, l'arte tipografica, giunta a Venezia nel 1469, per l'arrivo dei fuggiaschi del Sacco di Magonza, troverà nella città di Aldo Manuzio un libraio che farà crescere intorno alla sua bottega una vera e propria Accademia di studi umanistici per la scelta dei testi da pubblicare. Manuzio stesso poteva avvalersi, come collaboratori, di eccelsi letterati come Pietro Bembo ed Erasmo da Rotterdam, tanto che a Venezia verrà edita l'Opera Omnia del Poliziano nel 1497.

Ma già il 31 maggio 1568 il Cardinal Bessarione, colto umanista, inviava al Doge di Venezia Cristoforo Moro una lettera in cui comunicava la decisione di donare 482

volumi greci e 264 latini, tutti di sua proprietà, perché non andassero dispersi o venduti, ma fossero custoditi in luogo sicuro. E così esprimeva il suo smisurato amore per i libri:

*«Tanta est eorum potestas, tanta dignitas, tanta maiestas, tantum denique numen, ut, nisi libri forent, rudens omnes essemus et indocti, nullam fere praeteritarum rerum memoriam, nullum exemplum, nullam denique nec humanarum nec divinarum rerum cognitionem haberemus»*<sup>105</sup>.

I libri, dunque, ci sono e compaiono anche gli stampatori; lo *Studium* di Padova ha bisogno di molti libri e a prezzo contenuto: di qui lo stimolo impellente a produrli, diffonderli e venderli. Giorgio Spini scriveva che agli albori dell'era moderna *“il torchio di Gutenberg o le scoperte di Colombo, lo Stato di Ferdinando il Cattolico o la finanza dei Fugger e la filologia di Erasmo, suggellavano nella sua tomba il cadavere del Medioevo”*<sup>106</sup>: si noti che al primo posto, prima ancora di Cristoforo Colombo e del suo viaggio verso le Indie, viene posto quel torchio che, insieme ai caratteri mobili, permetterà davvero di porre una pietra miliare non solo per l'inizio dell'età Moderna, ma addirittura per un balzo in avanti della civiltà. Quel modo di produrre libri, di tipo *“pre-industriale”*, aprì la strada al concetto di riproducibilità in serie, permettendo, da quel 1455, di far viaggiare le idee più velocemente, grazie alla rapidità ed efficacia con cui i volumi potevano essere prodotti e smerciati.

Ma non basta, perché la stampa ha contribuito a diffondere forme di letteratura sempre più diverse tra loro, da quelle prettamente umanistiche e storiche, a quelle naturalistiche e scientifiche, stimolando altresì, indirettamente, la libertà creativa degli scrittori insieme allo spirito imprenditoriale degli stampatori.

Una sommaria analisi quantitativa circa la produzione dell'editoria veneziana nel solo Cinquecento, permette una stima del tutto ipotetica di circa 15.000 edizioni, che corrisponde a un numero pressoché doppio rispetto a quello desunto dal catalogo londinese (poco più di 7.000 titoli)<sup>107</sup>. Va detto anche, che fin dall'inizio la diffusione dei libri mostra di seguire le stesse piste del mercato internazionale, con profitti che sono proporzionali alla capacità di muoversi sul mercato europeo, com'è, ad esempio, il caso degli editori Giunti, i quali, partiti nel 1491 da un capitale di 4.500 fiorini, si ritrovarono nel 1499 con 11.302 e nel 1509 con quasi ventimila fiorini, al netto delle spese. Per il

---

<sup>105</sup> Mohler JA, *Epistola* 63, p. 541. Si veda, sulla sorte dei libri e la nascita della Biblioteca Marciana di Venezia, Zorzi M, 1994

<sup>106</sup> Spini G, *Storia dell'età Moderna*, vol I (1515-1598), Einaudi ed., Torino, 1965

<sup>107</sup> Bareggi C, *Storia di Venezia, L'editoria veneziana fra '500 e '600*, Treccani, 1994 ([www.treccani.it](http://www.treccani.it))

periodo 1465-1600, sono computate 104 ragioni sociali multiple, un quarto circa delle 438 che rappresentano il totale complessivo veneziano<sup>108</sup>. Questi dati, pur succinti e incompleti, suggeriscono l'esistenza di un'attività florida e vivace, che produceva reddito insieme alla circolazione della cultura, ponendo Venezia al vertice del settore.

Produzione quantitativa e qualitativa dei libri significava anche ampliamento delle conoscenze erboristiche in generale e delle spezie in particolare, con conseguente ricaduta sull'attività delle Antiche Spezierie Veneziane, che fino dal 1258 potevano contare su una *Scuola di Spezieri*. Inizialmente l'Arte degli Speziali formava un'unica confraternita con relativo statuto, che, tuttavia nel XIV secolo si divise in due rami: gli *Spezieri "de fin"*, che preparavano le medicine, e gli *Spezieri "de grosso"*, vale a dire i *droghieri*, gli *spezieri da confetti*, i *raffinatori da zucchero*, i *mandoleri* e i *cereri*. Nel 1564, quindi, alcuni spezieri si rivolsero al doge Girolamo Priuli per essere nettamente separati dagli altri e potersi organizzare in un Collegio *ad hoc*, avendo come patrono il SS Salvatore. La concessione fu elargita il 16 marzo 1565, con l'approvazione dello Statuto che stabiliva rigide regole per diventare speziali e continuare ad esserlo.

Lo speziere (o speciale) si impegnava con un giuramento solenne *a non dare né a far dare né insegnare a fare medicine velenose*. Gli *spezieri de fin* rivestivano una posizione "*doppiamente anfibia*", tra sapere delle professioni e produzione artigianale, e tra grande commercio e vendita al dettaglio<sup>109</sup>. Ma erano anche amabili intrattenitori della clientela e uomini di cultura generale.

A Venezia, gli Inquisitori di Stato, incaricati di indagare e prevenire la "*divulgazione di segreti*", erano a conoscenza del fatto che nelle spezierie si scambiavano notizie locali o internazionali, ma talora anche informazioni riservate. Il Patrizio Angelo Badoer fu accusato di tradimento, dopo che si erano raccolte prove a suo carico proprio per la divulgazione di segreti di stato avvenuta in una spezieria. Di norma, tuttavia, le spezierie permettevano di veicolare lo scambio di informazioni di ogni tipo e argomento, dalla natura, alla religione, alla politica. Vi affluiva una clientela ampia che amava conversare, senza bisogno di effettuare acquisti o fare consumazioni.

---

<sup>108</sup> Borsa G, *Clavis typographorum librorumque Italiae (1465-166)*, I-II, Aureliae Aquensis Baden-Baden, Koerner, 1980

<sup>109</sup> De Vivo F, *La farmacia come luogo di cultura: le spezierie di medicine in Italia*. In: *Interpretare e curare: Medicina e salute nel Rinascimento*, a cura di Maria Conforti, Andrea Carlino e Antonio Clericuzio, Carocci ed, Roma, 2013

Dallo studio dell'attività delle spezierie emerge un'idea più complessa non solo della medicina, ma più in generale degli scambi culturali tra gruppi sociali diversi sugli aspetti più disparati della vita umana. Richard Palmer<sup>110</sup> ha messo in luce i vivaci rapporti scientifici e di collaborazione che caratterizzavano l'ambiente veneziano di medici e specialisti del Cinquecento. Lo spirito che li animava comportò una spinta a riscoprire, ma anche a correggere, le proprietà dei *simplici* noti nell'antichità, contribuendo allo sviluppo successivo della farmacopea e della farmacologia.

Nel 1541 veniva stampata a Venezia la prima edizione del *Galenus Opera Omnia* in 12 volumi *in folio*. I figli dello stampatore Lucantonio Giunta ottennero da papa Paolo III e dal Senato Veneto un privilegio di stampa<sup>111</sup> di quindici anni; gli eredi del Giunta ristamparono l'opera ben otto volte fra il 1550 e il 1625. Nel 1547 il Senato Veneto concesse a Paolo Alpago<sup>112</sup> “*doctor di medicina*” il privilegio di stampa per le opere *De removedis nocumentis... De syrupo acetoso, L'esposizione di Sirasi sopra il primo Canone di Avicenna, L'esposizione di Ebenefis sopra il quinto Canone di Avicenna* e il trattato *De ponderibus et mensuris*, traduzioni ereditate dallo zio Andrea. Tra queste nuove opere il commento di Ibn an-Nafis sul quinto Canone di Avicenna è di particolare importanza perché testimonia la diretta conoscenza di Andrea Alpago (e di Paolo) di alcuni scritti dell'illustre medico arabo.

Il celebratissimo Nicolò da Lonigo (1428-1524)<sup>113 114</sup>, detto il Leoniceno, professore prima a Padova e poi a Ferrara (fra la fine del XV sec e l'inizio del XVI)<sup>115</sup>, assicurava che Avicenna non si era discostato dalla formula del vecchio Andromaco e ne consigliava l'uso quale *nobile antidotum* per curare molti mali. Avicenna, facendo riferimento all'oppio, che considerava l'ingrediente principale della theriaca, aveva

---

<sup>110</sup> Palmer R, *Pharmacy in the Republic of Venice in the Sixteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge, 1985 p 103

<sup>111</sup> Il privilegio di stampa consisteva nella facoltà esclusiva concessa a un tipografo di stampare determinate opere. Il primo privilegio di stampa fu concesso da Venezia il 18 settembre 1469 a Giovanni da Spira, per la facoltà esclusiva di esercitare per cinque anni la stampa in tutto il territorio della Repubblica

<sup>112</sup> Paolo era figlio di Cristoforo, fratello di Andrea, l'arabista che aveva tradotto molte opere mediche, incluse quelle di Avicenna, dall'arabo in latino

<sup>113</sup> Vedi Cosmacini G, , Editori Laterza, Bari, 2005

<sup>114</sup> Leoniceno N, *Galenus ars medicinalis Nicolao Leoniceno Interprete*, Bernardini ed. Venezia, 1537

<sup>115</sup> Leoniceno si laureò nel 1453 in Arti e Medicina nello *Studium* di Padova. Fu apprezzato filologo dei classici greci e latini mostrando un'erudizione che colpì lo stesso Erasmo da Rotterdam. La proposta filologica leoniceniana di un ritorno alle fonti della scienza greca si concretizzò in varie traduzioni, fra cui la *Therapeutica* di Galeno edita nel 1500 e i *Commentarii galeniani a Ippocrate* nel 1509

affermato che “*omnibus autem stupefacientibus fortius est opium*”<sup>116</sup>, riconoscendo implicitamente all’oppio proprietà capaci di determinare stati artificiali di benessere e al tempo stesso, nell’uso ripetuto, anche dipendenza e assuefazione.

Infine, nel 1550 esce a Venezia la *Practica di Serapione* e due anni dopo il *Tractatus de theriaca* nella traduzione di Andrea Alpago.

Con l’opportunità di leggere Galeno e conoscere la composizione della theriaca e con la disponibilità degli ingredienti necessari alla sua composizione, soprattutto le spezie provenienti dall’Oriente, nonché grazie alla professionalità degli Spezieri, iniziava nella Serenissima una vera e propria epopea gloriosa della theriaca che avrebbe assegnato a Venezia il monopolio indiscusso della sua produzione, ma soprattutto il riconoscimento della sua superiore qualità.

### 1.3.1 Venezia e il monopolio delle spezie

Nel Medioevo e nella prima Età Moderna, “*spezia*”(derivato da *specie*) era un termine liberamente applicato a tutti i tipi di prodotti naturali esotici, dal pepe allo zucchero, dalle erbe alle secrezioni animali. Le spezie erano state importate dall’Oriente in Europa fin dall’antichità e gli europei avevano sviluppato una decisa attrazione per loro, soprattutto per i sapori intensi e particolari che donavano ai piatti, ma anche per la loro stessa rarità, che li rendeva oggetto comune del desiderio. Le preziose spezie utilizzate nella preparazione del cibo in tutta Europa includevano pepe, zenzero, chiodi di garofano, noce moscata, cannella, zafferano, anice, cumino e chiodi di garofano. Sebbene la maggior delle spezie fosse riservata alle mense dei ricchi, anche le classi più povere usavano il pepe ogni volta che potevano ottenerlo. Le spezie, nonostante il loro costo, erano usate in grandi quantità, fino a varie centinaia di grammi per banchetti e matrimoni tra nobili. Jack Turner in “*The Spices that built Venice*”<sup>117</sup> narra che un tale Romano Mairano, mercante fallito che due anni prima era sfuggito al massacro dei suoi compatrioti a Costantinopoli, decise nel 1173 di orchestrare un commercio, quello del pepe, che, pur rischioso, potesse aiutarlo a saldare i debiti. Ancor prima dell’anno Mille, i suoi antenati avevano navigato verso Alessandria, l’antica città egizia

<sup>116</sup> *Avicennae Medicorum arabum principis, Liber-Canonis*, Giovanni Heruagios, Basilea, 1556, p 156

<sup>117</sup> Turner J, *The spice that built Venice*, Smithsonian Journeys Travel Quartely, November 2, 2015 (www.smithsonianmag.com)



sul delta del Nilo, che, in virtù del suo accesso alle rotte commerciali del Mar Rosso che conducevano all'Arabia e oltre, costituiva il principale centro di interscambio tra Oriente e Occidente, il punto in cui giungevano articoli pregiati come sete, profumi, gemme, ma soprattutto spezie dai più remoti paesi dell'Asia. I rischi che avrebbe corso erano molti, soprattutto per gli eventuali attacchi dei pirati nonché per l'instabilità socio-politica dell'epoca nel Nord africa. Doveva altresì far conto solo sulla sua astuzia e il suo coraggio per competere con i Genovesi, perenni nemici e concorrenti di Venezia. Altro fattore critico derivava dal fatto che Mairano avrebbe fatto affari in un paese musulmano, nominalmente in guerra con l'Europa. Nonostante ciò, prese denaro in prestito da un amico ricco per spedire un carico di legname ad Alessandria in cambio di spezie. Saldati i debiti cedendo pepe, il resto delle spezie fu venduto a prezzi molte volte superiori a quelli d'acquisto.

L'esempio di un singolo, come Mairano, rappresenta bene lo spirito avventuroso e al tempo stesso affaristico che contraddistinse una intera città-stato che seppe emergere nel suo tempo per intraprendenza e lungimiranza nei traffici. Sebbene Venezia commerciasse in legname, schiavi, tessuti, vino, navi, grano, metalli, vetro e altro ancora, erano le spezie l'import (e il successivo export) più redditizio, che mostrava, tra l'altro, un trend in aumento esponenziale. Va sottolineato che le spezie occupavano un volume relativamente piccolo rispetto ad altre merci, erano facilmente trasferibili, durevoli e immensamente appetibili, divenendo sempre più, per gli acquirenti, uno *status symbol*, come si direbbe oggi, sebbene avessero, oltre a profumo, aroma e sapidità, un'intrinseca funzione antibatterica e cooperassero alla conservazione delle carni. In fig.11 sono illustrate le vie e le rotte che Venezia utilizzava per l'importazione e l'esportazione delle spezie.

L'alta società dell'epoca palesava uno spiccato gradimento per salse speziate, carni e pesci insaporiti, dolci aromatizzati (per esempio, biscotti pepati), vino e birra corretti da bouquet esotici. E di tutte le spezie, il pepe era di gran lunga la più importante e ricercata, sia per i suoi consumatori esteri che per Venezia stessa. Ai tempi di Mairano, i commercianti veneziani vendevano a Londra una libbra di pepe per una somma equivalente a una settimana di lavoro per un manovale. Il costo in sé assicurava che il pepe fosse un attributo di alto rango tanto quanto i castelli e gli stemmi nobiliari.

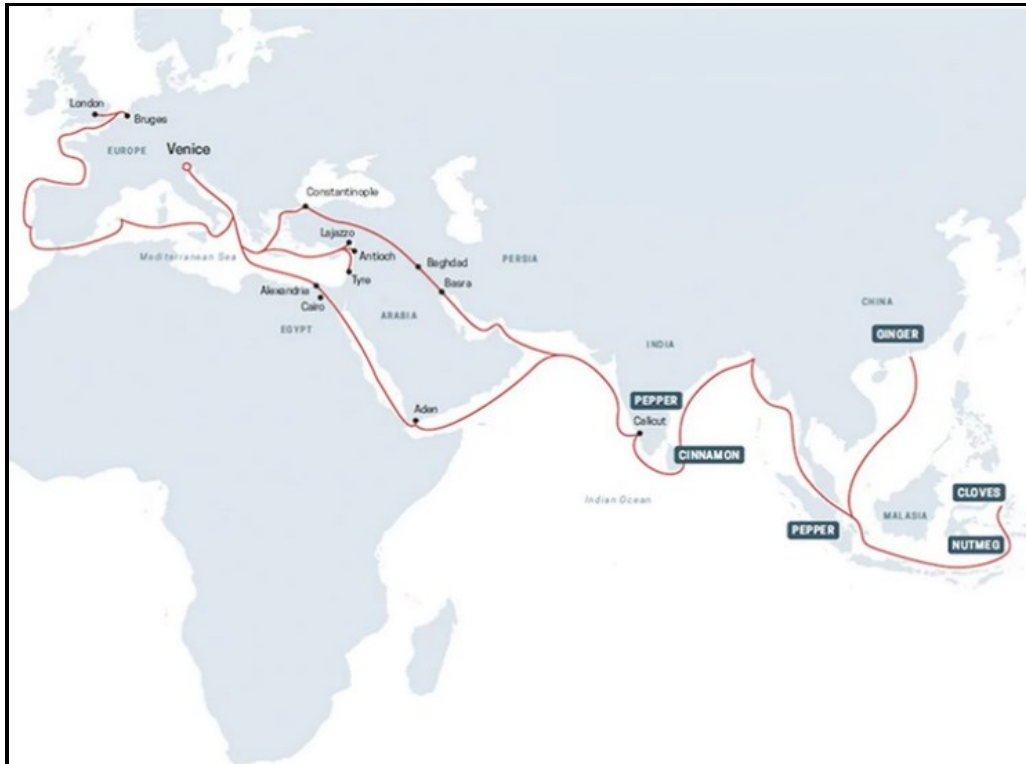


Fig.11 Venezia e le vie delle spezie tra XII e XVII secolo. Le droghe indicate sono: pepe, cinnamomo, zenzero, chiodi di garofano e noce moscata.



Fig.12 Al Re viene donato del pepe come omaggio prezioso (Illustrazione del XV secolo dal *Livre des Merveilles du Monde*, Bibliothèque Nationale, Parigi).

Per di più, sovrani e ricchi prelati curavano i loro mali col pepe, accreditato anche di virtù terapeutiche; e i medici più eminenti sostenevano che il pepe potesse far rivivere la libido in calo.

Una volta giunte a Venezia, le spezie venivano scaricate e avviate alla distribuzione locale, ma soprattutto destinate all'esportazione in tutta Europa, sia da parte degli stessi mercanti, sia da commercianti del Nord Europa.

Le galee che trasportavano le spezie al Nord attraversavano lo stretto di Gibilterra e proseguivano per Londra e Bruges. Il più delle volte la cannella era destinata al *pomander*<sup>118</sup> di un duca, mentre lo zenzero finiva nella cassetta dei medicinali di un abate, o il pepe sulla tavola di un re (fig. 12). Inoltre, talune spezie venivano bruciate, come l'incenso, per il loro profumo o sparse sui pavimenti o addirittura aggiunte direttamente sulla pelle.

Ovunque, dalle chiese ai bordelli, si usavano le spezie per migliorare l'odore generalmente cattivo degli interni medievali. I profumi più ricercati e costosi erano incenso, mirra, balsamo, legno di sandalo. C'era anche un altro gruppo di profumi di origine animale, che erano ugualmente apprezzati, e includevano le secrezioni di zibetti<sup>119</sup>, castori (*castoreum*) e cervi (*muschio bianco*<sup>120</sup>). Una terza categoria di spezie aromatiche erano quelle sostanze raschiate via da antiche mummie e altri strani elementi esotici.

Grazie ai rapporti culturali e commerciali esistenti tra Costantinopoli e Venezia, e ad una lunga tradizione di legami dovuti al mito di Marco Polo<sup>121</sup> che aveva raggiunto il *Catai*, i navigatori veneti erano venuti in contatto con usi e costumi dell'Oriente; pertanto, era ben insita nella mentalità veneziana l'aspirazione al mantenimento di rapporti privilegiati con l'Oriente. Va anche ricordata la posizione strategica, dal punto di vista geografico, di Venezia che, dominatrice dell'Adriatico, si poneva come baricentro ideale degli scambi tra Asia e Nord Europa.

---

<sup>118</sup> Profumatore ambientale o da passeggio in forma di gioiello.

<sup>119</sup> Lo zibetto africano, diffuso nell'Africa Sub-sahariana, è noto anche come *civetta africana* (*Civettictis civetta*), carnivoro della famiglia dei viverridi. L'etimologia di zibetto deriva dal termine arabo *zabad*, col significato di schiuma, riferita alla caratteristica sostanza odorosa prodotta da questo animale.

<sup>120</sup> Secrezione prodotta dalle ghiandole odorifere del cervo muschiato (*Moschus Moschiferus*), originario dell'Asia centrale.

<sup>121</sup> Marco insieme al padre Niccolò e allo zio paterno Matteo attraversò l'Asia lungo la *via della seta* fino alla Cina, allora *Catai*, dal 1271 al 1295.

Nel 1453, con la caduta di Costantinopoli per mano degli Ottomani, una delle principali vie di terra per le spezie verso l'Europa andò perduta. Di qui la necessità per i mercanti europei, veneziani inclusi, di trovare un altro accesso alle rotte commerciali delle spezie e, se possibile, ottenere il controllo della loro produzione alla fonte. Quando dopo la scoperta dell'America, nel primo Cinquecento i portoghesi aprirono, doppiando il capo di Buona speranza, la via delle Indie Orientali per il commercio delle spezie, emarginando Venezia, la Dominante seppe mantenere, se non il monopolio del commercio delle spezie per uso alimentare e voluttuario, certamente quello legato all'uso medico, nella fattispecie per la produzione della theriaca, con cui il Portogallo non poteva certo entrare in competizione.

### 1.3.2 Venezia e la produzione della theriaca

Gli Spezieri veneziani, che già godevano fama di professionisti molto preparati e assai scrupolosi nella produzione di vari tipi di formulazioni farmaceutiche, capirono, verso la fine del Quattrocento, che occuparsi della theriaca in modo ineccepibile secondo canoni concordati potesse non solo essere un affare, ma anche e soprattutto un fattore di distinzione rispetto ad altre città potenzialmente concorrenti, e, al tempo stesso, di personale gratificazione da parte di un largo numero di consumatori, sia *in loco*, sia “*foresti*”, che ne avrebbero apprezzato la raffinata qualità<sup>122</sup>.

Venezia offriva anche la garanzia assoluta che non vi fossero omissioni, sostituzioni o adulterazioni e tutto fosse preparato con assoluta maestria, secondo le migliori regole dell'arte. Del resto a Venezia esisteva la *Scuola di Spezieri* già nel 1258 a Campo San Bartolomeo.

Infatti,

*“è opinione universale di Huomini intendenti ed esperti, che non si trovi la migliore di quella, che si fa in Venetia, poiche qui più agevolmente, che in qualunque altro luoco del Mondo, si possano havere le Vipere a tempi dovuti raccolte, ne Monti Euganei, gli Trochisci delle quali costituiscono uno de gli più principali ingredienti della Medesima”*<sup>123</sup> (fig. 13).

<sup>122</sup> Cappelletti EM, Maggioni G, Rodighiero G, *La spezieria*, Antilia ed, Treviso, 2002, p. 432

<sup>123</sup> De Sgobbis A, *Nuovo et Universale Theatro Farmaceutico*, Stamperia Iuliana, Venezia, 1667

Lo Speciale *allo Struzzo*, redattore di questo brano, esibisce i riconoscimenti per la preparazione della theriaca rivolti alla sua farmacia dal Senato della Serenissima, con tanto di targa elogiativa con leone di San Marco posta "nel mezo del Ponte verso l'Officina". E col malcelato intento di ingraziarsi ulteriormente le Autorità, da cui aveva ricevuto encomi solenni, dichiara che, data la fama della theriaca veneziana, "Veneto, sempre ha avuto una vigilanza inimitabile, acciò non siano in modo imaginabile commesse alcune frodi, ò mancamenti...l'eccelso Consiglio ne hà dato la soprintendenza [per le "Fabriche de' Medicamenti"] all' illustrissimo Magistrato della Giustitia Vecchia"<sup>124</sup>.

Per puntare all'eccellenza erano necessarie sei principali condizioni:

- 1) Le capacità professionali e la serietà degli spezieri, supportati al bisogno da medici competenti;
- 2) La disponibilità di tutti gli ingredienti per ottenere la miglior theriaca possibile, attingendo alle spezie orientali, all'oppio tebaico e alle vipere dei colli euganei;
- 3) L'esposizione pubblica dei vari ingredienti per dimostrarne agli astanti la varietà, la provenienza e la qualità (figg 14 e 15);
- 4) La certificazione da parte del Collegio degli Speciali<sup>125</sup> (per difendere l'Arte dall'infiltrazione dei ciarlatani) e da parte dei "Provisores super salutem"<sup>126</sup> che si occupavano della "comune et universal salute". Presenziavano alla preparazione delle theriaca anche i *Ministri di Giustizia*;
- 5) L'apposizione di appositi sigilli ai contenitori della theriaca, per evitare manomissioni successive;

---

<sup>124</sup> Si tratta di magistrati diversi, ma dotati di competenze convergenti, che operavano in connessione reciproca. «I Giustizieri furono creati, sembra, nel 1173 in numero di cinque [...], col compito della tutela del consumatore contro le frodi che potevano derivargli dalle arti relative alla vendita dei generi alimentari. Nel 1565 ai Giustizieri Vecchi fu aggiunta un'altra magistratura, scelta dal corpo del Senato e detta dei Provveditori sopra la Giustizia Vecchia, alla quale fu attribuita la competenza di appello sulle cause giudicate dai Giustizieri Vecchi [...]. Nel 1572 il Senato istituì il Collegio delle arti, composto dai Provveditori, dai Giustizieri Vecchi e dai Cinque Savi alla Mercanzia, ai quali nel 1627 si aggiunsero i Regolatori sopra i dazi, col compito di riformare tutta la materia spettante alle arti» (Da Mosto A, *L'archivio di stato di Venezia*, tomo I, Roma, 1937 p. 191)

<sup>125</sup> Istituito nel 1565

<sup>126</sup> A partire dal 7 gennaio 1485. Dal 1556 il magistrato alla sanità sarà coadiuvato da due *Sopra-provveditori*, destinati a divenire nel secolo successivo figure permanenti. Tiepolo MF, *Avanti l'istituzione del Magistrato, in Difesa della sanità a Venezia*, ASV, Venezia, 1979, pp 11-14; Selmi P, *Il Magistrato alla sanità*, ibid, pp 28-38

- 6) La conservazione per molti anni<sup>127</sup> negli appositi contenitori, per la maturazione ottimale dell'elettuario.



Fig.13 Frontespizio del *Nuovo et universale Theatro pharmaceutico* di Antonio de Sgobis edito a Venezia nella stamperia Iuliana nel 1667.

Col tempo, la theriaca di Venezia, per il concorso del continuo perfezionamento tecnico e professionale degli speziali, divenne ovunque sinonimo di eccellenza: quella

<sup>127</sup>Da sei fino a 36 anni

maggiormente ricercata proveniva dalla farmacia *dell'Aquila Nera, della Testa d'Oro, e della Madonna*, rispettivamente a San Salvatore, a Rialto e a San Bartolomeo.

Fu rinomata ovunque e da tutti, tra i nobili signori come tra i popolani, tra i mercanti come tra le massaie.

L'esportazione della theriaca era uno dei simboli della potenza commerciale di Venezia, della ricchezza dei suoi grandi empori, fornitissimi d'ogni sorta di spezie e di droghe, espressione anche della correttezza nella mercatura.

A garanzia della genuinità e della perfezione, la theriaca mal fatta veniva data alle fiamme o buttata in acqua a Rialto, perché non doveva essere smerciato ciò che era “*contro l'honor et fama de questa Città, et vituperio grandissimo dell'arte della Spetiaria*”<sup>128</sup>.



Fig. 14 (a sinistra) Dame e cavalieri, mercanti e popolane partecipano alla solennità della cerimonia e alla grandiosità dell'avvenimento (stampa popolare veneta del XVII-XVIII secolo: Raccolta Bertarelli, Milano)

Fig. 15 (a destra) L'apparato magno e la preparazione della theriaca (stampa popolare, vedi fig. 13)

<sup>128</sup> Lo speziale Zanino de' Rossi, colpevole di contraffazione, venne radiato nel 1420 dalla Corporazione dei Farmacisti, imprigionato e multato di 400 ducati d'oro; il medicamento adulterato fu distrutto gettandolo in acqua in prossimità del ponte di Rialto (Cecchetti B, *La medicina in Venezia nel 1300*. Archivio Veneto, 25, 1883, p 361-381. Ma anche: *Archivio di stato di Venezia, Guida generale*, IV, p 962; Da Mosto A, I, p 168

Al completamento della preparazione della theriaca, si svolgevano pubbliche manifestazioni pompose e solenni, in cui non venivano certamente lesinati mezzi e denari. Si ha notizia che a partire dal 1532 in un campo o in una grande calla si allestivano addobbi come per un ampio teatro all'aperto, con grandi palchi, tendaggi, drappi di vario colore, damaschi, dipinti, scritte inneggianti alla theriaca e al *mithridatium*, in un tripudio di colori e di forme. Tutti gli ingredienti erano esposti a chiunque volesse ammirarli: una miriade di scatole, brocche, ceste, flaconi, vasetti di stagno, contenitori di cristallo, piatti, vassoi, vasi di alabastro, di ceramica e di maiolica, variamente colorati e dipinti; al posto d'onore una serie di teche con le vipere. Squadre di lavoranti, in vestiti sfarzosi e pennacchi di foggia diversa (a seconda delle specifiche mansioni), giubba bianca, brache rosse, sciarpa gialla, berretto celeste piumato e cinto di giallo, adempivano a precisi compiti, con gioiosa cura, sotto la vigile direzione dello speziale più anziano, più illustre o eletto dal Collegio.

Si procedeva anche alla pubblica dimostrazione di alcune fasi di preparazione, tritutando, mescolando, trinciando, sempre seguendo la regola dettata dall'arte. Alla cerimonia presenziavano in prima fila i componenti lo *Studio Medico*, i Deputati alla Salute pubblica - “*Ministri di Giustizia e de' Signori Dottori del Collegio de Periti dell'arte della Spezieria e l'ausilio di molti nobili apparati*”- gli stessi speziali, i nobili e le dame; dietro, i mercanti, il popolo festante, le donnette del rione, che, con tanta buona theriaca, in quei momenti si sentivano protette da ogni malattia<sup>129 130 131</sup>.

La produzione della teriaca era concessa su licenza a farmacie autorizzate, una quarantina a Venezia, che depositavano la ricetta e dovevano prepararla pubblicamente, a dimostrazione dell'aderenza alla regola.

La preparazione, per raggiungere il massimo dell'efficacia, doveva “*maturare*” in appositi contenitori d'oro, d'argento o di vetro, per almeno sei anni, ed era considerata valida fino al 36 anno, una “*finestra d'uso*”, quindi, di trent'anni.

---

<sup>129</sup> Musatti C, *La teriaca e il mitridato nel 1532*, Venezia, 1850

<sup>130</sup> Brunelli B, *Figurine e costumi nella corrispondenza di un medico del '700 (Antonio Vallisneri)*, Mondadori, Milano, 1938

<sup>131</sup> Mongelli N, *Diffusione di un medicamento popolare nel Regno di Napoli: la Teriaca di Andromaco*, Lares, 42; 3-4:307-344



Grande estimatore e principale promotore dell'uso della *Theriaca Veneziana* fu Orazio Guarguanti da Soncino, laureatosi a Padova e Medico a Venezia. Egli tra il 1595 ed il 1605 scrisse l'*Operetta* (fig.16), apologia della theriaca dedicata al vescovo di Lodi e Nunzio Apostolico, presso la Serenissima Signoria di Venezia, Ludovico Taverna.

Guarguanti assicurava che la theriaca “*mantiene in salute, rende la vita più tranquilla e la prolunga, ringiovanendo tutti i sensi*” ed è questo il motivo per cui “*i Romani Imperatori avevano come usanza a ogni far di Luna prenderne due scrupoli*<sup>132</sup> *in un cucchiaino di miele con due bicchieri d'acqua*”.



Fig.16 Frontespizio (a sinistra) “*Della Theriaca et sue mirabili virtù*” di Orazio Guarguanti (a destra), medico e filosofo. L’edizione, stampata a Venezia, fu curata da Giacomo Vincenti (edizione del 1605).

Aggiungeva che era adatta a depurare l'organismo e guarirlo dalle malattie più disparate, ad esempio

*“per combattere la tosse vecchia e nuova, per i dolori di petto, per le infiammazioni dello stomaco e i dolori colici, per le febbri maligne..., per rafforzare la difesa del cuore e i suoi spiriti, per difendere il corpo da qualsiasi veleno e dai morsi delle vipere e dei cani, per ridonare vigore ai corpi corrotti da cagioni occulte, per ridonare l'appetito perduto, per sanare le emicranie antiche, per curare le vertigini e le difficoltà dell'udire, per svegliare gli appetiti venerei, per frenare le pazzie dei frenetici*

<sup>132</sup>Pari a 2.28 g. Vedi nota 64

*inducendo il sonno, per favorire l'evacuazione dei vermi e specialmente di quelli larghi e infine per preservare il corpo dall'infezioni quali quelle della lebbra e della peste”.*

### 1.3.3 Il controllo dell'Autorità Sanitaria

Nel 1485 venne istituita la Magistratura permanente dei *Provveditori alla Sanità*, per vigilare sull'igiene pubblica dello stato, con particolare attenzione alla prevenzione nel territorio veneto di epidemie provenienti dall'estero: la sua creazione fu conseguenza della micidiale peste del 1478. I tre Provveditori erano inizialmente nominati dal *Senato Veneto*, ma nel 1537 fu lo stesso *Maggior Consiglio* ad arrogarsi tale facoltà. Nel 1535 tutte le loro decisioni vennero dichiarate inappellabili, norma quest'ultima, però, temperata, quattro anni dopo, dal *Consiglio dei Dieci*, che per alcune espresse materie, stabilì l'appello davanti a un Collegio composto da *Esecutori contro la Bestemmia* e da *Savi all'Eresia*. La loro vigilanza si estendeva ai lazzaretti, alla pulizia delle strade e delle cisterne, ai vagabondi e questuanti, alle meretrici, ma anche ai *Collegi dei medici*, dei *fisici* e dei *barbieri* <sup>133</sup>.



Fig. 17 Sigilli apposti ai contenitori della theriaca per garantire l'autenticità e l'integrità dell'elettuario fino al momento dell'uso.

A sinistra sigillo della *Spezieria al Redentore* (XVIII sec) e a destra sigillo della spezieria all'*Umiltà Coronata*, entrambe in Venezia (ca XVII sec).

<sup>133</sup> Archivio di Stato Venezia, Guida generale, IV, p. 1004

Nel 1556 furono aggiunti due *Sopraprovveditori*, con il compito di controllare, in nome della Repubblica, l'operato dei *Provveditori*. A tutti e cinque fu attribuita la facoltà di pronunciare sentenze capitali.

Nel 1563 fu formalizzata la prassi di ricorso verso le loro decisioni, per mezzo di un *Collegio di dieci Savi* che venivano eletti all'occorrenza in seno al *Senato Veneto*. *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità* mantennero nome e prerogative fino alla caduta della Repubblica.

Tra le varie incombenze, oltre a quelle di tipo più propriamente igienico e sanitario, i *Magistrati alla Sanità* esercitavano la loro vigilanza anche sull'operato degli speciali che, proprio a Venezia godevano di fama internazionale, in particolar modo per la preparazione della theriaca.

Alla Serenissima Repubblica di Venezia, dunque, va il merito di aver sempre esercitato una strettissima sorveglianza sulla fabbricazione del medicamento, dapprima attraverso il *Magistrato della Giustizia Vecchia*, testé citato, e in seguito, dal 1737, attraverso il *Magistrato alla Sanità*. Un campione sigillato del medicamento era consegnato dal *Priore degli Speciali* al *Magistrato alla Sanità* che lo conservava per poterlo confrontare in ogni momento con la theriaca che veniva posta in vendita.

Dunque, a controllare le varie fasi di preparazione della theriaca vi erano il Cassiere, il *Notaio del Magistrato alla Sanità*, il *Fiscale del Magistrato*, il *Protomedico*, il *Priore* e due *Consiglieri del Collegio dei Medici Fisici*, il *Priore* e due *Consiglieri dell'Arte degli speciali*, a cui venivano mostrate le droghe una volta pestate dentro i grandi mortai posti fuori dalle botteghe per evitare “*di respirar ela polvere*”.

Alla fine del complesso procedimento, la theriaca veniva posta a macerare in grandi giare che dovevano essere sigillate (Fig.17) alla presenza delle autorità preposte al controllo.



## 2. COMPOSIZIONE DELLA THERIACA

### 2.1 Ingredienti *simplici*

Nel volume “*La Spezieria*”, edito da Antilia per l’Università di Padova, Centro di Ateneo dei Musei, col sottotitolo “*Medicamenti e Arte farmaceutica nel Veneto dal Cinquecento ad oggi*”<sup>134</sup>, si esordisce, proprio nell’incipit, ricordando che “*nel 1543 Francesco Bonafede faceva la richiesta ai Riformatori dello Studio di Padova di istituire un giardino botanico universitario (inizialmente chiamato Horto medicinale, in seguito Horto dei semplici, e infine Orto botanico), nel quale avrebbe dovuto trovar posto anche una “spezieria”*”<sup>135</sup>. La grande maggioranza dei *medicamenti semplici*, definiti tali per il fatto che ognuno di essi esplicava proprietà terapeutiche, era di origine vegetale, provenendo dalle piante, dai loro fiori o dalle loro radici, sia in forma fresca che essiccata per un utilizzo al di fuori delle stagioni e per motivi di praticità. Nell’Italia del Rinascimento riemergevano, dopo lungo oblio, le conoscenze della Medicina dell’Antichità, specialmente di origine greca, latina e araba, completate da osservazioni più recenti provenienti anche dai monasteri, veri e propri centri, nel Medioevo, di produzione di erbe medicinali ad uso interno e per la collettività.

L’Orto Botanico di Padova nasceva proprio nel momento del rilancio della Medicina in generale e in particolare nello *Studium* di Padova, che grazie a illustri Maestri, come Pietro d’Abano, avevano abbandonato quegli influssi magici o religiosi che rallentavano il progresso del sapere in ogni campo della scienza. Grazie all’apertura mentale della Serenissima, che aveva fatto dello *Studium* di Padova, il faro unico della cultura universitaria nella Repubblica in un clima di tolleranza religiosa in tempo di Riforma e Controriforma, gli studi scientifici, nella fattispecie quelli legati alla botanica ad uso medicinale, progredivano spediti. I preziosi legami di Venezia col modo Orientale offrivano, altresì, la possibilità di avere accesso a quei vegetali introvabili in Europa e disponibili solo in Africa ma soprattutto in Asia. L’introduzione di piante esotiche nell’Orto Botanico permetteva non solo il loro studio accademico, ma consentiva anche

---

<sup>134</sup> Autori: Cappelletti EM, Maggioni G, Rodighiero G (2002)

<sup>135</sup> Dal 1533 era stata affidata al Bonafede la nuova cattedra intitolata “*lectura simplicium*”, nell’ambito della quale le lezioni erano incentrate soprattutto sulla botanica applicata alla Medicina. L’Orto Botanico, una volta istituito, avrebbe permesso l’osservazione diretta delle diverse specie vegetali per contrastare le sofisticazioni di chi, lucrando, metteva a rischio la salute pubblica

un *counselling* esperto per la valutazione qualitativa e comparativa delle varie specie che affluivano a Venezia dalle regioni più remote del mondo.

<p>CLASSE I Trocisci scillitici <i>dracme XXXVIII</i></p> <p>CLASSE II Trocisci di vipera ■ Pepe lungo Trocisci hedicroi <i>anadracme XXIV</i></p> <p>CLASSE III ■ Foglie di rose rosse ■ Iride illirica ■ Semi di napi ■ Scordeo cretico ● Canella eletta ● Agarico bianchissimo <i>anadracme XII</i></p> <p>CLASSE IV Mirra trogloditica ● Costo odorato ■ Croco ottimo ● Cassia lignea ■ Nardo indico ■ Squinanto Incenso ■ Pepe nero ■ Dittamo cretico ■ Marubio cretico ■ Rapontico ottimo</p>	<p>■ Steccade ■ Semi di petroselo Maced. ■ Calaminta montana ● Zenzero ottimo ■ Radice di pentafilo <i>anadracme VI</i></p> <p>CLASSE V ■ Polio montano ■ Iva artetica ■ Amomo ■ Meo athamantico ■ Nardo celtico ■ Fu' pontico ■ Camedri cretico ● Foglio indo ■ Radice di genziana ■ Semi d'aniso ■ Frutti di balsamo ■ Semi di finocchio cretico ■ Cardamomo indico ■ Sesseli di Marsiglia ■ Semi di thlaspi ■ Cime d'hiperico Gomma arabica ■ Ammi cretico <i>anadracme IV</i></p>	<p>CLASSE VI Castoreo pontico ■ Aristologia lunga Semi di daneo ● Opoponago ■ Centaurea minore <i>anadracme II</i></p> <p>CLASSE VII ■ Oppio Tebaico <i>dracme XXIV</i> ● Succhio di liquirizia cond. ● Opobalsamo, ovvero Oglio di noce moscata <i>anadracme XII</i> ■ Storace calaminta Calcitide ■ Succhio d'hipocistide Terra Lemnia ■ Succhio d'acacia ■ Serapino <i>anadracme IV</i> Bitume giudaico ● Galbano puro <i>anadracme II</i> Mele spumato Malvagia di Candia <i>an.q.b.</i></p>
---	---	--

Tab. I Elenco degli ingredienti (in numero di 62)<sup>136</sup> presenti nella *Theriaca Magna di Andromaco secondo Galeno* (da: Giovanni Battista Capello, *Lessico Farmaceutico-Chimico*, Domenico Lovisa ed, Venezia, 1754) (fig.18). I *semplici* sono contrassegnati solo in rosso se non presenti nell'*Orto Botanico di Padova*, mentre quelli ivi presenti sono indicati con contrassegni rossi cerchiati in verde. Gli ingredienti privi di contrassegno sono di altra origine (vegetale, animale o minerale) e/o di composizione plurima. Per l'attribuzione dei *semplici* all'Orto Botanico di Padova nella seconda metà del Cinquecento, è stato attentamente consultato il manuale di Giacomo Antonio Cortusi "*L'Horto de i semplici di Padoua*"<sup>137</sup>, Girolamo Porro ed, Venezia, 1591.

Unità di misure espresse in dracme/dramme (vedi Tab II per conversione in altre unità)

Queste considerazioni possono spiegare perché proprio a Venezia la theriaca avesse potuto divenire la più ricercata sul mercato e stupisse continuamente i consumatori

<sup>136</sup> La suddivisione in Classi con numerazione romana degli ingredienti avveniva per isodosaggio ponderale in modo decrescente dalla I alla VI Classe. Nella VII erano invece compresi gli ingredienti con diverso dosaggio a mo' di miscellanea, ma caratterizzati dalla comunanza di particolari processi produttivi o estrattivi, come, ad esempio, l'oppio tebaico o i vari succhi, come quello di liquirizia, od oli, come quello di noce moscata.

<sup>137</sup> Dedicato "*Al molto Mag. et eccellentiss. Sig. Giacom'Antonio Cortusi nobile Padovana, Dignissimo Presidente dell'Horto de i Semplici di Padoua, & Signor mio osseruandiss.*"

anglosassoni più esigenti, che la preferivano a quelle transalpine o iberiche, ma anche di altra provenienza italiana.

Libbra	℥	ʒ	ʒ	ʒ
	Oncia	dramma	scrupolo	grano
12 once	-	-	-	-
96 dramme	8 dramme	-	-	-
288 scrupoli	24 scrupoli	3 scrupoli	-	-
5760 grani	480 grani	60 grani	20 grani	-
ca 360 g	ca 30 g	ca 3.73 g	ca 1.25 g	ca 0.062 g

Tab. II Conversione delle unità di misura usate per il dosaggio dei semplici

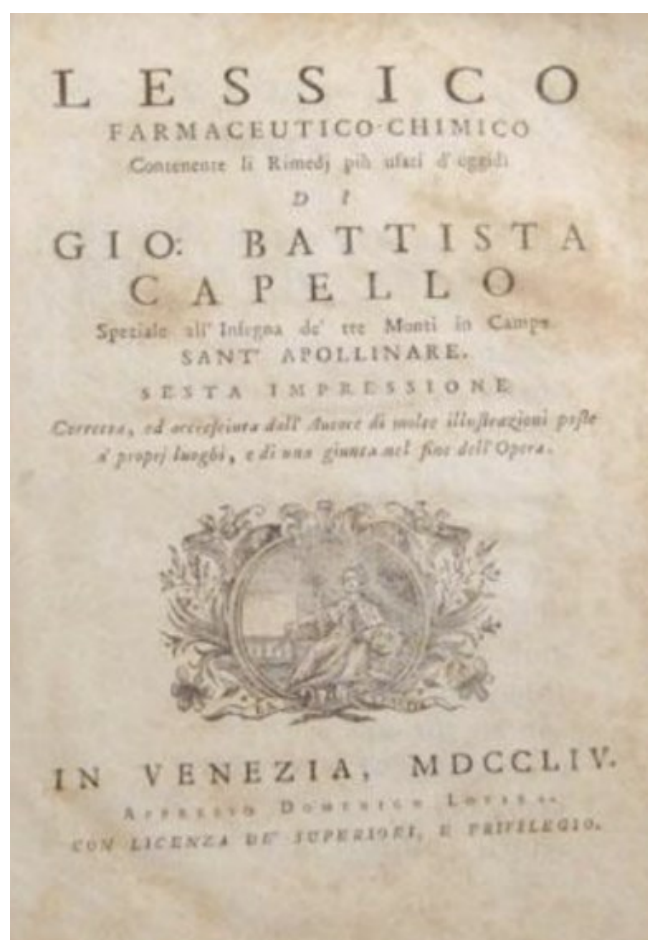


Fig. 18 Frontespizio dei *Lessico Farmaceutico Chimico* di Giovanni Battista Capello, nella versione stampata a Venezia per i tipi di Domenico Lovisa nel 1754

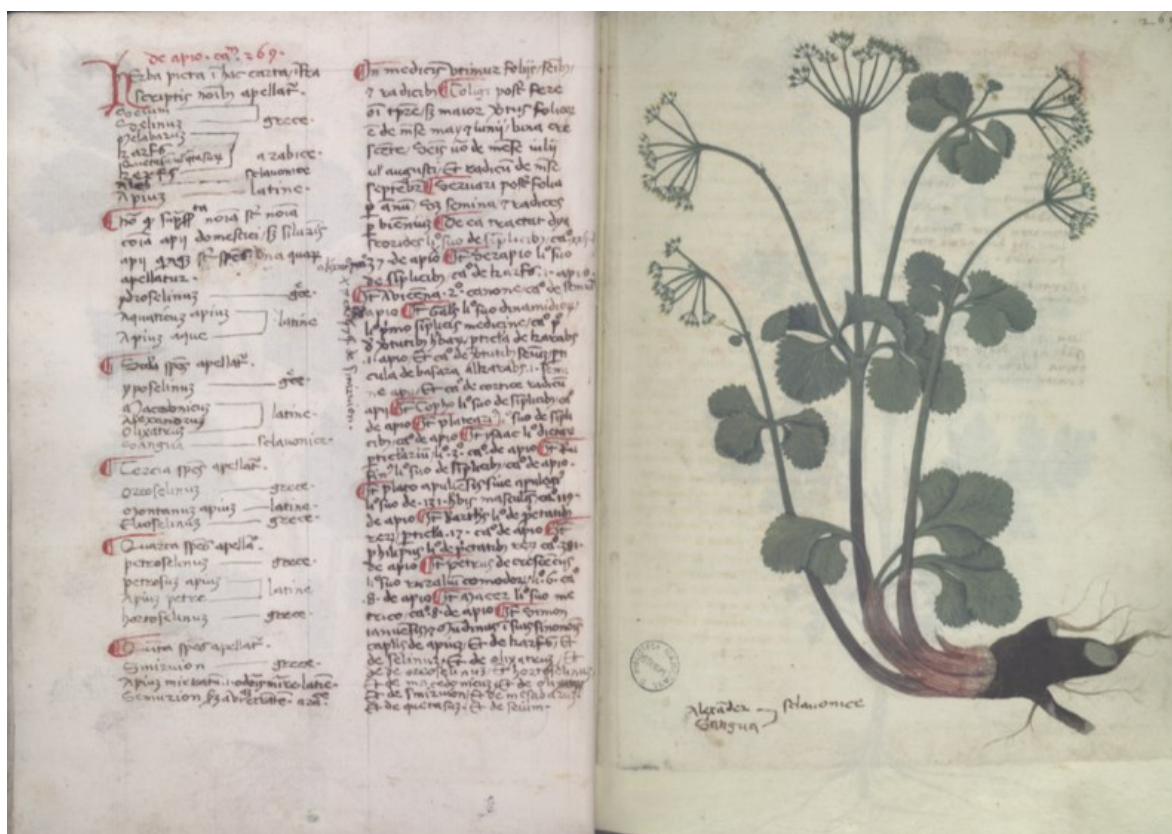


Fig. 19 *Liber de simplicibus*, manoscritto di Nicolò Roccabella, Venezia, BNM

Insomma, Venezia sponsorizzava Padova, come si direbbe oggi, ma Padova la ripagava ampiamente grazie ad uno *Studium* in rapida crescita culturale e sempre più appetito da studenti di tutta Europa.

Circa la theriaca, l'Orto Botanico patavino coltivava, nel 1591, circa l'80% (39 su 49) dei semplici di cui si componeva l'elettuario (Tab.I), potendo, quindi fornire conoscenze dirette agli spezieri o ai medici che avessero voluto documentarsi non solo ricorrendo agli erbari disponibili.

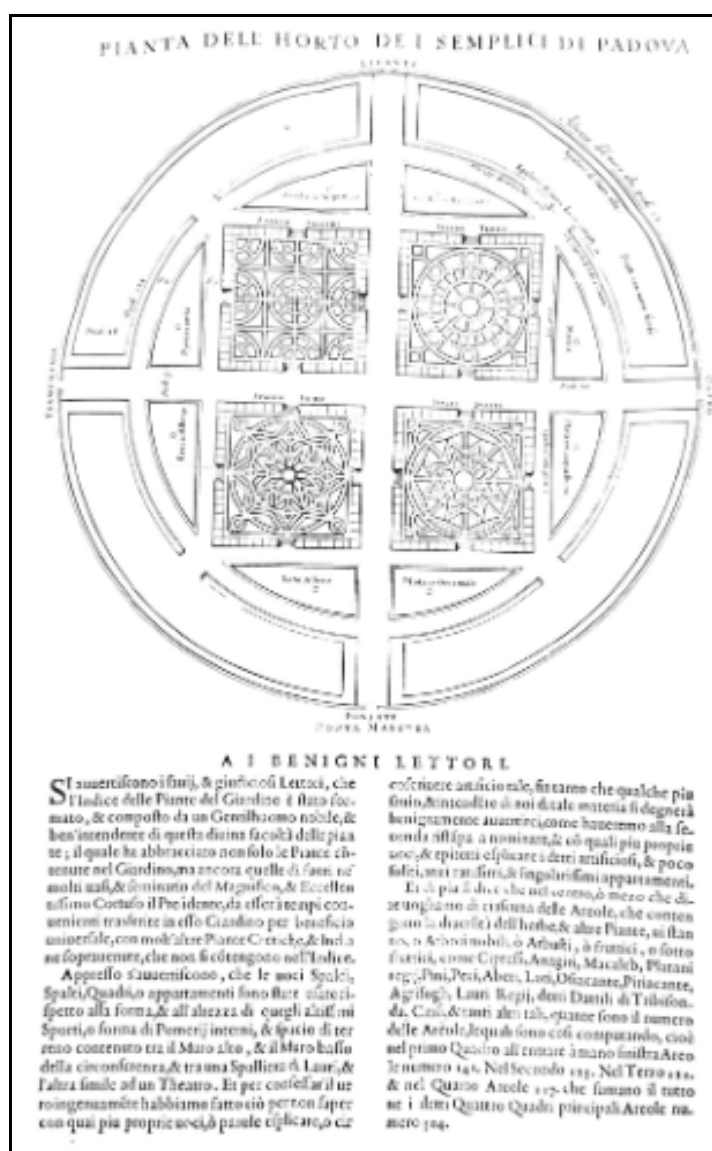
A tal proposito, una preziosa documentazione dei *simplici* usati in area veneta nel Quattrocento e nei primi decenni del Cinquecento è fornita dal *Liber de simplicibus* opera di Nicolò Roccabella, straordinario erbario manoscritto conservato presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (fig. 19)<sup>138</sup>.

<sup>138</sup> Roccabonella N, *Liber de simplicibus*, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, cod. Marc. Lat VI, 59 (=2548)



## 2.2 L' Orto Botanico di Padova

Lo studio dei medicamenti semplici, che erano gli ingredienti di base di ogni preparato farmaceutico, rappresentava un fattore irrinunciabile per la preparazione dei medici. Infatti, un'adeguata conoscenza delle piante medicinali forniva il supporto della “*cognizione de suoi instrumenti*”, come dichiarava Marco Guazzo nella sua “*Historia di tutti i fatti degni di memoria nel mondo successi dall'anno 1524 sino a questo presente*”<sup>139</sup>.



<sup>139</sup> Vinegia, appresso Gab. Giolito de Ferrari, 1546

Fig. 20 Mappa dell'Orto Botanico di Padova presente ne “*L'Horto de i Semplici di Padoua*”, Girolamo Porro, 1591

Già nel 1532 gli studenti avevano avanzato la richiesta dell'istituzione nello *Studium* di “...una nuova *lectura de simplicis*, *lection* molto utile et necessaria alla *medicina* ...”<sup>140</sup>, richiesta peraltro prontamente accolta, tanto che l'anno successivo fu attivata la cattedra “*ad lecturam simplicium*”, affidata al padovano Francesco Bonafede, che aveva già ricoperto l'incarico di insegnamento nel 1524. A Padova la “*Lectura simplicium*” consisteva nella lettura, interpretazione e commento del *De Materia Medica* di Dioscoride e del *De simplicium medicamentorum temperamentis* di Galeno (fig.20).

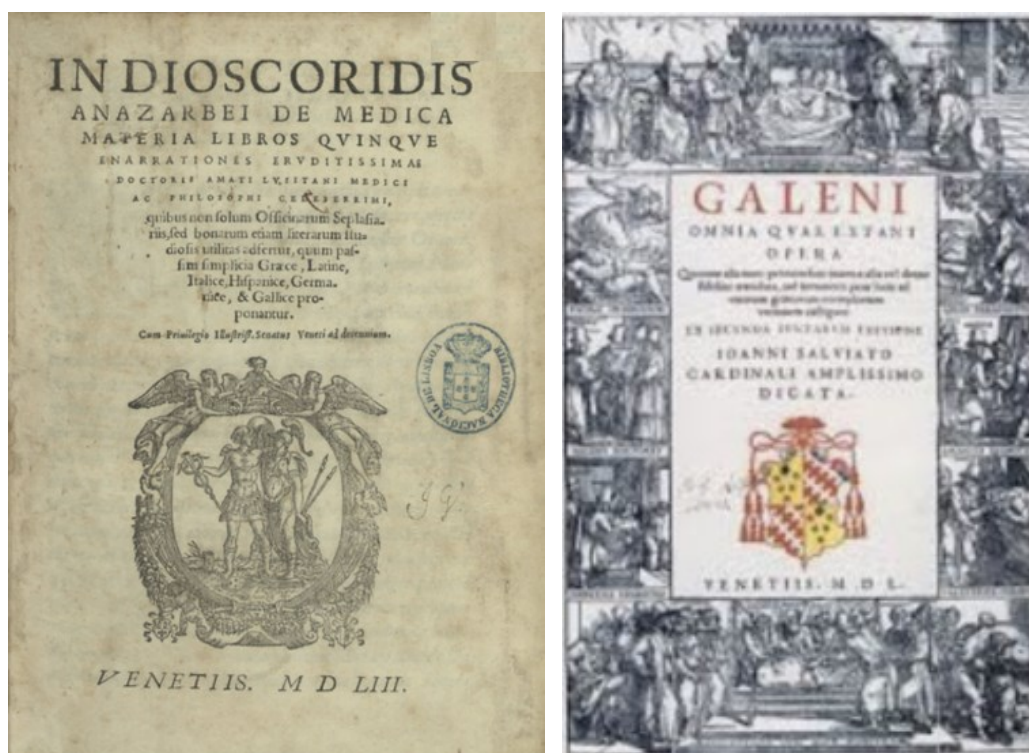


Fig. 21 A sinistra, frontespizio del *De Materia Medica* di Dioscoride stampato a Venezia nel 1553. A destra, *Opera Omnia* di Galeno contenente il *De simplicium medicamentorum temperamentis* stampato a Venezia nel 1550.

Per una didattica più efficace, Bonafede era solito corredare le sue lezioni teoriche con dimostrazioni pratiche utilizzando direttamente i *simplici* (fig. 21) per una loro corretta identificazione botanica, in modo che gli allievi fossero addestrati nel riconoscere le erbe improprie, e talora pericolose, che frequentemente molti ciarlatani spacciavano

<sup>140</sup> Favaro A, *Lo Studio di Padova nei Diarii di Marino Sanuto*, Nuovo archivio veneto, n.s. 36, 1918, p 126

per buone. In ragione del successo dei suoi insegnamenti, Bonafede, appoggiato dai colleghi e incoraggiato dai suoi stessi studenti, inoltrò nel 1543 ai Riformatori dello *Studium* la richiesta di istituzione di un orto pubblico per la coltivazione delle piante medicinali e di una annessa spezieria in cui conservare i semplici. Marco Guazzo<sup>141</sup>, cronista contemporaneo, scrisse che Bonafe aveva proposto di

“trovare in Padova un terreno di tanta quantità che vi si potesse far suso un Horto medicinale: nel qual con l'aiuto delle navigazioni delli signori veneti fossero portate d'ogni intorno da le città suddite al loro dominio, e specialmente di Candia e Cipro, onde i Romani si servivano per le loro spetierie, e parimente da altre provincie del mondo, tutte maniere di piante, arbori e frutici medicinali e minerali, ed altre drogherie. Et se si facesse in detto horto una spetieria, la qual fosse come un indice delle cose secche di Levante, col quale s'imparassero a conoscere le vere medicine dalle false, così come dalla pietra del tocco si conosce il vero e puro oro dal falso”.

Il Consiglio dei Pregadi della Serenissima Repubblica di Venezia deliberò il 29 giugno 1545 l'istituzione in Padova di un *Horto medicinale* per la coltivazione delle piante medicinali indigene ed esotiche (fig. 20).

In tal modo, la Serenissima avrebbe potuto godere di un'accresciuta reputazione internazionale per la qualità delle droghe che affluivano sul mercato veneziano da Oriente. Era questa una politica davvero lungimirante, in quanto *i semplici* in entrata e uscita dallo Stato avrebbero acquistato fama di prodotti sicuri e di eccellente qualità.

Lo testimoniò, ad esempio, il fatto che nella farmacopea ufficiale dello *Stato della Chiesa* fosse prescritto che molti dei *semplici* utilizzati nella preparazione della *theriaca romana* fossero comprati a Venezia, centro di assoluta garanzia d'origine e di efficacia (fig. 22).

Lo stretto legame intercorrente, a quei tempi, tra Medicina e Botanica è confermato dalla biografia di Giorgio Dalla Torre, prefetto dell'Orto dal 1649 al 1681, che per diversi anni divise il suo tempo fra la direzione dell'Orto, l'ostensione dei semplici e l'insegnamento della Medicina Pratica, fino al giorno in cui gli si offrì di passare dalla cattedra di Medicina Pratica Straordinaria a quella, ben più prestigiosa e più remunerativa, di Medicina Pratica Ordinaria<sup>142</sup>.

<sup>141</sup> Guazzo M, *Historia di tutti i fatti*, Archivio storico dell'Università di Padova, 675, f. 107r e 117r

<sup>142</sup> Longo O, *Padua felix*, Esedra ed, Padova, 2007



Fig. 22 Una pagina, la 38, dell'*Antidotario Romano* del 1624 in cui il nome di Venezia compare 20 volte associato alle spezie citate nel testo relative ai "Compositi Aromatici"<sup>143</sup>.

<sup>143</sup> Antidotario Romano, tradotto da Ippolito Ceccarelli, speciale all'*Insegna della Vecchia*, AG Ruffinelli ed, Roma, 1624

### 2.3 Elementi esotici e spezie rare

I cosiddetti elementi esotici erano impiegati non solo in virtù delle specifiche e peculiari proprietà farmacologiche od organolettiche ad esse riconosciute da una lunga tradizione, ma anche e soprattutto per l'impatto psicologico esercitato sui consumatori e per il decoro e la fama che apportavano a medici e speziali, e, naturalmente, alla città di Venezia e al suo *Stato da Tera*, che includeva, tra le maggiori, le città di Verona, Vicenza, Padova e Treviso, comprese alcune realtà minori come Monselice e Castelfranco.

Prospero Alpino (o Alpini) (1553-1616), medico e botanico, padovano d'adozione, si occupò intensamente di botanica e medicina esotica dando alle stampe, fra le varie opere da lui prodotte, il "*De medicina Aegyptiorum*"<sup>144</sup> (fig. 23), "*De plantis Aegypti*"<sup>145</sup> e, edito postumo, "*De plantis Exoticis*"<sup>146</sup>. Per il suo abito scientifico, la sua indagine meticolosa e l'importanza dei suoi studi, fu definito da Albrecht von Haller "*medicus et botanicus celeberrimus*".<sup>147</sup> Nato a Marostica, Prospero Alpino conseguì la laurea in Medicina e Filosofia nello *Studium* patavino nel 1578, esercitò la professione di medico per due anni a Camposampiero, seguendo nel 1580 il console Giorgio Emo al Cairo in veste di suo sanitario personale. Si trattenne in Egitto per più di tre anni, ove ebbe modo di approfondire gli studi di botanica e medicina "esotica". Il Senato Veneto, nel 1594, lo nominò professore di botanica (lettore dei semplici) a Padova e nel 1603 gli conferì la prefettura dell'Orto Botanico. Non curandosi dell'imperante *ipse dixit*, si adoperò a una critica severa ai testi ippocratici e galenici, compiendo una serie notevole di osservazioni personali, tanto da essere considerato fra i precursori del metodo sperimentale moderno<sup>148</sup>. Infatti, egli fu ritenuto, in qualità di medico, il primo a esaminare obiettivamente e a pubblicare i più importanti rilievi semiologici<sup>149</sup>, ragion per cui è annoverato fra i più illustri clinici della Scuola medica padovana. Ad Alpino si deve non solo la conoscenza di gran parte della flora, della fauna, del clima e dei costumi dell'Egitto, ma anche la rivelazione dei metodi di cura e dello stato della medicina arabo-egizia nel secolo XVI. Di notevole interesse è la dissertazione "*De balsamo dialogus*" in

<sup>144</sup> Editore: Francesco de Franceschi, senese, Venezia, 1591

<sup>145</sup> Editore: Francesco de Franceschi, senese, Venezia, 1592

<sup>146</sup> Editore: Giovanni Guesilio, Venezia, 1627

<sup>147</sup> La Cava F, *Il Codice inedito di Prospero Alpino, Lectiones in prima fen primi canonis Avicennae*, in *Rivista di storia delle Scienze Mediche e Naturali*, Olschiki LS ed, XXVII, 1947, p 154

<sup>148</sup> Capparoni P, *Prospero Alpino*, Bollettino dell'Ist dell'Arte Sanitaria, IV, 1924

<sup>149</sup> Pubblicati in "*De praesagienda vita et morte aegrotantium libri septem*", Sessa ed, Venezia, 1601

cui descrive la *Commifora* (*C. Opobalsamum*), dalla quale veniva ricavato il *balessan* degli Egiziani, che propose di chiamare “*opobalsamo*”, uno degli ingredienti più ricercati e preziosi della *theriaca*.

Dell’Oppio Tebaico, proveniente da Alessandria d’Egitto, di cui è già detto, aveva disquisito anche Prospero Alpino nel *De medicina Aegyptiorum*<sup>150</sup>, precisando che:

“*hunc succum, quo omnes utuntur, ex Locis Saieth, ubi olim Thebarum urbs erat perclarissima, deferunt, ibi enim nigra Papavera copiosissimae proveniunt, ceterisque omnibus facultate praestant, ex quorum capitibus succum exprimunt, quem sole siccant, atque ad usum servant*”.



Fig. 23 A destra, frontespizio del *De Medicina Aegyptiorum libri quatuor*; a sinistra, ritratto di Prospero Alpino (1586), di Leandro Dal Ponte detto Bassano (Staatsgalerie, Stuttgart)

Francesco Ferdinando Ragazzina, ne “*La Medicina posta all’esame nel Tribunale della verità*” (1693)<sup>151</sup> – Trattato secondo “*nel quale si discorre à lungo dell’Opio, e degli Opiati, delle loro facultà, e loro effetti, conforme le opinioni, tanto degli Antichi, quanto de’Moderni*” - ricorda che l’oppio tebaico, proveniente dal Cairo, è “*bianco e buono*”, al contrario di quello di Aden, e del Mar Rosso in genere, che è nero, e di quello di Deccan, indiano, che è giallo.

<sup>150</sup> Lib 4, cap 2, p 121, fac 2

<sup>151</sup> Ragazzina FF, *La Medicina posta all’essame nel Tribuna della verità, discorso apologetico*, Policreto Turlino ed, Brescia, 1693

Giova qui ricordare anche l'isola di Creta, allora denominata Candia, da cui erano importate a Venezia varie spezie di pregio, ad uso culinario, cosmetico, religioso, sociale e farmaceutico. Da Candia proveniva la Malvasia, ingrediente ultimo, insieme al miele, della Theriaca veneziana, a cui apportava un gusto più gradevole oltre ad un'aliquota di alcool che potenziava gli effetti analgesici e psicotropi dell'oppio. Questo vino bianco eccellente era frutto di un *blend* di vitigni autoctoni ed era uno dei più antichi e rinomati passiti greci, dal sapore intensamente fruttato e con retrogusto di Moscato. Il nome derivava dal porto di Monemvasia, nel Peloponneso, poi storpiato dai Veneziani prima in Malvagia, denominazione che compare nella ricetta della Theriaca, e poi in Malvasia, termine tutto impiegato e dato altresì a una calle di Venezia, detta perciò Calle Malvasia. Monemvasia era un centro nevralgico dei commerci genovesi e veneziani da cui partivano i famosi vini dolci di Candia, resi tali lasciando appassire i grappoli nelle vigne. In poco tempo la Malvasia conquistò le tavole degli aristocratici, soprattutto in Inghilterra, divenendo una vera e propria prelibatezza oggetto di culto. Dopo la perdita dell'isola nel 1671<sup>152</sup>, la Malvasia di Candia sarebbe stata sostituita da quella Istriana, ugualmente rinomata.

Tra le erbe provenienti da Candia, vanno rammentate:

- Lo *scordio* (*Teucrium scordium*), o Camedrio Scordio, denominato da Dioscoride “*Teukrion*”, con proprietà tonico-aromatiche e stimolanti la funzione gastro-intestinale; ha inoltre azione antielmintica, antisettica, diaforetica e fungicida.
- Il *dittamo* (*Dictamnus albus*), detto anche frassinella o limonella. Il nome generico deriva da “*Dikti*”, un monte dell'isola di Creta, e da “*thamnos*”, arbusto. Presenta proprietà diuretiche, digestive, espettoranti, astringenti, antielmintiche, antispastiche ed è inoltre un antipiretico.
- Il *marrubio* (*Marrubium vulgare*), dall'ebraico “marrob”, amaro; l'epiteto specifico (*vulgare*) deriva dal latino e indica una specie *comune*. Varie le sue caratteristiche terapeutiche, che includono le funzioni emmenagoghe, espettoranti, sudorifere (e quindi indirettamente febbrifughe), tonico-stimolanti sul sistema nervoso e su quello vascolare.

---

<sup>152</sup> La pace di Candia tra Venezia e i Turchi del 6 settembre 1669 concluse la guerra iniziata nel 1645 e fu seguita dal trattato del 30 ottobre 1671 che stabilì il novo assetto territoriale, poi detto “*acquisto vecchio*”, sancito dalla “*linea Nani*”.

- Il *camedrio* (*Teucrium chamaedrys*), denominato da Dioscoride “*Teukrion*”, mentre l’epiteto specifico deriva da “*chamai*”(nano) e da “*drys*” quercia, termini che insieme indicano una quercia nana, o qualche altra pianta bassa con foglie simili a quelle della quercia. Tra le proprietà curative, vanno ricordate quelle lassative, carminative e digestive. Il suo uso è oggi vietato per una dimostrata azione epatotossica<sup>153</sup>.
- Il *finocchio* (semi), *Foeniculum vulgare*, ha proprietà altamente carminative, in quanto previene la formazione di gas intestinali e ne aiuta l’eliminazione, ma anche emmenagoghe, diuretiche, antiemetiche, aromatiche, antispastiche, antinfiammatorie ed epatoprotettive. Da esso deriva il termine “*infinocchiare*”, nel senso di “truffare, imbrogliare”, che derivava dalla pratica di taluni cantinieri di utilizzare spicchi di finocchio come antipasto per ingannare il gusto del cliente nei confronti di un vino di scarsa qualità o di utilizzarne i semi per alterare il sapore del vino imbottigliato.
- L’*ammi* (*Ammi majus*) o Visnaga maggiore, ha attività spasmolitica a livello della muscolatura liscia delle coronarie, dei bronchi, delle vie biliari e urinarie.

Tra le spezie esotiche più apprezzate dell’estremo Oriente vi era lo *zenzero* (*Zingiber officinale*), oggi conosciuto anche come *ginger*, derivante dai rizomi sotterranei di una pianta perenne, che prospera dall’India alla Cina e che veniva coltivata già cinquemila anni fa. Lo zenzero diventa tra il XIII e il XIV secolo la spezia più commercializzata in forma essiccata e polverizzata, conquistando i popoli con le sue proprietà così sorprendenti da sembrare magiche. Nel Corano viene descritto come una pianta benedetta da Allah e proprio gli Arabi, forse ispirati dal suo sapore leggermente piccante, lo consideravano uno stimolante per la libido, utile in ogni caso a rinvigorire la funzione sessuale.

Quanto alle proprietà curative, lo zenzero esplica un’azione antinausea, particolarmente gravidica, e un’azione antitosse, ma è anche un analgesico e un antinfiammatorio in grado di alleviare il mal di testa e i dolori muscolari e articolari. Tramite la stimolazione della produzione di mucina, che è una sorta di denso gel

---

<sup>153</sup> Oggi è vietata la commercializzazione di preparati contenenti parti di *Teucrium chamaedris* (sin. *Germandree*, *Camedrio*, *Querciola*) per espresso decreto del 29 luglio 1996 del Ministero della Sanità per i rischi alla salute dovuti alle sue proprietà altamente tossiche. Erano stati segnalati, infatti, casi di epatite acuta conseguenti ad assunzione di medicinali contenenti il camedrio.



protettivo che riveste la mucosa gastrica, lo zenzero protegge la mucosa dello stomaco proteggendola dall'eccessiva secrezione di acido cloridrico presente nel succo gastrico.

Dalle Molucche proveniva l'eugenia (*Syzygium aromaticum* o *Eugenia caryophyllata*), la spezia più orientale del commercio veneziano, che cresce su alberi alti fino a 15 metri da cui si colgono i boccioli fiorali, i quali, una volta essiccati, si vendono come *chiodi di garofano*. Spezia rara e ricercata, arrivò in Europa attraverso la *via dell'incenso*, tratta che collegava l'estremità della Penisola arabica col Mediterraneo, in uso già dall'epoca Romana tramite il cosiddetto *Periplus Maris Erythraei*, che comprendeva anche il Golfo Persico e l'Oceano Indiano. Quanto alle azioni medicamentose, i chiodi di garofano mostrano proprietà antinfiammatorie, analgesiche, disinfettanti, antisettiche, epatoprotettive, antiossidanti, antimutageniche e antitrombotiche.

Nella theriaca, in seno alla classe VII, subito dopo l'oppio tebaico e il succo di liquirizia, si annoverava il cosiddetto "*Opobalsamo, ovvero oglio di noce moscata*". A sua volta, la *noce moscata* è la mandorla della semente della *miristica* (*Myristica fragrans*), un albero frondoso delle isole indonesiane Banda, mentre il tegumento della semente fornisce il *macis*. Va segnalato che l'aggettivo "*moscata*" sta per *Mascate*, capitale dell'Oman, luogo dal quale cominciò ad essere commercializzata. Quanto al termine *opobalsamo* (*ὀποβάλλσαμον*, composto da *ὀπός* «succo (di pianta)» e *βάλλσαμον* «balsamina»), esso si riferisce a una gommoresina ricavata da un albero: pertanto non è appropriato indicare l'*opobalsamo* come *olio di noce moscata*, a meno che il termine *olio* non sia stato usato nell'accezione di *resina*. Il vero e proprio *olio essenziale di noce moscata* è invece ricavato dal seme di *Myristica fragrans* ed è conosciuto, e tuttora disponibile, per le sue numerose proprietà benefiche, che comprendono l'azione antireumatica, antibatterica, antidolorifica<sup>154</sup>, disinfettante e sedativa del sistema nervoso centrale. Alla noce moscata, in quanto tale, sono attribuite proprietà digestive, astringenti e carminative.

---

<sup>154</sup> Per inibizione dell'espressione della cicloossigenasi di tipo II, ossia dell'enzima deputato alla sintesi delle prostaglandine, eicosanoidi che, se liberati in eccesso, sono alla base dei processi infiammatori.

Quanto alla cannella, è interessante riportare quanto si legge nell'*Antidotario Romano* del 1612<sup>155</sup>:

“Cinamomo nostro usuale è l’ottima cannella, poiche non si trova il vero Cinamomo de gl’Antichi. La qual cannella vien’dall’Indie Orientali, & è la scorza d’un’albero salvatico da gl’Indiani nominato in loro lingua Legno odorato, è legno dolce, e di grandezza simile all’Olivo, di molti rami non torti, di foglia simili al Lauro di colore, ma di fattezze al Cedro, di fiore bianco, di frutto nero e tondo, quasi d’oliva, il qual albero hà due scorze simili al Sunaro, ma sottili, & ogni tre anni scorticano tal alberi, buttano la prima scorza, e la seconda tagliata in pezzi quadrangolari, sparsa per terra involgendola insieme laquale si viene incannellando che pare tutta di pezzi sani, & dal calor di Sole li vien dato quel color rosato cinerino vinoso, dove quella che non è stata ben custodita diventa bianca, di color cineritio. Quella ch’è nera, eletta in canne sottili doppia, e di scorza grossa, liscia, di color’ cineritio, rossignio, di buon’odore di sapor’acuto, mordente, & soave.”

Era dunque essenziale che non solo la cannella provenisse dalle Indie Orientali, ma che fosse ottenuta nel migliore dei modi rispettando i canoni di raccolta e conservazione per fornire ai mercati una spezie di elevata qualità. E Venezia importava solo quella che avrebbe incontrato il massimo consenso degli Speziali e dei consumatori finali, sia per insaporire gli arrostiti, sia per entrare nella composizione della theriaca.

Quanto alle sue virtù salutari, la cannella ha mostrato, oltre a effetti antinfiammatori e analgesici, anche proprietà antibatteriche e antifungine tali da farne un antibiotico e un antimicotico naturale. Fornisce, altresì, minerali importanti come manganese, ferro e calcio.

Come si è già accennato, il pepe era una delle spezie più diffuse e ricercate, la cui pianta cresce nelle regioni calde e umide del Sud-est asiatico, dall’India all’Indonesia, mentre in Africa se ne trova una varietà meno pregiata, nota sotto il nome di *cardamomo* o *pepe di Guinea*.

*Pepe lungo* o *Piper longum* (in Classe II) e *pepe nero* o *Piper nigrum* (in Classe IV): quale differenza? Prima della scoperta dell’America, il pepe lungo e il pepe nero erano entrambi conosciuti dai Romani, che tuttavia li chiamavano con lo stesso nome, così come molti antichi botanici credevano erroneamente che provenissero dalla stessa pianta. Il *pepe lungo*, conosciuto anche come *pepe balinese* o *del Bengala*, è una pianta originaria dell’Himalaya che produce una bacca, usata nella Medicina ayurvedica, per

---

<sup>155</sup> Tradotto dal latino in volgare da Ippolito Ceccarelli Romano Speciale all’Insegna della Vecchia, “Con l’aggiunta dell’Elettione de Semplici, Pratica delle Compositioni & un Trattato dell’apparato della Teriaca, & ragione de suoi ingredienti”, per i tipi di Bartolomeo Zannetti, Roma, 1612, p 196

prima giunta in Grecia attorno al V-Vi secolo a.C. Teofrasto, nel suo primo testo di botanica, la descrive distinguendola chiaramente da quella del pepe nero. Quanto alle caratteristiche organolettiche, il pepe lungo risulta più aromatico di quello nero ed è utilizzato ampiamente nella cucina Indiana per preparare gli *achar*, sottaceti agrodolci. Più in particolare, il pepe lungo è leggermente più piccante di quello nero e presenta una nota dolce e leggermente acidula; l'odore, molto profumato, ricorda vagamente l'incenso e la cannella. Dal punto di vista dei principi attivi, il pepe lungo contiene un alcaloide, la piperina, in concentrazione intorno al 4% <sup>156</sup>(mentre quella relativa al pepe nero varia dal 2 al 7.4%), a cui si devono l'odore e il sapore pungente o piccante della spezia, ma anche effetti sull'organismo, come vasodilatazione, stimolo alla spermatogenesi, broncodilatazione, analgesia.

Sotto l'effetto della piperina aumenta la secrezione del succo gastrico e di quello pancreatico, accelerando il processo della digestione dei cibi. Anche in questo caso, il pepe, sia lungo che nero (incluso quello *bianco*), esibisce effetti antiossidanti, antinfiammatori e proprietà antimicrobiche<sup>157</sup>, evidenti soprattutto contro i batteri gram-positivi come lo *Staphylococcus aureus* <sup>158</sup>(fig.24).

In Cina il pepe lungo è conosciuto e utilizzato più a scopo medicinale che come spezia alimentare, mentre è sconosciuto in Europa.

Dopo l'introduzione nel Vecchio Mondo del peperoncino, che si poteva coltivare anche in area mediterranea, il pepe lungo andò gradatamente incontro all'oblio, ma rimanendo come ingrediente ufficiale della Theriaca insieme a quello nero.

Il *Costo odoroso*, o *Costus speciosus sm*, o ancora *Cheilocostus speciosus*, è una pianta da fiore coltivata nell'Asia meridionale per l'uso medicinale (in cui è utilizzato il rizoma). Ha avuto molti usi nella Medicina Ayurvedica per curare febbri, eruzioni cutanee, asma, bronchite e vermi intestinali.

Lo *squinanto* o *Cymbopogon schoenanthus*, detto anche “fiore del giunco”, o “fieno dei cammelli” perché rappresentava la principale pianta foraggera per questi animali, è una grande erba perenne della famiglia delle graminacee. Cresce nelle regioni

---

<sup>156</sup> Gorgani L, *Piperine – The Bioactive compound of Black Pepper: from isolation to medicinal formulations*, Comprehensive Rev Food Sci & Food Saf, 2017; 16: 124-140

<sup>157</sup> Singletary K, *Black Pepper: Overview of Health benefits*, Nutrition today, 2010; 45:43-47

<sup>158</sup> Zarringhalam M et al, *Inhibitory effects of black and red pepper and thyme extracts and essential oils on Enterohemorrhagic Escherichia coli and DNase activity of Staphylococcus aureus*, Iranian J Pharm 2013; 12:363-369

subdesertiche dall’Africa settentrionale fino all’India e fornisce un’essenza che veniva usata sia per usi cosmetici, sia come agente terapeutico nella medicina araba.

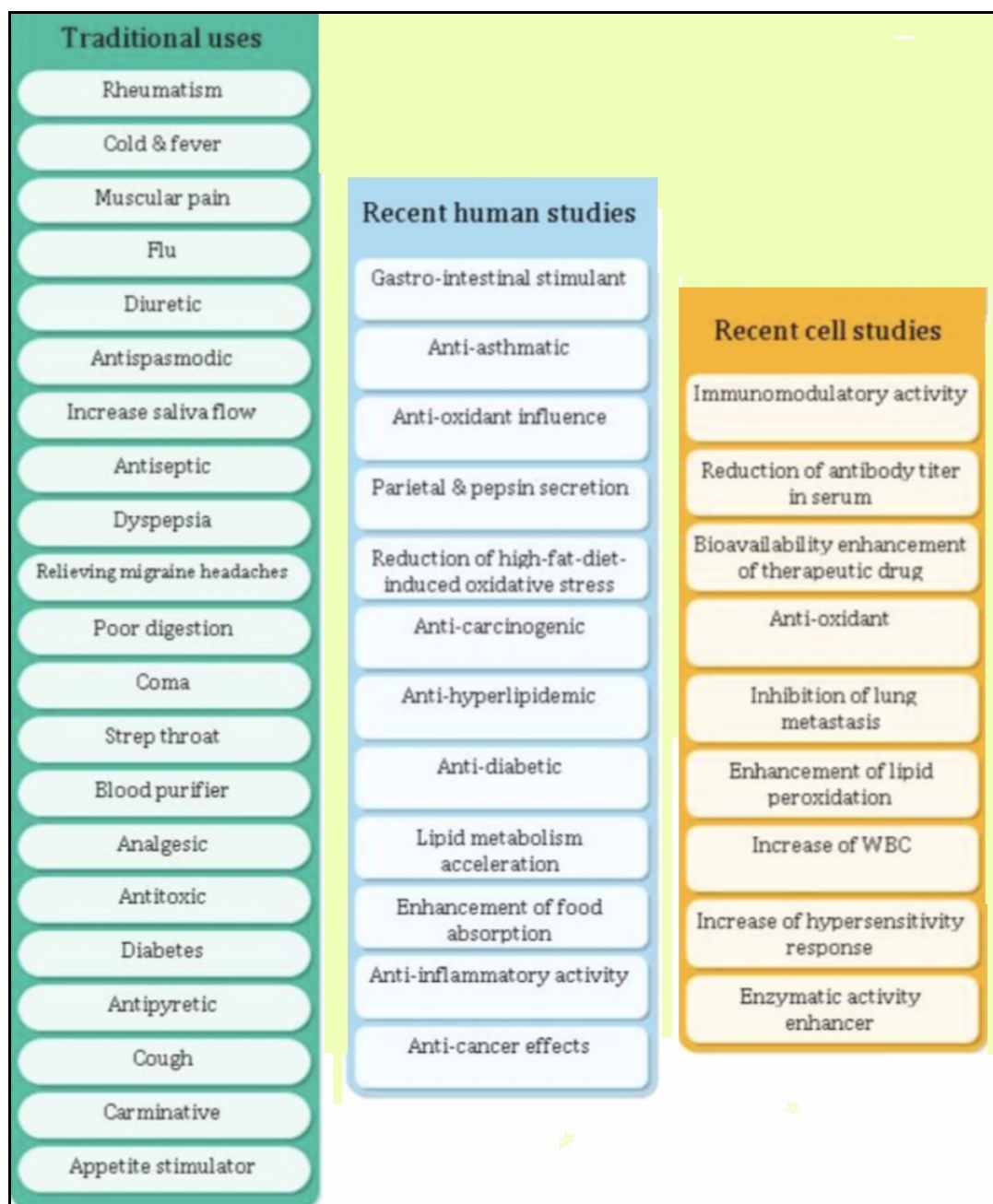


Fig. 24 Sintesi degli usi tradizionali, degli studi in campo umano e di recenti studi in ambito cellulare circa le proprietà del pepe, sia lungo che nero (schema tratto da Gorgani L, *Piperine – The Bioactive compound of Black Pepper: from isolation to medicinal formulations*, Comprehensive Rev Food Sci & Food Saf, 2017: 16: 124-140, e modificato parzialmente)

Era apprezzata già dagli Egizi e nell'epoca greco-romana. Sebbene non ufficialmente, allo squinanto, oggi denominato correntemente *citronella*, vengono attribuite proprietà antinfiammatorie<sup>159</sup>, analgesiche, antispastiche, antisettiche, decongestionanti, astringenti e sedative, ma anche antielmintiche. Il suo olio essenziale ha invece manifestato un'interessante e certa attività battericida nei confronti di microorganismi sia gram-negativi sia gram-positivi, in modo particolare verso ceppi di *Escherichia coli* e di *Bacillus subtilis*.

La *steccade*, o *stecade* (*Helichrysum stoechas*), o elichriso, è una pianta erbacea aromatica perenne. Fiori e foglie sono usati per le loro proprietà terapeutiche, principalmente balsamiche. Infatti, trova ampio impiego nel trattamento di alcuni disturbi delle vie respiratorie come tosse, asma e bronchite, ma anche come antiallergico.

Vale la pena segnalare, a questo punto, che alcuni ingredienti presenti nella theriaca sono provvisti di un'indubitabile azione antimalarica. A Venezia la theriaca veniva comunemente usata per trattare le *febbri perniciose* dovute alla *mal'aria*, o meglio, al *mal aere*, la cattiva aria che emanava dalle acque *meschizze*, ossia salmastre, della laguna, ma soprattutto dalla terraferma del suo Dogado, per la presenza di zone acquitrinose e paludose<sup>160</sup>. Si sapeva che il *mal aere* era associato alle febbri terzane, benigne o maligne, o alla febbre quartana<sup>161</sup>, ma non si aveva idea di un nesso di causalità che implicasse una precisa eziologia, come potrà avvenire solo alla fine del XIX secolo con la scoperta del ruolo della zanzara come vettore e dei plasmodi malarici come parassiti infestanti<sup>162</sup>. Chi agiva nell'intento di bonificare quelle zone malsane, lo faceva soprattutto per scopi di tipo idraulico e per l'ecosistema lagunare, nonché per ripopolarle,

---

<sup>159</sup> Golestaneh M et al, *Antiinflammatory activity of Cymbopogon schoenanthus essential oil in animal models*, Res J Pharm 2019; 6: 61-68

<sup>160</sup> Benvegnù F e Merzagora L, *Mal aere e Acque meschizze*, Mazzanti Libri ed, Venezia, 2019

<sup>161</sup> Già gli Etruschi e i Romani avevano intuito la relazione tra l'impaludarsi delle acque e la diffusione della malattia, nonché l'importanza della bonifica per combatterla, tanto che Lucio Giunio Columella (I sec d.C.) nel *De re rustica*, aveva scritto: "*Pessima è l'acqua che scorre lenta e si impaluda*", soggiungendo che "*la palude esala d'estate un vapore nocivo e genera animaletti armati di pungenti aculei che poi volano a nuvole intere contro di noi*"

<sup>162</sup> Il quadro eziologico, infatti, venne definito soltanto nel 1880, quando in Algeria, a Costantina, il medico militare francese Alphonse Charles Laveran isolò, nel sangue di malati di febbri intermittenti, il parassita causa dell'infezione, mentre successive ricerche dovute in particolare a scienziati italiani, come Ettore Marchiafava, Angelo Celli, Battista Grassi, consentirono di individuare la varietà delle zanzare e di precisare – grazie alla scoperta in India del medico coloniale scozzese Ronald Ross (1857-1932) – il ciclo di sviluppo compiuto dal plasmodio della malaria nell'*anofele*, la zanzara vettrice del morbo. Ross era infatti reduce dalla costruzione del Canale di Panama dove la malaria aveva ucciso decine di migliaia di operai.

più che nell'interesse della salute pubblica. Ora, dalla composizione dei suoi vari ingredienti, risulta plausibile che la theriaca, grazie alla presenza dell'*artemisia* e della *radice di genziana*, possedesse davvero proprietà antimalariche di un certo rilievo. Infatti, proprio in anni recenti si è scoperto che l'*artemisia* contiene un alcaloide, l'*artemisinina*<sup>163</sup>, dotato di azione antimalarica sugli *schizonti*<sup>164</sup> del plasmodio che si esercita interferendo nel trasporto di membrana e nel blocco delle funzioni mitocondriali del parassita; per di più l'alcaloide modula favorevolmente il sistema immunitario dell'ospite. È significativo il fatto che dall'*artemisinina* si siano ricavati composti semisintetici entrati in sperimentazione in Burundi nella lotta contro la malaria alla fine del primo decennio di questo millennio.

Ma oltre all'*artemisia*, la theriaca conteneva anche la *radice di genziana*, attiva come febbrifugo nelle febbri malariche, insieme alla *Cassia alata*<sup>165</sup>, altro ingrediente con proprietà antiplasmodiali, come è stato accertato in anni recenti<sup>166</sup>, in aggiunta ad attività antimicrobiche, antinfiammatorie, antiossidanti, antimutageniche. La theriaca, che includeva pure *solfato di ferro*, risultava altresì utile nel trattamento dell'anemia, nella fattispecie, di tipo emolitico, che caratterizza uno dei tratti salienti della malaria.

*Galbano*, *incenso*, *mirra*, *opoponaco*<sup>167</sup> e *gomma arabica* appartengono alla categoria delle gommoresine, ottenute mediante incisione dei tronchi o dei fusti, o per scolo spontaneo.

Il *galbano* come gommoresina, che scola spontaneamente dal fusto della pianta *Ferula gommosa*, ha forte odore speciale e sapore acre e amaro. Proviene principalmente dalla Persia e dall'Afghanistan. Dagli antichi Israeliti era adoperato come l'incenso e in sua sostituzione. Per via orale, offrirebbe benefici per facilitare la digestione ed esplicherebbe azione carminativa, antispastica, antidiarroica, antitussigena e antiepilettica.

---

<sup>163</sup> L'*artemisinina* (principio attivo dell'*Artemisia annua*) è stata per la prima volta isolata dalla farmacista cinese Tu Youyou, da lei denominata *qinghaosu*. Grazie alla scoperta delle sue ottime proprietà antimalariche, le è stato conferito il premio Nobel per la Medicina nel 2015.

<sup>164</sup> Elementi intraeritrocitari del plasmodio che, una volta maturi, danno origine ai merozoiti.

<sup>165</sup> Il genere *Cassia* è composto da circa 600 specie, ampiamente usate nella medicina popolare in Cina e in India

<sup>166</sup> Da O et al. *Evaluation of the antiplasmodial activity and lethality of the leaf extract of Cassia Alata L.*, Pak J Biol Sci 2016; 19: 171-178

<sup>167</sup> Galbano e opoponaco sono impiegati anche come *semplici*

L'*incenso*, detto anche *olibano*, è prodotto dalla resina della *Boswellia Carteri* e da altre *Bursedacee*, che crescono in Somalia e sull'opposta riva arabica. Ingerito per via orale, come nel caso in cui sia ingrediente della *theriaca*, mostra attività lenitiva verso l'artrite e l'artrosi, facilita la digestione, riduce i sintomi della sindrome da colon irritabile<sup>168</sup>(fig. 25), esplica attività antiasmatica e aiuta a migliorare l'igiene orale e previene le malattie gengivali.

La *mirra*, oleogommoresina che si ottiene dalla *Balsamea myrrha* o dal *Balsamodendron Schimperi* o ancora dalla *Commiphora mirrha*, è anch'essa originaria della Somalia, ma oggi proviene più frequentemente dall'Africa nordoccidentale. Ha proprietà antitussigene, antiasmatiche, antinfiammatorie, analgesiche, antispastiche, emmenagoghe e probabilmente antielmintiche.

L'azione analgesica è di tipo narcotico, in quanto dovuta alla presenza di *sesquiterpeni* che agiscono come agonisti dei recettori per gli oppioidi, al pari della morfina e delle varie sostanze morfinomimetiche.

L'*Opoponaco*, detto *mirra dolce* e già descritto da Dioscoride, proviene dall'*Opoponax chironium* e dall'*Opoponax persicum*, è originario della Persia, dell'Asia Minore e dell'Europa meridionale. Contiene gomma (50%), resina (20%) e olio essenziale (6.8%).

Presenta un odore gradevole e caratteristico che ricorda quello dell'incenso ma con sfumature più vicine a sedano, angelica e levistico. Ha proprietà espettoranti, antispastiche, antiasmatiche e antisettiche.

Infine, la *Gomma arabica*, proveniente da due differenti tipologie di *acacia* di varietà subsahariane, denominate *Senegal* e *Seyal*, si ottiene dopo incisione del tronco.

---

<sup>168</sup> Tuttora l'incenso entra come componente di rilievo in vari dispositivi medici innovativi per il trattamento della *sindrome dell'intestino irritabile*, disordine responsabile di sintomi come dolore, gonfiore, distensione e fastidi addominali, associati o meno a variazione dell'aspetto delle feci e a irregolarità intestinale come stipsi o diarrea.

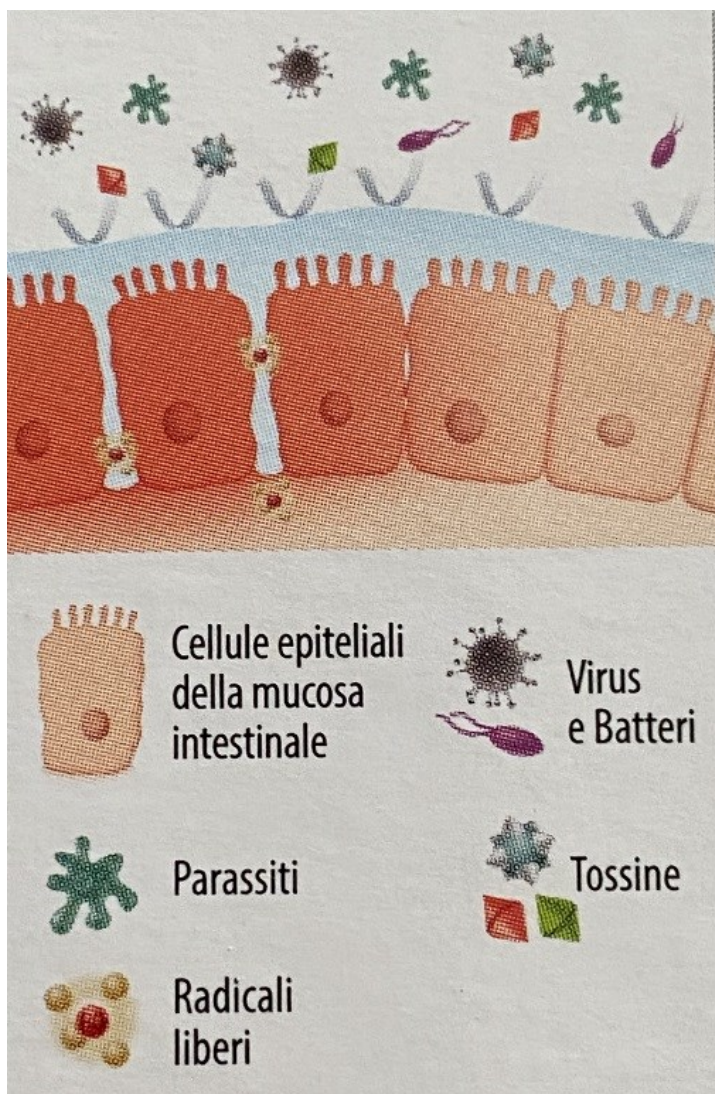


Fig. 25 Schema illustrativo del meccanismo di tipo meccanico-fisico legato all'azione protettiva sulla mucosa intestinale dell'ActiMucin, composto da resine (come l'incenso), polisaccaridi e polifenoli. Si forma così un film che impedisce il contatto di agenti aggressivi (parassiti, virus, batteri, tossine, radicali liberi) alle cellule epiteliali della mucosa intestinale.

Per uso orale, sarebbe in grado di regolarizzare la funzionalità gastro-intestinale essendo ricca di fibre, mostrerebbe proprietà nefro-protettive e faciliterebbe l'instaurarsi di un fisiologico microbiota intestinale attraverso effetti probiotici.

*Questa è un'ulteriore conferma che le spezie, nella maggior parte dei casi, principalmente quelle esotiche finora citate, non svolgevano solo compiti connessi con le esigenze culinarie in virtù di aromi e sapori ricercati, e manifestando funzioni ancillari nella conservazione di taluni cibi, ma esprimevano, quando ben dosate e utilizzate sapientemente, anche e soprattutto capacità terapeutiche di grande efficacia, tanto sui sintomi, lenendo dolori e febbri, quanto sull'eziologia di varie malattie di origine infettiva. E questa puntualizzazione è un'ulteriore confutazione delle teorie, tuttora vigenti, sulla mancanza dell'azione curativa, come già premesso nell'Introduzione.*



## 2.4 Le vipere dei Colli Euganei

Il passaggio dal *Mithridatium* alla *Theriaca di Andromaco* fu soprattutto caratterizzato dall'inserimento, nella composizione classica dell'alessifarmaco, della carne di vipera (*Vipera coluber L.*). Andromaco il Vecchio, medico di Nerone, aveva infatti supposto che l'introduzione di tale ingrediente avrebbe potenziato l'attività antidotica dell'elettuario nei confronti soprattutto di veleni animali. Infatti, egli riteneva che la vipera non potesse essere uccisa dal suo stesso veleno perché naturalmente immune da qualcosa che essa stessa produceva e usava contro altri, ma, probabilmente, anche facendo riferimento al principio ippocratico secondo cui *similia similibus curantur*<sup>169</sup>.

Sembrerebbe lecito pensare che, al di là del presunto razionale dell'inserimento della carne del rettile velenoso, ci fosse anche un aspetto simbolico e mitico legato alla medicina Occidentale delle origini, in cui il serpente è simbolo di buona salute. “Attorcigliato al caduceo in compagnia di coppe, alambicchi, mortai - sottolinea Benedetto Lanza<sup>170</sup> - infido, sinuoso, traditore, il serpente è nondimeno, da sempre, simbolo centrale dell'Arte Medica. Per millenni le cosmogonie arcaiche lo hanno inserito nel racconto della creazione, allegoria della verga inseminatrice o, inanellato su sé stesso, del cerchio dell'eterno ritorno”. A tal proposito, non si deve dimenticare che il bastone di Asclepio, dio della salute nell'antico pantheon greco, consisteva in un serpente, simbolo della forza vitale che guarisce i mali, attorcigliato intorno a una verga; e che il caduceo di Ermes, simbolo dei farmacisti, è un bastone alato con due serpenti attorcigliati su di esso.

Il caduceo è peraltro uno dei simboli più antichi della storia della civiltà umana, come è attestato dal ritrovamento di una coppa appartenuta al re mesopotamico Gudea, sovrano della città di Lagash, in cui al centro di felini alati è posto un bastone avvinto da due serpenti identificati come appartenenti a esemplari di *Zamenis longissimus*, detto in seguito anche *colubro di Esculapio* o *saettone*. Nel caso della coppa, si ritiene che i serpenti potessero simboleggiare la sapienza e l'immortalità. Il caduceo con due serpenti indica anche il potere di conciliazione tra gli opposti, creando armonia tra elementi diversi, come l'acqua, il fuoco, la terra e l'aria, base della costituzione del mondo.

<sup>169</sup> Boyd LJ, *A study of the Simile in Medicine*, Boeticke & Tafel, Philadelphia, 1936

<sup>170</sup> Lanza B, *I serpenti, questi sconosciuti*, KOS, anno II, marzo 1985, n° 12, Franco Maria Ricci ed, Milano, pp 81 - 95

Secondo le narrazioni bibliche, il serpente rappresentava una doppia valenza, mostrando un aspetto ambiguo tra i valori simbolici della vita e quelli della morte, tanto è vero che Mosè aveva un bastone con serpente in bronzo attorcigliato, il *Necustan*, voluto da Dio, dotato di poteri tali da consentire di ridare la vita ai moribondi. Nel libro dei Numeri è riportato che il popolo di Israele, in seguito alle lamentele per la durezza del viaggio nel deserto, fu punito da Yahweh col morso di serpenti velenosi, a cui Mosè, per incarico divino, pose rimedio facendo cessare la strage mediante il suo bastone miracoloso a cui gli ebrei dovevano indirizzare lo sguardo per non morire<sup>171</sup> (Fig. 26): di qui la leggenda del valore del caduceo, che funge da mediatore e offre la salvezza proteggendo dal male e dal pericolo, e ridonando la vita a chi si trovi in procinto di perderla.



Fig. 26 Michelangelo, Cappella Sistina, Roma: particolare della volta che illustra il momento culminante per la presenza salvifica del bastone col serpente di Bronzo, guardando il quale ogni israelita sarebbe stato immune dal morso dei serpenti velenosi.

Il serpente, è noto, cambia pelle e ciò avviene quando lo strato superficiale dell'epidermide, invecchiato, viene sostituito da uno strato nuovo dando così origine alla

<sup>171</sup> Bibbia, Antico Testamento, Pentateuco, Numeri 21:4-8: *“Gli Israeliti si mossero dal monte Or per la via del Mar Rosso, per aggirare il territorio di Edom. Ma il popolo non sopportò il viaggio. Il popolo disse contro Dio e contro Mosè: «Perché ci avete fatto salire dall'Egitto per farci morire in questo deserto? Perché qui non c'è né pane né acqua e siamo nauseati di questo cibo così leggero». Allora il Signore mandò fra il popolo serpenti brucianti i quali mordevano la gente, e un gran numero d'Israeliti morì. Il popolo venne da Mosè e disse: «Abbiamo peccato, perché abbiamo parlato contro il Signore e contro di te; supplica il Signore che allontani da noi questi serpenti». Mosè pregò per il popolo. Il Signore disse a Mosè: «Fatti un serpente e mettilo sopra un'asta; chiunque sarà stato morso e lo guarderà, resterà in vita». Mosè allora fece un serpente di bronzo e lo mise sopra l'asta; quando un serpente aveva morso qualcuno, se questi guardava il serpente di bronzo, restava in vita”.*

muta. Sempre il serpente, nella fattispecie la vipera, possiede due emi-peni (collegati a due testicoli indipendenti), che trovano alloggio all'interno del corpo in corrispondenza della coda in sede invertita, rovesciandosi a dito di guanto nel momento dell'accoppiamento e che sono usati alternativamente in una delle vagine della femmina. Tanto la muta, nel senso del rinnovamento, quanto le caratteristiche sessuali del serpente, indice di sessualità ridondante, si sono fuse e potenziate nel simboleggiare il vigore e la potenza del rettile.

Dunque, è probabile, o almeno suggestivo, che la presenza di carne di vipera nella theriaca non sia stata solo un elemento ispirato dal fine antidotico dell'elettuario, ma abbia voluto esprimere anche una valenza simbolica di panacea rinvigorente in soccorso dell'invecchiamento e a supporto della libido e della funzione sessuale.

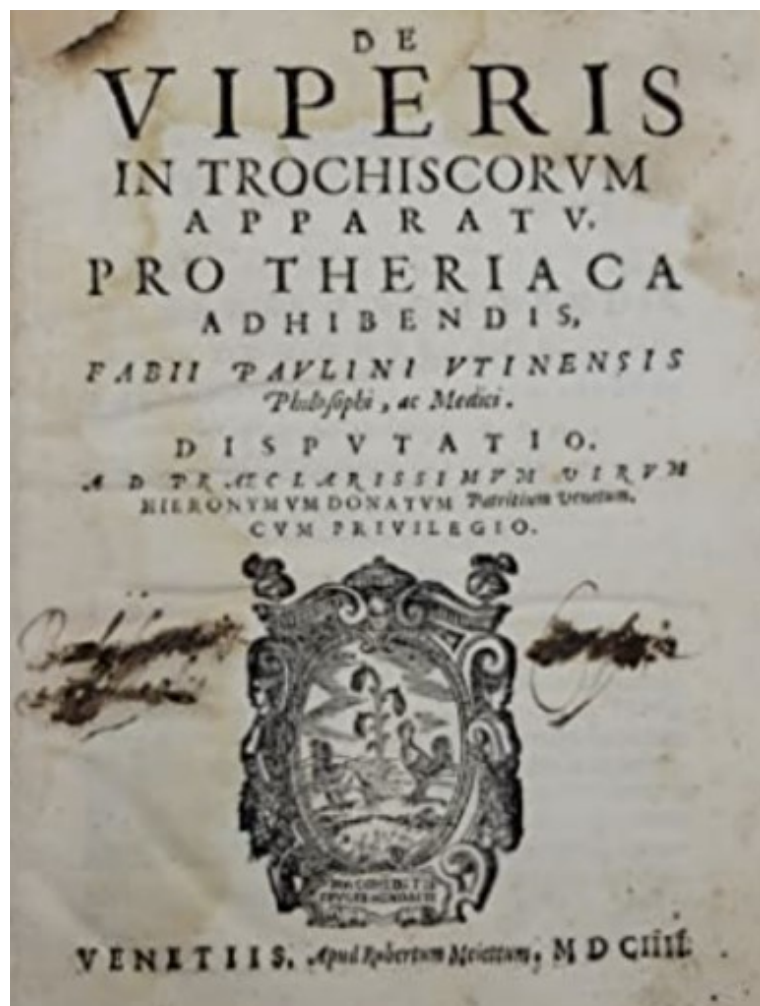


Fig. 27 Frontespizio del trattato sulle vipere in trochischi per comporre la theriaca dell'udinese Fabio Paulino, stampato a Venezia presso Roberto Meietto nel 1604



Fig. 28 Carta geografica che illustra la posizione di Venezia (in giallo), di Padova (in rosa) e dei Colli Euganei (in arancione), sede di provenienza delle vipere.

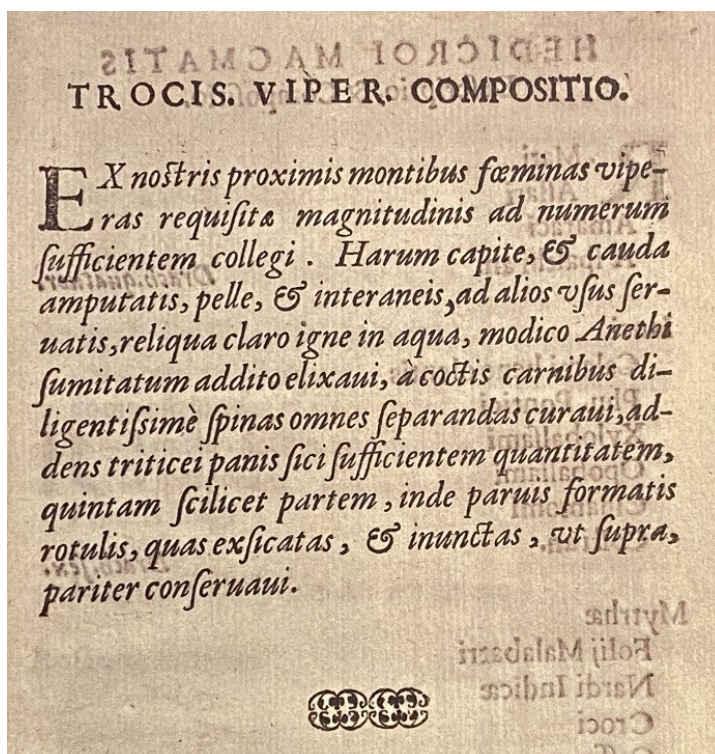


Fig. 29 Brano tratto dal fascicolo *Theriaca Andromachi Senioris*, diretto alla Nazione Germanica di Angelo Bolzetta (apud Impressore Cam, 1626), in cui l'autore dichiara di aver catturato nei Colli Euganeii (*Ex nostris proximis montibus*) un numero sufficiente di vipere femmine.



Fig. 30 Cature nei Colli Euganei delle vipere femmine non gravide, qualche settimana dopo il risveglio invernale<sup>172</sup> (da *I discorsi di M. Pietro Andrea Matthioli*, 1563)

Un secondo ordine di considerazioni emerge dalla questione di genere circa il sesso delle vipere, che dovevano necessariamente essere femmine non gravide.

Se è facile comprendere il motivo dell'esclusione della gravidanza, per fronteggiare o almeno ridurre l'eventuale estinzione prematura della specie, è meno induttivo risalire al motivo reale della scelta del genere femminile.

Se, tuttavia, dal piano della biologia si passa a quello della tradizione culturale misogina presente in tutte le principali religioni monoteiste, allora si può forse arguire che sarebbe stato più facile sacrificare una femmina, di per sé di rango inferiore, secondo natura, perché derivata dal maschio e a lui sottoposta sempre e comunque.

La terza questione inerisce il luogo di cattura delle vipere femmine non gravide. Ora, dando per assodata la mancanza di vipere a Venezia, era necessario trovare un territorio che, per strutturazione orografica, avesse caratteristiche ideali per una cattura relativamente semplice e per un rifornimento agevole della materia prima indispensabile per produrre la theriaca veneziana (fig. 27).

<sup>172</sup> Le vipere non dovevano essere catturate in estate in quanto si riteneva che l'antidoto preparato con esse avrebbe procurato troppa sete a chi ne avesse fatto uso; né, d'altra parte, potevano essere cacciate prima di entrare in letargo a causa del contenuto eccessivo di grasso, accumulato in vista delle esigenze metaboliche del lungo periodo di digiuno.

I Colli Euganei, a pochi chilometri a ovest di Padova (fig. 28), sembrarono il sito migliore, sia per procurare le vipere, grazie, tra l'altro, alla posizione discosta dal mare e da luoghi paludosi, sia per certificarne la provenienza, e l'idoneità all'uso, da parte dei medici padovani, laureati nello *Studium* e iscritti ufficialmente al rispettivo Collegio professionale (fig. 29).

Anche questi dettagli conferivano alla theriaca veneziana garanzia di qualità di origine certificata.

Nella testimonianza di Andrea Cittadella, in un manoscritto denominato *Descrizione* del 1605, si parla della Rocca di Monselice sottolineando che “*in quella uinata Fortezza si fa grande presa di vipera per la Toriaca*”<sup>173</sup>. La cattura avveniva in primavera, dopo il letargo invernale (fig. 30)

Gli abili cacciatori sapevano catturare le vipere femmine non gravide, facendo attenzione a non essere morsi e inserendole in appositi contenitori da cui, in laboratori specializzati (fig. 31), sarebbero state prelevate e sottoposte al taglio della testa e della coda, nonché a eviscerazione, per farne, dopo elaborato procedimento, dei trochischi da inviare a Venezia.

E proprio in tali laboratori di Padova, ufficialmente riconosciuti, i medici ispettori (protomedici), dopo attenta e scrupolosa analisi (fig. 32), avrebbero provveduto alla certificazione di accompagnamento e all'apposizione dei sigilli prima dell'invio alla Dominante, dove vi sarebbe stato un ulteriore controllo al momento della rottura dei sigilli alla presenza degli ufficiali di sanità.

Va specificato che le certificazioni venivano emesse dall'*Ufficio della Sanità* di Padova e che, negli archivi, si possono trovare anche le quantità di vipere inviate alle varie farmacie di Venezia. Per esempio, nel 1695 la farmacia del *Pelegriano* ricevette 200 vipere, mentre la rinomata farmacia *alla Testa d'Oro* ne ricevette tra il 1711 e il 1714 ben 1600 in esemplari vivi (solo nel 1713 ne furono consegnate 500) (fig. 33); così come risulta che la farmacia alla Madonna ne ordinò in cinque invii, tra il 1699 e il 1712, addirittura 3.400 rettili.

Quando ciò avveniva, le vipere erano esaminate nelle farmacie veneziane dal *Priore* e dai *Consiglieri del Collegio Medico* della Dominante. In un documento del 12

---

<sup>173</sup> Valandro R, *Medicamenti perduti, la teriaca*, in Euganeamente, vivere e scoprire i colli Euganei, <https://www.euganeamente.it/medicamenti-perduti-la-teriaca/>

maggio 1711, gli ufficiali verificarono che il sigillo apposto sulle cassette mandate da Padova alla farmacia dei *Due Mori* fosse integro e attestarono che nelle tre cassette erano state trovate due vipere morte (fig. 34).

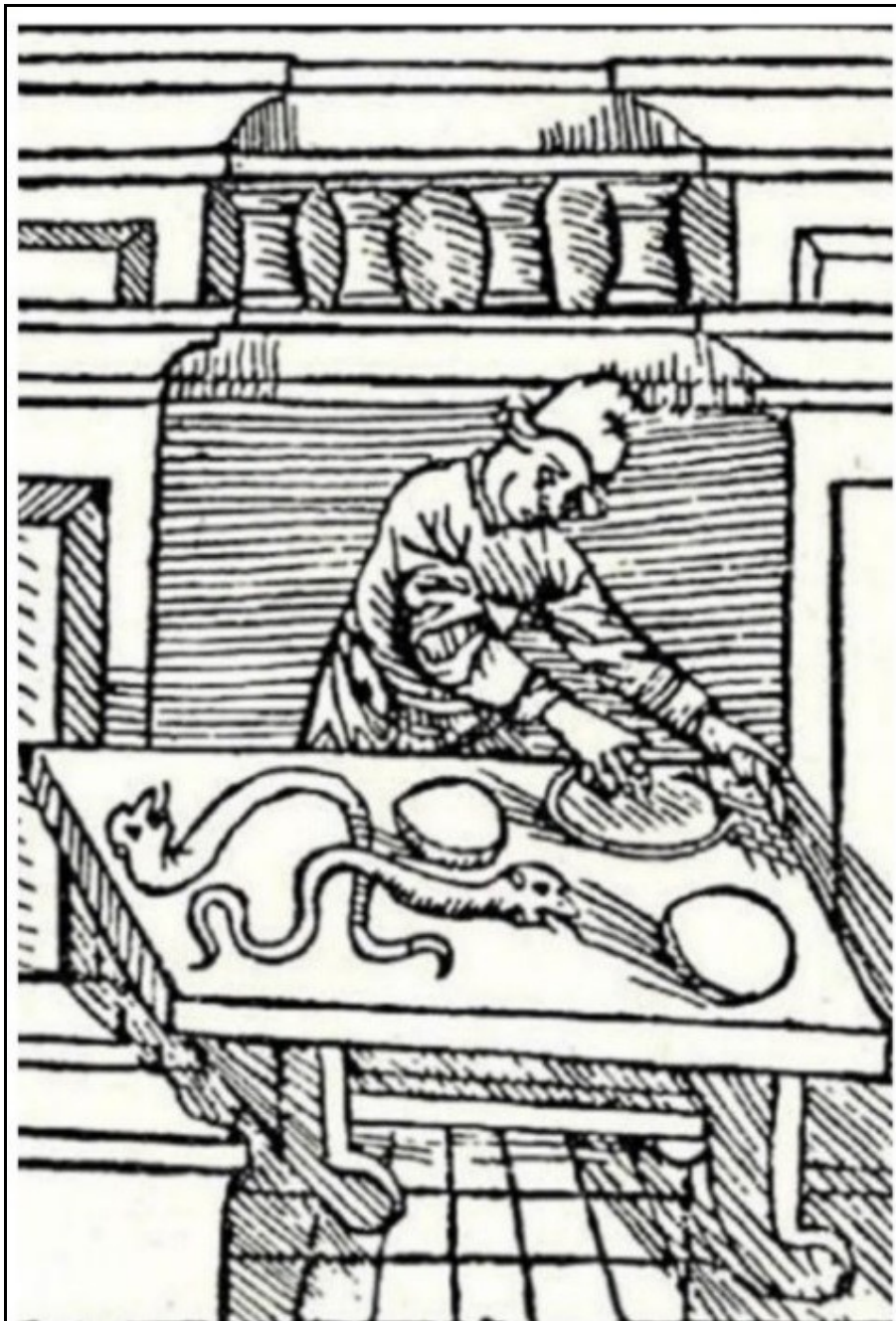


Fig. 31 Laboratorio specializzato nella trasformazione delle vipere in trochischi da utilizzare per la produzione di theriaca (*Gart der Gesundheit*, Strasburgo, 1536)

<i>Femmine .</i>	<i>Maschi .</i>
Hanno il capo più largo, il collo più angusto, cōseruādo vna certa pienezza corrispondente a tutto il corpo .	Il capo più angusto, ed il collo più grosso, quasi corrispondente alla testa .
Il ventre, ò corpo a riguardo dell'animale riesce di grossezza maggiore .	Tutto il corpo s'offerua molto più sottile a riguardo della testa, come ancora più lungo .
	F 6 La

La coda tutta in vn tratto s'offerua assottigliata, e non a poco a poco, come gli altri serpēti, ed è senza carne, ed aspera. Ma il segno più certo è, che queste hanno vna Coda à riguardo dell'animale molto corta dall'orifizio al fine .	La coda a poco a poco s'assottiglia nella maniera appunto, che si offeruano auere tutti gli altri Serpenti, & è più longa quasi al doppio della femmina dal genitale all'estremità .
--	--

Fig. 32 Criteri morfoerpetologici per la distinzione tra vipere di sesso maschile e femminile secondo il trattato "De viperis in Trochiscorum apparatu pro Theriaca adhibendis" dell'udinese Fabio Paulino (vedi fig. 27).



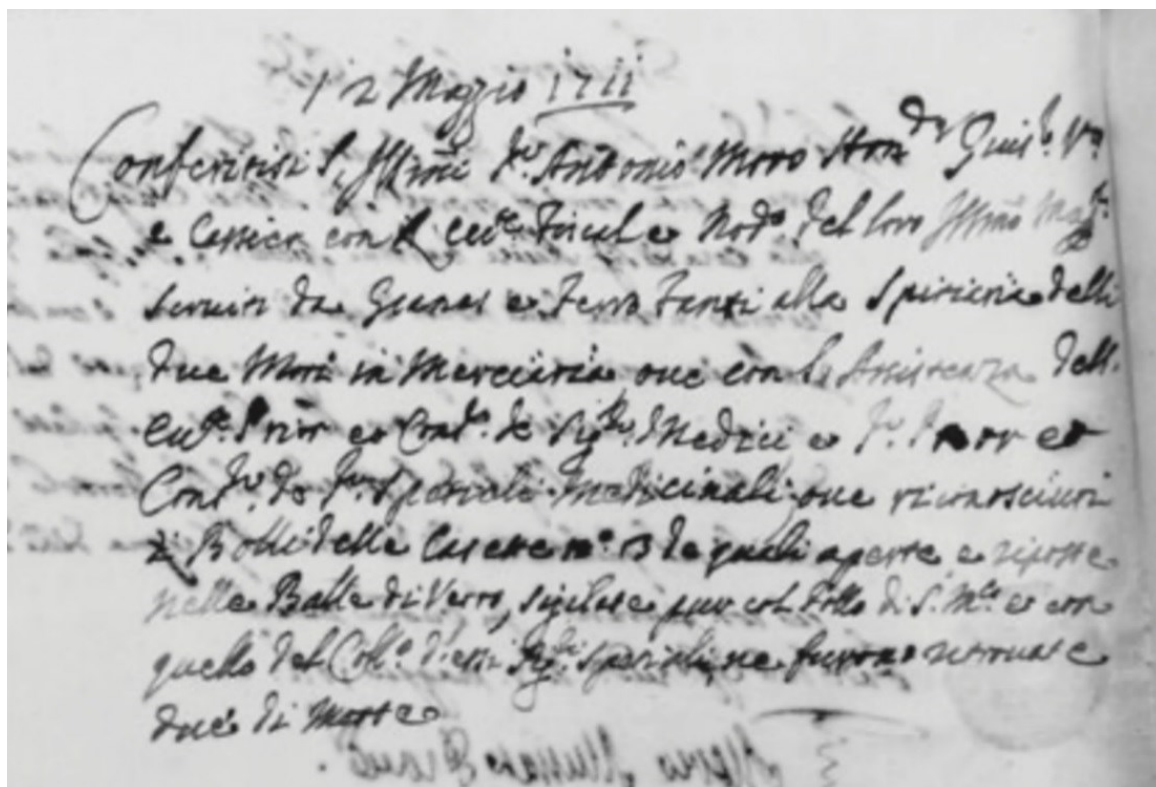


Fig. 33 Certificazione medica del 12 maggio 1711 attestante l'apertura delle cassette contenenti carne di vipera alla presenza degli ufficiali del *Collegio di Medicina* e della *Corporazione degli Speciali Medicinalisti* (Archivio di stato di Venezia, *Giustizia Vecchia*, busta 211, Speciali)

In fig. 35 è invece riportata una certificazione relativa al controllo dei trochischi di vipera effettuata da insigni medici di Padova in favore dello speciale patavino Girolamo Zanella nel 1685. Ecco la parte essenziale del testo:

*“Viri Magnates; & quibus Respublica Medica, & eius splendor cara sunt, in primis debent curare Theriacae compositionem... & ex Montibus Euganeis non Medici Patavini, qui eorum confectioni aditimus, approbamus & commendamus...Libenter testamur & subscribimus. MDCLXXXV Die XII Mensis Maij”*

Nel 1708 l'Ufficio di Sanità di Padova attestava che tre casse di vipere, chiuse col sigillo di San Marco e destinate a Filippo Ongarato, speciale veneziano *all'Insegna del Cedro Imperiale*, contenevano 500 vipere femmine catturate sui Colli Euganei.

Il certificato recava le firme del provveditore all'Ufficio della Sanità Alessandro Vigonza, professore di Medicina pratica nello Studium di Padova, e del cancelliere Carlo Casale, con relativa firma autenticata dal notaio dell'ufficio Sanità Angelo Camerino.

*Attestazione della consegna delle vipere*

Si fa fede che per effetto della buona & sana cura di qualunque persona  
 in la provincia di Padova di questo anno di MDCCLXIII. Et che ben  
 videro con loro del detto anno. Et che per questo al fine  
 per delle dette in corso & bene sopra viginti 20. due del  
 anni. Et che per questo, e non con loro present  
 necessariamente in corso 20. due ben chiusi, e sigillati  
 con il sigillo di l. detto, e con il sigillo del detto, quali  
 vengono del detto. Et che in questo al detto. Et che  
 spicciati nel primo caso di Venezia al presente della  
 detto d'ora, e in con present per questo  
 Per del detto, detto 6. 30. Aprile 1713.

Giovanni Domenico de' Pad.  
 Niccolò D'Agostini de' Pad.  
 Alessandro D'Agostini Ph. Med. de' Pad.  
 Francesco de' Pad. de' Bergami de' Pad.

Carlo Carlo Caracciolo Ph. Med.  
 de' Pad.  
 Nos Joannes Corvino de' Pad. de' Pad.

Fig. 34 Attestazione del 1713 di autenticità e conferma della consegna alla farmacia all'Insegna della Testa d'Oro di cinquecento vipere in tre cassette "ben chiuse" provenienti da Padova (Archivio di Stato di Venezia, Giustizia Vecchia, busta 211 – Speciali)



Fig. 35 Attestazione del 1685 di insigni medici padovani dell'autenticità delle vipere catturate nei Colli Euganei e destinate al farmacista di Padova Geronimo Zanella. Si noti ai quattro angoli estremi dell'attestato i nomi di Ippocrate, Galeno, Andromaco e Avicenna (Archivio dei conti Arrigoni degli Oddi di Padova – Inventario)

Come s'è visto, la cattura delle vipere nei Colli Euganei fu spinta a tal punto da portare alla loro estinzione, ragion per cui già a partire dalla metà del Settecento si dovettero cacciare le vipere prima del Colli Berici e poi quelle del veronese, dell'Istria, della Carnia e, infine della Patria del Friuli, in ogni caso sempre accompagnate dalle prescritte certificazioni.

## 2.5 I trochisci

Il trochisco ha rappresentato nei secoli una forma farmaceutica di primaria importanza soprattutto per veicolare erbe e droghe ad uso medicinale, facilitandone la palatabilità e l'assunzione (sostanze amare o sgradevoli o anche difficili o fastidiose da ingerire), grazie all'inserimento di sostanze aromatiche per migliorare le caratteristiche

organolettiche e dunque, come si direbbe oggi, promuovendo la *compliance*<sup>174</sup> dei pazienti. Inoltre, il trochisco, composto sempre di ingredienti attivi in senso terapeutico o aromatizzante mescolati a pane polverizzato per ottenere una sorta di panetti a forma di rotella, simile al tarallo, poteva essere ben conservato in contenitori di vetro o di ceramica, in ambiente scuro e secco. In buona sostanza, si trattava di un preparato amato dagli speziali e dai farmacisti che evitavano di dover allestire il medicamento al bisogno, perdendo tempo e denaro.

Come accennato in precedenza, la carne di vipera catturata nei Colli Euganei non era usata come tale, *sic et simpliciter*, ma doveva essere incorporata in speciali “polpette” denominate *trochisci* o *trocisci*, dalla particolare forma a rotella. Il motivo principale per una tale elaborazione “farmaceutica” va ricercato essenzialmente nella possibile utilizzazione del preparato nel medio e lungo termine, senza che andasse incontro a processi putrefattivi o di alterazione organolettica.

I trochisci di vipera erano preparati con largo anticipo sulla data prefissata per la dimostrazione pubblica della presentazione e composizione della theriaca e dovevano essiccare e fermentare al punto giusto per un’ottimale resa. Le carni di vipera private, come s’è detto, di testa, coda e visceri, erano poste a bollitura in acqua fresca di fonte, salata e aromatizzata con aneto, asportazione della pelle e spinatura; alla carne così lessata, dopo scolatura dal suo brodo, si aggiungeva pane secco polverizzato; infine, l’impasto era lavorato a mano in forme rotondeggianti poste a essiccare all’ombra.

Ma oltre ai trochisci di vipera, nella theriaca dovevano trovare accoglienza anche quelli di *scilla* e di *hedicroi*.

I trochisci di scilla costituivano una componente assai importante nella costituzione e nella preparazione della theriaca. La scilla (*Drimia maritima*), detta anche cipolla marina, è una pianta della famiglia delle Liliaceae (o delle Asparagaceae) tipica del bacino del Mediterraneo che vive allo stato selvatico in prossimità delle coste, come si intuisce dall’aggettivo di specie.

Esistono due principali varietà di scilla che differiscono per il colore delle squame del bulbo, quella bianca, e quella rossa, di maggiore volume. E’ proprio il bulbo la parte della pianta utile in campo farmaceutico perché possiede, oltre a proprietà diuretiche,

---

<sup>174</sup> Anglicismo da anni in uso in Medicina per indicare l’*accettabilità* di un farmaco o di un trattamento in generale

anche effetti cardiotonici simili a quelli dei glicosidi della digitale purpurea e di quella lanata, tuttora impiegati in cardiologia. La scilla da utilizzare nella theriaca era estratta dal terreno quando tutte le foglie e il fusto erano divenuti secchi, in modo che tutti i principi attivi della pianta potessero trovarsi concentrati nel bulbo. Quest'ultimo, una volta estratto, veniva privato delle squame più esterne e spesse per attenuarne la velenosità e successivamente cotto, all'interno di una pasta come quella da pane, fino al punto giusto per non privare la scilla dei suoi principi attivi, perduti da una eccessiva cottura. Il processo della cottura, peraltro, doveva servire a inattivare le sostanze velenose, termosensibili. Bulbo e relativa pasta, una volta cotti, erano pestati in un mortaio di marmo. A quel punto poteva iniziare la preparazione dei trochischi aggiungendovi farina di Orobi (*Ervum ervilia*) e impastando il tutto con le mani unte di olio rosato per impedire che la massa aderisse alle dita dell'operatore. Anche in questo caso i trochischi erano messi a seccare in una stanza rivolta a mezzogiorno, ma a riparo dal sole e dalla polvere.

Il razionale del suo uso (consapevole o meno, all'epoca), al di là delle proprietà correttive del gusto della theriaca, potrebbe essere individuato nell'azione cardiotonica contrastante i vari effetti cardiovascolari depressivi propri di altri ingredienti, ad esempio, come l'oppio. Dalla consultazione del Manuale "*l'Horto dei Semplici di Padova*" del 1591, si apprende che tanto la scilla quanto la "*digitalis purpureo*" e la "*digitalis luteo*"<sup>175</sup> erano presenti tra le erbe medicinali oggetto di studio e di didattica nello *Sudium* patavino, anche se non sappiamo con certezza se fosse nota la comune dotazione di principi attivi sul cuore.

I trochischi di *hedicroi* erano costituiti da una mescolanza di vari ingredienti vegetali: l'amaraco (*Origanum majorana*), l'asfalto (legno odoroso nativo di Rodi), il calamo (*Acorus calamus*) il costo vero (*Mentha romana*), il phu pontico o valeriana maggiore (*Valeriana phu* L.)<sup>176</sup>, il cinnamono (*cannella*), l'erba Maro (*Origanum vulgare*), tutte sostanze utilizzate nella theriaca a scopo meramente aromatizzante, anche se, di per sé, ognuna possiede proprietà medicamentose. Infatti, la maggiorana (amaraco) esplica azioni antisettiche, antispastiche, carminative, colagoghe, diaforetiche,

---

<sup>175</sup> I termini sono riportati pedissequamente nelle denominazioni originali dell'epoca. In quella attuale, "*purpurea*" e "*lutea*" hanno rispettivamente sostituito i vecchi aggettivi di specie al maschile.

<sup>176</sup> Secondo Serapione l'erba in greco si chiamava *Iposellinum*, secondo Dioscoride, invece, *Nardo agreste*, con foglie simili all'elleboro o *lapio selvatico* (Mattheus Sylvaticus, *Opus Pandectarum Medicinae*, Venezia, 1492)

emmenagoghe, stomachiche e toniche, oltre a essere ricca in acido ascorbico (vitamina C); il calamo e il costo vero sono apprezzati per le proprietà eupeptiche e digestive; il phu pontico, impiegato come radice, mostrava proprietà diaforetiche, diuretiche, antispastiche, emmenagoghe e stimolanti il sistema nervoso<sup>177</sup>; la cannella, come s'è già detto, ha effetti antinfiammatori, analgesici, antibatterici e antifungini; infine l'origano mostra proprietà antireumatiche, antisetliche, antispastiche, carminative, colagoghe, diaforetiche, emmenagoghe, espettoranti, stomachiche.

---

<sup>177</sup> Secondo il *“Dizionario classico di Medicina Interna ed Esterna, prima trad. italiana di MG Levi, Giuseppe Antonelli ed, Venezia, 1839*

### 3. PREPARAZIONE della THERIACA

#### 3.1 Usi e metodi

E' davvero illuminante quanto Giovanni Battista Capello, nel suo trattato *Lessico Farmaceutico-Chimico*, stampato a Venezia nel 1754, ci racconta, con dovizia di particolari, circa il metodo ortodosso di preparazione della vera theriaca di Andromaco ripresa da Galeno:

*« Tutte le cose delle sei prime classi si ammacchino un poco, pestando prima le dure, ed accompagnando alle secche le più umide, ed ontuose: così grossamente pestate, tutte in un gran bacile di rame si uniscano tra mestandole diligentemente: poscia si pestino, passandole per staccio di seta fine: nel tempo medesimo si dissolva nel vino l'opio, il succhio di liquirizia, l'ipocistide, l'acacia, e colati si ispessino a forma di mele: parimenti il serapino, ed il galbano infusi per una notte in s.q. di vino, e ben dissolti si colano, riducendoli a forma di mele: la terra lemnia, il bitume giudaico, e la calcitide, separatamente sieno macinati sul porfido con s.q. di vino, poscia uniti a forma di siroppo: e per fine la storace si dissolva con l'opobalsamo, e terebinto a fuoco lentissimo, colandole per staccio di crena, se per avventura non fussero pure: preparata ogni cosa secondo le più sode leggi dell'arte si faccia la composizione.*

*Spiumato il mele, e presane per tre oncie di spezie una libra si rimetta in caldaia capacissima di rame stagnato sopra debil fuoco, agitando incessantemente con spatola di legno, vi si spargono le polveri: un po dopo riscaldati i succhi ispessati si aggiungono: poscia le gomme calde altresì: e dopo ben agitata la composizione, la storace squagliata a lentissimo fuoco, e per ultimi i macinati sul porfido, tramestando diligentemente per tre ore di seguito.*

*La Theriaca si riponga in vasi di stagno, o di terra verniciati agitandola alcuna volta per otto dì continui.*

*Si tenga benissimo chiusa per sei mesi successivi, né si adoperi prima senza ordine preciso del Medico, lo che si deve osservare in tutte le composizioni opiate. Dose da un scrupolo a tre.*

*Convien la Theriaca dove sia bisogno di riscaldare, e moderare le irregolarità dello spirito: dalle quali due proprietà deve conoscere il Medico a quanti mali può essere utile».*

E' importante sottolineare la precisa metodologia di preparazione, che doveva rispettare scrupolosamente l'ordine di comparsa degli attori in scena: fuori metafora, in base alle caratteristiche di ogni ingrediente, sia farmacologiche sia semplicemente legate alla loro consistenza e corposità, si provvedeva ad avviare un iter complesso e ben strutturato in modo da ottenere alla fine un prodotto, la theriaca, che si presentasse consono alle ottimali richieste fisico-chimiche di fluidità, apparenza, sapore, gusto e palatabilità e atto a soddisfare i gusti e le aspettative di medici, speciali e soprattutto di esigenti consumatori.

Va qui ribadito che la theriaca non poteva essere utilizzata se non dopo un periodo di maturazione, durante il quale l'elettuario avrebbe subito un processo di fermentazione. Se Avicenna sosteneva che la theriaca non si poteva consumare prima dei sei mesi, affermando altresì che essa raggiungeva la sua massima efficacia dopo quattro anni; Galeno, da parte sua, suggeriva che il periodo d'oro era di cinque-sei anni, ammonendo, tuttavia, che in caso di uso per morsi velenosi poteva essere assunta in ogni momento.

Venezia aveva assorbito le usanze e le direttive più severe e rigorose dell'Antichità per produrre la migliore theriaca possibile. Ma la mera tecnica di fabbricazione non poteva né doveva essere l'unica arma a suo vantaggio. C'era bisogno di una strategia complessiva ben strutturata per poter emergere superando tutti i possibili e numerosi competitori della penisola ma anche esteri come Parigi.

Così Venezia pensò di coinvolgere *in primis* la corporazione degli spezieri e quella dei medici (consulenti, ispettori, garanti e finali prescrittori), i lavoratori addetti alla pestatura degli ingredienti, i facchini ben addestrati a cui venivano affidati per il trasporto ingredienti molto costosi e delicati, nonché la coreografica presenza della cittadinanza in festa e il controllo delle autorità che presiedevano alla verifica di ogni rigorosa e ortodossa procedura, poteva vantarsi, a ragione, di essere al vertice assoluto delle città triacanti, per qualità e quantità di prodotto finale. Come si è già accennato, un ulteriore vantaggio della Dominante era costituito dalla sua posizione privilegiata geograficamente a cavallo tra Oriente, da cui proveniva la maggior parte delle spezie pregiate, e Occidente, finale consumatore della sua theriaca.

Tutto ciò era in ogni caso possibile per la secolare esperienza veneziana di perfetta gestione mercantile degli scambi nei diversi porti, non solo in seno al Mediterraneo, ma anche oltre le Colonne d'Ercole fino a Londra, Bruges, Lubecca e alla Norvegia.

Quanto ai traffici via terra, un ruolo di rilievo era svolto dalle esportazioni via Brennero ai mercati dell'Europa centrale, specialmente nelle città germaniche.

La *theriaca* era tenuta nel massimo conto e desiderata da tutti perché costituiva il rimedio sovrano per un'infinità di malattie che spaziavano dalle coliche addominali alle febbri maligne e alle febbri intermittenti (malaria), dall'emicrania all'insonnia, dall'angina ai morsi delle vipere e dei cani, dall'ipoacusia alla tosse. Veniva utilizzata per frenare la pazzia e per risvegliare gli appetiti sessuali, per ridare vigore a un corpo indebolito, nonché per preservare dalla lebbra e dalla peste.



Le modalità di somministrazione e il dosaggio variavano a seconda della malattia, dell'età e del grado di debilitazione del paziente. Si assumeva stemperata nel vino, nel miele, nell'acqua o avvolta in foglia d'oro, in quantità variabile da una dramma (1,25 g circa) a mezza dramma, ma la *conditio sine qua non* era che doveva essere assunta dopo aver purgato il corpo<sup>178</sup>, altrimenti il rimedio sarebbe stato peggiore del male.

Per i trattamenti con la *theriaca* il periodo più favorevole era l'inverno, seguito dall'autunno e dalla primavera. Da evitare, a meno di una situazione particolarmente grave, l'estate.

Come è stato accennato, tutti coloro che potevano permettersi la *theriaca* non esitavano a servirsene, un po' perché era considerata, si direbbe oggi, il *golden standard* dei presidi terapeutici, un po' perché in ogni caso era uno *status symbol* per i nobili e la ricca borghesia, ma anche per coloro che volevano emulare, potendo, i ceti più abbienti; ma soprattutto per la spinta consumistica promossa da medici e specialisti che coltivavano i propri interessi di categoria.

Non potevano sottrarsi all'intrigante fascino della *theriaca*, così ricca di storia ma particolarmente di ingredienti, neppure papi e cardinali, imperatori e re. Papa Martino V, prima che Venezia ne avesse il monopolio, chiese della *theriaca* al Sultano di Babilonia (1429); papa Urbano VIII se ne riforniva invece dall'*officina farmaceutica del Collegio Romano* (1631). Tra il XV e il XVI secolo, ne avevano fatto uso Enrico V ed Elisabetta d'Inghilterra. Dal 1545 fu in voga tra i prelati del Concilio di Trento, e, tra chi in quegli anni si prodigò a soccorrere i padri conciliari, si ricordano il mantovano Antonio Capriana uomo di "*rara dottrina et virtù*" e il veronese Francesco Calzolari "*virtuosissimo e rarissimo semplicista*", così definito per l'abilità nella scelta dei *semplici* da introdurre nella *theriaca*, che preparava in spezieria.

Ogni Stato, ogni capitale, ogni grande città sede di *Studium*, di Collegio Medico, produceva la propria *theriaca*: tutte però erano surclassate da quella di Venezia, la migliore, la più elaborata, la più rinomata, la più bramosamente agognata.

---

<sup>178</sup> Il razionale per l'uso della purga va ricercato nel fatto che la presenza di oppio nella *theriaca* produceva costipazione.

### 3.2 Le spezierie a Venezia e a Padova

L'arte dello speziere prevedeva una conoscenza, oltre che della materia specifica circa le caratteristiche botaniche delle varie erbe medicinali e di taluni composti animali e minerali inseriti nella farmacopea, anche dei tempi di raccolta delle droghe vegetali che avrebbero costituito le materie prime per le preparazioni galeniche. Infatti, ogni droga era utilizzata solo se raccolta nel periodo vegetativo opportuno riguardo il giusto grado di maturazione. Radici, foglie, fiori, gomme e succhi dovevano essere perfetti e sempre freschi per entrare nel processo di trasformazione richiesto dalle ricette. Ogni componente, ritenuto idoneo al suo inserimento nel *mélange*, diveniva ingrediente a tutti gli effetti e diviso secondo “*misura e sostanza*”, lavato con grande quantità di acqua di fonte, attinta di fresco da luogo incontaminato, allontanando ogni traccia di terra e di impurità. Successivamente veniva steso all'ombra in ambienti ben aerati e lasciato seccare per il tempo necessario, nel rispetto del mantenimento delle proprietà medicamentose e/o di quelle organolettiche. Le parti molli, le gomme e i succhi venivano sottoposti a procedimenti di filtrazione per eliminare le parti fecciose e per renderli più omogenee nel colore e nel sapore.

Nell'opera “*avvertimenti nelle compositioni de' medicamenti per uso della spetiaria*”, del 1605 (fig. 36), lo speziale veneziano Giorgio Melichio così si esprimeva<sup>179</sup>:

*Dirò pero quel tanto che noi usiamo farla nell'inclita Città di Vinegia, giardino e pubblica piazza di tutta Europa: ornata di così periti & esperti Spetiali che sono anni razione al mondo. Dirò hora quel tanto che s'ha avertito nella Theriaca fatta da me in Vinegia il presente anno ordinatamente. Fur preparati tutti i simplici necessarij per la composizione così della Theriaca come del Mithridato e fattone scelta furno messi in bellissimoi vasi e riposti in luoco publico & molto ornato per tre continui giorni ad effetto che sian spettacolo a tutti e che ciascun potesse volendo esaminare le predette cose: & al quarto giorno, convocati gli Eccellenti Priori, e consiglieri così di Medici, come di spetiali, e fatto diligente esamina degli ingredienti, furno con molta diligenza tolti a peso secondo la descrizione presente di modo che non si prendeva cosa se non co'l giusto peso non variando ponto di più o meno. Dopo si toglievano le cose a pestare grossamente e tutti si mettevano in un gran bacile così rotte e poi meschiate bene insieme si partivano in sei mortari & si davano a pestare perchè le cose umide s'unissero con le secche acciochè non s'attacassero nel mortaro se ben l'ontuosità della mirrha il facesse anco.*

<sup>179</sup> Alcune parti di quanto descritto da Giorgio Melichio sono dal punto di vista dei contenuti simili alla descrizione, già riportata, di Giovanni Battista Capello, ma la declinazione circa lo spirito e le finalità sono ben distinte, trattandosi nel caso di Capello di un resoconto standard presente in un Lessico, mentre la narrazione dello speziale Melichio è frutto della personale esperienza professionale.



Fig. 36 Frontespizio degli *Avertimenti nelle composizioni de' medicamenti per uso della Spetiaria* (Giorgio Melichio, Giacomo Vincenti ed, Venezia, 1605)

*Primo fur contusi li trochisci di vipere; imperochè quando son ben preparati è la loro sostanza simile alla colla del carniccio difficili a pestarli: poi si aggiungono il pepe longo e poco dopo la cassia, il cinamono e rotti si rimetton nel bacile. Poi si rompe*

*pestando l'irios, il costo, la gentiana, l'aristologia, il pentasilon, il meo, il phu, il stecado, il squinanto & il spigo; quali rotti si mischiatano con gli altri nel bacile. Appresso si pestano li semi de i navoni, il pettosello, gli anisi, seseli, finocchio, thlaspi, ammi, dauco & l'amomo. Et rotte furo aggiunte con l'altre; avertendo che per ciascun ordine di cose che si pestavano aggiungevano nel mortaro un poco di mirrha a tal che nel pestar le cose le spetie non s'attenessero al fondo del mortaro imperochè l'ontuosità della mirrha tiene unite le cose eshalabili. Dopo si pesta il scordio, dittamo, marrobio, calamento, polio, chamepiteo, folio & hiperico. La gomma e l'incenso si pestaranno in altro mortaro sole, acciò non s'attaccassero con l'altre spetie, come in altri con esperienza s'è visto. Li trochisci scillini, e gli hedicroi insieme soli sian pesti e uniti all'altre spetie.*

*Le rose & zaffrano sian messe un poco al sole & dopo peste & gionte all'altre. Il reupontico sia pesto & aggiunte con l'altre. La terra lemnia si trita senza fatica, l'agarico sia fregato al tamiso & così si facci in polvere. Le gomme saran ben contuse & dopo vi si aggiunga del vin malvatico & stiano per una notte infuse & e il dì sequente con debita portion di detto vino sian passate per il staccio, il simil parimenti si fara nel succo di liquiritia & e de l'hipocistis: l'acatia si triturarà con li semi cioè che sia messa con essi nel triturarli, percioche l'orientale è si secca & arida che facilmente si pestrarà con li semi”.*

Il maestro speziere descrive poi la metodica di conservazione della theriaca e il tipo di contenitore in cui dovrà essere conservata, che dev'essere ...

*"vaso vitreato, che sia capace, la quarta parte di più che non è l'antidoto & per ogni giorno vi si meschierà dentro & nei primi giorni dopo fatto si lassa scoperto il vaso per meza hora del giorno & dopo si tien serrato."*

Le ultime righe sono riservate a sé stesso e al costo del preparato:

*Et perche nella compositione di così precioso antidoto ho compreso gran fatica & molto dispendio, non posso però se non molto star amirato, in che modo alcuni il vendono a vil prezzo e non posso giudicar altro che insieme con l'antidoto vendono ancora l'anima a Sathan."*

Venezia codificò la preparazione della theriaca già nel 1258, mentre Bologna lo fece nel 1377, Milano nel 1533, Parma nel 1552, Verona nel 1586 e Reggio Emilia nel 1598. In tutte le normative era ben statuito che la theriaca non poteva essere preparata privatamente dallo speziale nel suo laboratorio perché ogni fase della produzione doveva sempre avvenire in presenza del pubblico sotto il controllo delle Autorità, come è stato più volte segnalato sinora. Ad esempio, nel *Antidotarium Bononiense* del capoluogo emiliano del 1750 si poteva leggere che la theriaca...

*"conficiatur solemni ritu in Archigymnasio a Societate Pharmacopoeorum, coram universo nostro Collegio legitime convocato: privatim Theriacam componere nemini jus esto”*

A Venezia non tutte le farmacie erano autorizzate a produrre la theriaca. Tuttavia, chi avesse voluto fabbricarla da sé doveva richiedere apposita licenza presentando anche la ricetta dettagliata della preparazione che intendeva produrre. Verso la metà del Cinquecento le farmacie *teriacanti* erano circa una quarantina, tra cui le più rinomate erano quella all'*Insegna della Testa d'Oro* a Rialto, della *Madonna*, dello *Struzzo* (Figg. 37 e 38), del *Forno*<sup>180</sup>, della *Vecchia*.

Il già citato Francesco Bonafede, primo rettore dell'orto botanico patavino, essendo resosi drammaticamente conto dell'estrema importanza che i medici e gli speziali fossero in grado di riconoscere non soltanto le piante medicinali fresche ma anche, e soprattutto, quelle del commercio, sollecitò l'istituzione, presso lo stesso *Horto*, di una vera e propria spezieria modello in cui presenti campioni delle droghe genuine e, al tempo stesso, dei sofisticanti, purtroppo presenti sul mercato.

Ma non solo, perché poteva capitare che, per difetto di perizia, fossero somministrati *semplici* tossici ed addirittura letali.

Proprio in quei tempi, Pietro Antonio Michiel (1510-1576), patrizio veneziano esperto di botanica, aveva compilato un codice-erbario in cinque volumi (*“Erbario o Istoria generale delle piante”*), in cui sono descritte, discusse e figurate a colori 1028 specie vegetali. Ebbene, egli aveva ammonito gli speziali sull'uso, erroneo e fatale, della velenosissima cicuta (*Conium maculatum L.*) al posto dell'*harmel*<sup>181</sup> (*Peganum Harmala L.*), affermando che *“quelli spetiali che pongono il seme di la cicuta per quello di l'harmel bisognerebbe dargliele a loro che le mangiassero talli composicioni”*.

Ebbene, egli aveva ammonito gli speziali sull'uso, erroneo e fatale, della velenosissima cicuta (*Conium maculatum L.*) al posto dell'*harmel* (*Peganum Harmala L.*), affermando che *“quelli spetiali che pongono il seme di la cicuta per quello di l'harmel bisognerebbe dargliele a loro che le mangiassero talli composicioni”*.

---

<sup>180</sup> La farmacia all'Insegna del Forno compariva anche nel libro *“Considerationi di Ottavio Campolongo, Spetiale in Vinagia, all'Insegna del Forno, intorno alla Theriaca” ... ove si scoprono secondo l'opinione di Galeno, & d'altri celebri Scrittori, molti gravissimi errori fin'hora commessi da coloro che la compongono... Con licenza de'superiori. In Venetia, appresso Gio. Battista Bertoni, 1614*

<sup>181</sup> Detta anche *Ruta siriana*, pianta sacramentale enteogena, con effetti psicoattivi e afrodisiaci simili a quelli prodotti dall'*Haoma* dell'Avesta iraniano e dal *Soma* dell'India vedica, note bevande dell'immortalità nella mitologia indo-iraniana. Paradossalmente, la cicuta, invece che l'immortalità, portava a morte in breve tempo.

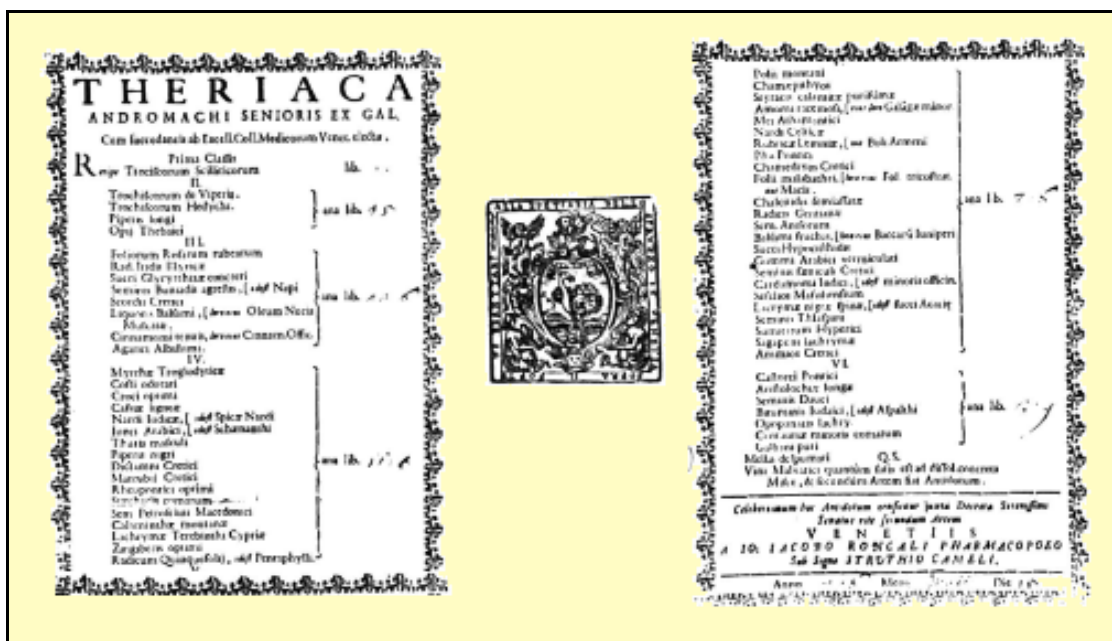


Fig. 37 Composizione della theriaca nella farmacia allo *Struzzo*<sup>182</sup> di Venezia (1706), illustrata secondo il classico schema di suddivisione in sei gruppi degli ingredienti in base al criterio *omoponderale* espresso in libbre.

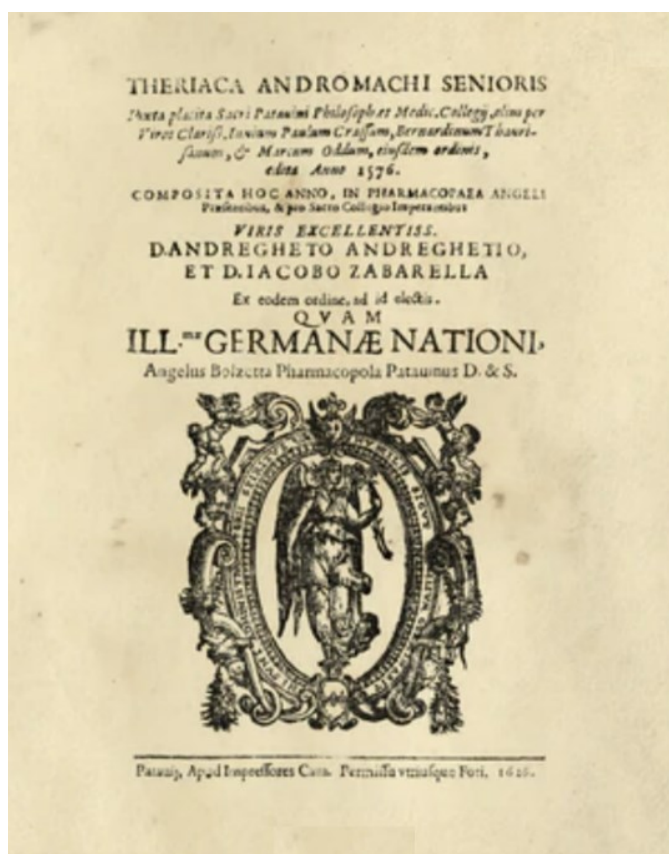


Fig. 38 Frontespizio dell'operetta di Angelo Bolzonetta *Theriaca Andromachi Senioris* ad uso degli studenti della *Natio Germanica* dello Studium padovano. Si noti che subito dopo il titolo è riportata l'espressione "*iuxta placita Sacri Patavini Philosoph. et Medic. Collegii*", ossia "secondo i canoni del *Sacro Collegio dei Filosofi e dei medici di Padova*".

<sup>182</sup> La farmacia all'Insegna dello Struzzo era situata sul ponte dei Baretari, verso Marzaria del Capitello nel Sestier di San Marco. Nel corso dell'Ottocento acquisì anche la licenza della spezieria ai Do Mori, che stava in Campo San Salvador e quella del Pomo d'Argento in Calle dei Stagneri.



Fig. 39 Pianta di Padova, 1693 (F. De Witt e P. Wan der Aa): Ubicazione dei giardini botanici privati tra il XVI e il XVII secolo

Nel libello, edito nel 1626, si descrivono la composizione e le modalità di preparazione della theriaca di Andromaco il Vecchio, che il *Pharmacolopa* produceva nella spezieria patavina.

Nel secolo XV la più nota e fornita spezieria di Padova era quella “Al Gallo”, della famiglia Solimani, in contrada Sant’Andrea o delle Pescherie. Sotto la supervisione di Giovanni Solimani la spezieria si distinse per la sua frenetica attività, la capacità di crescita e di sviluppo. Quasi sicuramente Giovanni si riforniva a Venezia, che a quel tempo aveva già il monopolio delle spezie. Nella Dominante i grossisti distribuivano le merci alle spezierie più grandi e dotate delle attrezzature per lavorarle, le quali, a loro volta, rifornivano le botteghe veneziane più piccole e quelle più grandi della Terraferma, da cui parte delle spezie veniva ceduta alle spezierie minori. Stefania Malvasi<sup>183</sup> riporta che “i grandi speciali erano contemporaneamente artigiani e mercanti” e che “vendevano

<sup>183</sup> Malvasi S, *Piante magiche, segreti arcani*, Cleup ed, Padova, 2017

*merci da loro prodotte e commerciavano quelle che avevano acquistato da altri*". E' documentato che Giovanni riforniva molti speziali di Padova e del territorio, come un certo Zaneto da Cittadella, Giacomo da Monselice, Francesco Littegado da Lendinara. Ma a lui si rivolgevano anche i monasteri cittadini, che pur avevano una propria farmacia, come il monastero femminile del Beato Antonio Pellegrino, gli Agostiniani degli Eremitani, gli abati di Santa Giustina, ma anche l'Abbazia di Praglia. Dai Solimani si poteva acquistare il *mithidatium*, l'oppio e la theriaca, che erano conservati in appositi contenitori come "*unus pignatus damaschinus magnus per mitridato*" e "*uno pignatus magnus de stagno pro teriage*"<sup>184</sup>. Questa spezieria di Padova era in grado di preparare la theriaca in modo autonomo, nonostante la composizione della theriaca fosse, di norma, un'esclusiva di Venezia, a cui ci si doveva rivolgere per acquistarla e ottenerne la licenza per la vendita.

Nel Settecento l'*Ufficio di Sanità* di Padova accertò che le farmacie della città si rifornivano dell'elettuario direttamente dagli speziali *teriacanti* di Venezia, che potevano produrre la theriaca con tutti gli ingredienti previsti dalle strette regole della farmacopea ad un costo decisamente inferiore rispetto a quello della preparazione *in loco*. Un'ottima qualità di theriaca era prodotta ai piedi dei Colli Euganei dai monaci dell'Abbazia di Praglia<sup>185</sup> dotata di una "*speziaria assai nominata per la triaca, che vi si fa molto pretiosa, & eccellente. Quale si manda fino a terra Tedesca ...*"<sup>186</sup>.

Questi ultimi riferimenti alla Germania, riguardo alla theriaca di Padova e del territorio padovano, suggeriscono che vi fosse un certo interesse da parte dei tedeschi, non solo per la cultura farmaceutica inerente alla theriaca, ma anche per un concreto e mirato approvvigionamento da alcune realtà produttive rinomate, a stretto contatto con lo *Studium* e col suo *Orto Botanico*.

---

<sup>184</sup> Scalco V et al, *La spezieria "Al Gallo" della famiglia Solimani, ove si trovano l'indispensabile, l'utile e il superfluo. L'inventario del 1427*, il Prato ed, Padova, 2013

<sup>185</sup> L'Abbazia di Praglia è un monastero benedettino ubicato ai piedi dei Colli Euganei, nell'omonima frazione del comune di Teolo. Ospita una famosa biblioteca che è *monumento nazionale italiano*. Nel 1954 fu elevata da papa Pio XII alla dignità di *basilica minore*. Fondata nel 1080, nel 1448 passò sotto la giurisdizione della basilica abbaziale di *Santa Giustina* in Padova, aderendo alla riforma monastica benedettina. Dopo varie traversie legate all'invasione napoleonica, esiziale per molte realtà monastiche, e soppressa nel 1867 quando il Veneto fu unito al Regno d'Italia, fu restituita ai Benedettini solo nel 1904. L'abbazia è divenuta nel tempo un centro di eccellenza nel settore del restauro dei libri antichi. Dopo il disastroso straripamento dell'Arno a Firenze nel novembre del 1966, molti preziosi libri antichi sommersi dalla melma furono consegnati all'Abbazia di Praglia per una competente *restitutio ad integrum*.

<sup>186</sup> Tornamira PA, *Origine e progressi della Congregazione Cassinese... In Palermo, per Pietro dell'Isola*, 1675, pp 262-263



Inoltre, tra il XVI e il XVII secolo furono creati a Padova anche giardini botanici privati, appartenenti a illustri famiglie patavine e veneziane, come i Bembo, i Cortuso, i Cornaro, i Papafava, i Priuli e i Musciatti (fig. 39).

Lo speziale più famoso della farmacia all'*Insegna dello Struzzo* (figg. 40a e 40b) era quell'Antonio Sgobbi<sup>187</sup> che abbiamo già incontrato precedentemente (pagg 43-44) come autore, fra l'altro, di un pregevole libro di farmacopea.



Fig. 40a (a destra) Logo della spezieria “Al struzzo doro al Ponte de Baretari Venezia” usata per propagandare la *Theriaca Fina*.

Fig. 40b (a sinistra) Sigillo posto sui contenitori della *Theriaca* della Farmacia allo Struzzo, in cui compare l'uccello, simbolo della spezieria, rappresentato con una serpe nel becco, mentre sulla sinistra appare la testa del Leone di San Marco.

Nato a Montagnana, nella splendida città murata del Padovano, De Sgobbis nel mese di novembre del 1631, proprio quando si dichiarò ufficialmente la fine della peste a Venezia, arrivò nella Dominante con la qualifica di “*approvato speciale*”, divenendo, nel 1639, addirittura *Priore dell'Arte* e proprietario della suddetta spezieria.

In quegli anni la sua popolarità fu tale da consentirgli di divenire anche coadiutore nell'*Officina Farmaceutica Pontificia* di Urbano VIII e aggregato nel nobile *Collegio degli Speciali di Roma*.

<sup>187</sup> Il *Nuovo et Universale Theatro Farmaceutico* (Stamperia Iuliana, Venezia, 1647) si differenziò fra tutte le opere dell'epoca per la vastità, il rigore e l'approfondimento dei temi trattati, meritando di essere considerata una *summa* di tutte le preparazioni farmaceutiche usate nell'epoca, aprendosi anche alle nuove tendenze scientifiche derivanti da Paracelso. Fu un grade sostenitore e promotore della *theriaca*, di cui era uno dei massimi esperti del tempo.

Oltre alle capacità professionali, lo speziale “*de fin*” doveva mantenere anche quel decoro che era richiesto per elevarsi socialmente su altri venditori, come gli *spezieri di grosso*, e per tale motivo la sua veste doveva essere elegante (fig.41), quasi da gentiluomo della nobiltà, per appartenendo, in genere, ad una delle famiglie originarie di Venezia.

Tra gli spezieri veneziani c’era sicuramente uno spirito emulativo che stimolava al continuo miglioramento, ma non concorrenza sleale, perché in ogni caso il Collegio ben vigilava sul mantenimento di un corretto comportamento deontologico.

Tuttavia, ciò non impediva che ogni spezieria si facesse la propria pubblicità mediante cartelloni, ma, ancor meglio, mediante opuscoli sinteticamente illustrativi della propria attività e del proprio indirizzo commerciale (fig. 42).

E’ significativo, a sostegno del lavoro di squadra e alla stretta cooperazione tra i vari attori coinvolti nella produzione della theriaca, il fatto che ognuno, fosse speziale, magistrato o semplice facchino, venisse gratificato sia con elargizioni di denaro, sia con doni in natura e con riconoscimenti “moralì” di esplicita di gratitudine.

Infatti, alle autorità veniva offerto, prima dell’inizio delle operazioni di pesatura, un mazzetto di fiori, a cui si aggiungeva, al momento della pesatura della cannella, un po’ di questa preziosa e ricercata spezia.

Per di più, a metà delle operazioni di pesatura di altre droghe e del miele, era offerto un rinfresco in cui spiccavano, oltre all’acqua fresca insaporita di limone, cioccolata, pan di Spagna e caffè, cibi e bevande delle grandi feste a cui nessuno poteva rinunciare.

Ai facchini, a cui toccava un duro lavoro, lungo e faticoso, per la frantumazione delle droghe nei grandi mortai posti ai lati delle calli, veniva rifornita una ricca merenda a base di pane, salame, formaggio e vino. Come reidratante per il gran sudore era sempre disponibile una bevanda di acqua e vino. Nei giorni successivi, quasi a decretare un crescendo di prebende, si donava loro una bottiglia di rosolio e mezza di grappa.



Fig. 41 A sinistra, tipico paludamento professionale di uno speziale veneziano dell’XVIII secolo. A destra, un facchino nella tradizionale veste adibita al pestaggio nel mortaio per tritare gli ingredienti necessari alla composizione della theriaca.

Girolamo Dian<sup>188</sup> narra che al capo dei facchini veniva elargita una somma di 40 lire venete e un vasetto di theriaca; al sottocapo, 24 lire più un vasetto di theriaca; mentre ad ogni addetto alle pesate, o alla cottura del miele o alla preparazione vera e propria dell’elettuario spettavano circa 7 lire al giorno.

Coloro che pestavano i vari ingredienti ricevevano un compenso in natura consistente in un vasetto di theriaca. Alla fine dei lavori, un pranzo per tutti e un’ulteriore gratifica di 2 lire. Alle Autorità si donavano pani di zucchero, considerato spezia preziosa, theriaca e somme di denaro.

<sup>188</sup> Dian G, *Cenni storici sulla Farmacia Veneta al tempo della Repubblica Veneta*, V, Venezia, tipografia Orfanotrofio (Gesuiti), 1905

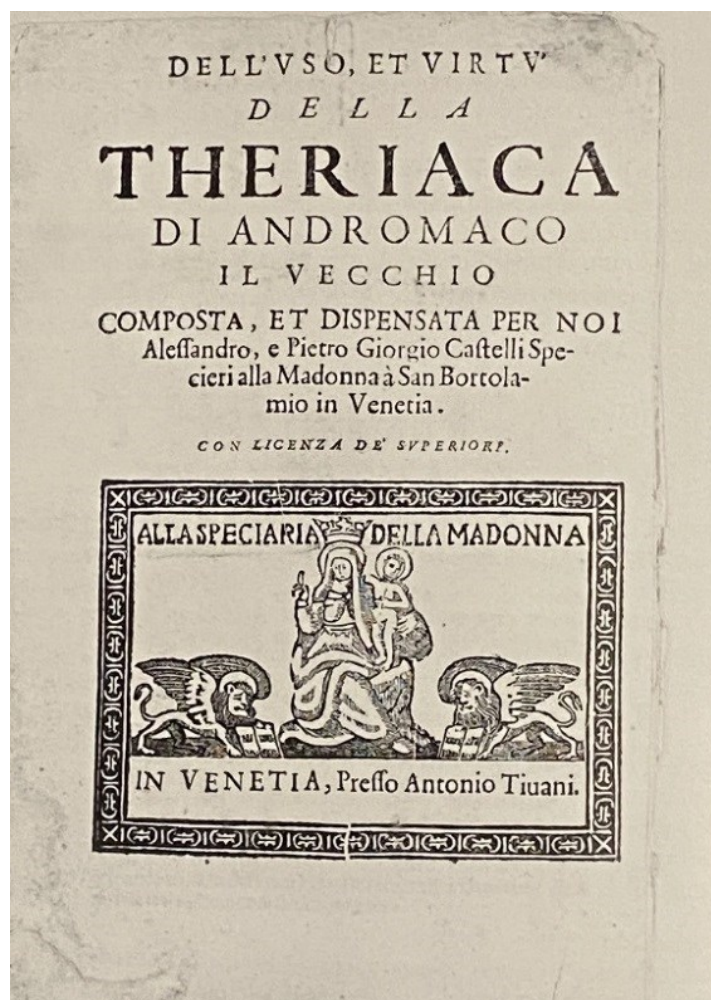


Fig. 42 Opuscolo pubblicitario della Spezieria della Madonna, “*In Venetia presso Antonio Tivani*”<sup>189</sup> che illustra l’“*uso e la virtù*” della *Theriaca di Andromaco il Vecchio* “*composta, et dispensata per noi Alessandro, e Piero Giorgio Castelli Specieri alla Madonna à San Bortolamio in Venetia. Con Licenza de’ Superiori*”.

Agli speciali era naturalmente riservato il trattamento migliore che consisteva in 6 pani di zucchero, olio di noce moscata, storace<sup>190</sup>, calaminta<sup>191</sup>, castoreo, oppio, e

<sup>189</sup> Si noti il rilievo riservato alla stamperia di Antonio Tivani, che, essendo famosa, poteva offrire ulteriore prestigio alla spezieria stessa

<sup>190</sup> Storace è il nome volgare dello *Styrax officinalis*, pianta arborea dell’Asia Minore da cui si ricava una resina, il balsamo di Storace. I Fenici lo esportarono dalla Mesopotamia all’Egitto dove era utilizzato in profumeria e in occasione di feste, da cui la denominazione di “*miniaki*”, per l’appunto *profumo delle feste*. Scribonio Largo parla del suo uso misto a vino, per aromatizzarlo. In medicina è stato usato come blando sedativo e rilassante ma anche come anticatarrale e antiasmatico.

Studi effettuati in tempi recenti hanno messo in evidenza azioni biologiche di vario tipo come antitumorali, emolitiche, anticomplemento, antileucemiche, antifungine, antibatteriche, antiossidanti e inibitrici dell’enzima tirosinasi (Jaradat N, *Phytochemistry, traditional uses and biological effects of the dester plant Styrax officinalis*, J Arid Environ 2020; 182: 1-15)

<sup>191</sup> *Calamintha officinalis*, ossia *bella menta*, detta anche *nepitella* o *mentuccia*. Ha proprietà toniche, antispastiche e digestive, ma anche antireumatiche.

naturalmente theriaca più 22 lire. Lo *speziale teriacante* era tenuto a versare al Collegio Medico una tassa, ripartita in quattro anni, la cui entità era in funzione alla quantità di theriaca prodotta.



## 4. L'ETA' d'ORO della MEDICINA dello STUDIO di PADOVA

### 4.1 Da Vesalio a Morgagni: una nuova episteme

Nel tempo in cui la theriaca occupava un posto di primo piano nella Medicina come panacea per curare molti mali, nello *Studium* di Padova si stava concretizzando una straordinaria svolta scientifica ma anche culturale nell'Anatomia Umana, base fondamentale e irrinunciabile tanto per l'evoluzione della Fisiologia, quanto per quella della Chirurgia.

Se il 1453 con la conquista ottomana di Costantinopoli, il 1492 con la scoperta del Nuovo Mondo, il 1517 con la Riforma di Lutero tracciano nuove frontiere epocali in ambito politico, economico e religioso, il 1543 con la pubblicazione del "*De humani corporis fabrica*" di Vesalio<sup>192</sup> e il "*De revolutionibus orbium coelestium*" di Copernico dà avvio alla moderna scienza, così come oggi la intendiamo.

Sotto questo aspetto, le opere di Vesalio e di Copernico, entrambi attivi a Padova, costituiscono fonti indubitabili e imprescindibili per lo sviluppo del pensiero moderno, a cui hanno fornito anche un metodo di indagine innovativo per conseguire tali acquisizioni.

Tralasciando Copernico e focalizzando l'attenzione sul *bruxellensis* Andrea Vesalio, va subito sottolineata la sua straordinaria personalità dai multiformi interessi, non solo medici ed anatomici, ma anche linguistici, culturali, filosofici, artistici ed editoriali.

La pubblicazione a Basilea della "*fabrica*" ("ex officina Ioannis Oporini) rappresenta un evento di forte discontinuità, una vera e propria cesura, sia in ambito anatomico sia dal punto di vista più propriamente culturale, con l'età antica e lo stesso medioevo, potendosi considerare l'emblema di una rivoluzione mentale e filosofica, prima ancora che medico-scientifica.

---

<sup>192</sup> Per il profilo scientifico di Andrea Vesalio sono state consultate le seguenti fonti (in ordine alfabetico): Aldridge S (2009), Bynum W (2008), Burggraeve A (1841), Castiglioni A (1943), Cunningham A (1997), Cushing W (1962), Cushing H & Fulton F (1943), Geminus T (1545), Horowitz M & Collins J (1984), Kusukawa S (2012), Lyons AS & Petrucelli RJ (1992), Moores Ball J (1910), Moritz R (1895), Morley H (1915), Nardo D (1981), O'Malley C (1953, 1955, 1964a, 1964b), Pazzini A (1963), Premuda L (1966), Rondelli D (2004), Tarshis J (1969), Vesalius A (1543), Witcombe CLCE (2004), Wright R (2012)

Vesalio, il cui nonno e il cui padre erano medici, dopo aver frequentato l'Università di Lovanio giunge a Parigi nel 1533 e intraprende gli studi di medicina sotto la guida di Jacques Dubois e di Johann Guinther collaborando alla redazione delle *Institutiones anatomicae* (1536) di quest'ultimo.

Ma nel 1536, a causa della guerra tra il re di Francia Francesco I e l'imperatore Carlo V, è costretto a fare ritorno a Lovanio, dove nel 1537, ottenuto il baccellierato, pubblica una *Paraphrasis* del nono trattato del *Liber Almansoris*, versione latina dell'opera *al-Kitāb al-Manṣūrī* del medico persiano Rhazes, di cui s'è detto precedentemente a proposito della medicina araba. Durante il suo soggiorno francese aveva frequentato anche le lezioni del famoso Sylvius, all'epoca anatomico di grande fama, ma ancorato a un insegnamento intriso di sapere galenico, scrupolosamente attinto secondo il principio inderogabile dell'*ipse dixit*.

L'anatomia di Galeno veniva impartita leggendo pedissequamente il sacro testo e lasciando a un assistente l'incarico di mostrare le parti del corpo umano utilizzando una bacchetta. Ma Vesalio, deluso da quella pratica anacronistica, insulsa e non scientifica, si procura vari cadaveri rimossi dalle forche: portati a casa, li sottopone a dissezione domestica clandestina. L'indagine, tutt'altro che dilettantistica, diviene sempre più precisa e accurata, e i rilievi anatomici disegnati per un migliore apprendimento e una maggiore memorizzazione. Parigi diviene ben presto insopportabile, incapace com'è di offrire al giovane talento ulteriori insegnamenti.

Ed è così che il fiammingo giunge a Padova, tra i centri europei più rinomati per la filosofia e la medicina. Sostiene e supera brillantemente l'esame di dottorato ottenendo a soli 23 anni la cattedra di Anatomia. Vesalio rivoluziona subito a Padova le inveterate usanze legate alle lezioni di Anatomia che si tenevano da parte del docente vero e proprio (il *lector*), coadiuvato dall'assistente (l'*ostensor*) e dall'incisore (il *sector*), ruolo oggi rivestito dal perito settore. Egli contravviene alla tradizione facendo tutto da sé e servendosi di ausili didattici di diversa natura, come scheletri e vari preparati anatomici, disegni e schemi appositamente predisposti. Aveva ben capito che metodo scientifico ed esigenza didattica non sono ambiti distinti, ma indissolubili elementi della crescita culturale dello stesso docente, non solo dei discenti.

Dalle sue indagini anatomiche quotidiane e dalla necessità di uno strumento didattico moderno prende vita nel 1543 il suo capolavoro, il "*De humani corporis fabrica*"



(Fig. 43) in ben 7 libri, preceduto da una prima edizione in tiratura limitata l'anno precedente. Ne seguirà una seconda edizione nel 1555.

Solo due anni prima, il 27 ottobre 1553, Miguel Serveto, medico e teologo spagnolo, sostenitore del passaggio del sangue dalla metà destra del cuore a quella sinistra, non attraverso il setto come sostenuto da Galeno, ma attraverso l'arteria, prima, e la vena polmonare, dopo, passando per i polmoni<sup>193</sup>, era stato bruciato vivo a Ginevra da Calvino per la sua dottrina antitrinitaria.

L'opera di Vesalio non è solo e semplicemente un testo di Medicina, ma un capolavoro ricco di valenze tecniche, artistiche, iconografiche, culturali, filosofiche, e il frutto di una raffinata editoria. Può essere considerato, senza tema di smentita, il primo libro scientifico moderno. E dell'epoca moderna la "*fabrica*" ha anche il carattere della globalizzazione, come si usa oggi dire, in quanto opera di un fiammingo che ha studiato e lavorato a Lovanio, Parigi e Padova, collaborato con un artista fiammingo (Johannes Stephan van Calcar) attivo in Italia ed allievo del famoso Tiziano, ma stampata a Basilea ove si trovava una stamperia all'altezza dell'impegnativo compito.

Il grande anatomista, da squisito erudito, è conscio di produrre qualcosa di assolutamente straordinario, che nei secoli costituirà una pietra miliare del sapere medico. Vi profonderà con infaticabile lena tutte le sue energie, non trascurando alcun particolare, curando anche ogni minimo dettaglio. Lui sa disegnare ma ha bisogno di un grande artista che sia alla propria altezza, che trasformi una mera immagine tecnica in un disegno d'autore, di livello leonardesco. Solo così i sette libri saranno degni dell'immortalità. Ed è per questo che Vesalio coopta Van Calcar, fiammingo come lui, col quale si stabilisce un sodalizio indissolubile e insostituibile. Lavorano indefessamente, giorno e notte, su cadaveri putrefatti, in decomposizione, dal fetore insopportabile, che riescono a superare solo in virtù di una dedizione totale all'impresa, che giorno dopo giorno prenderà le fattezze di un'opera nuova, unica e impareggiabile. Si sostengono a vicenda, incoraggiandosi l'un l'altro quando la fatica e la stanchezza sembrano fiaccare ogni resistenza.

Entrambi non si accontentano mai. Andrea disseziona, si ferma il tempo necessario perché l'amico possa abbozzare uno schizzo, poi continua evidenziando un altro muscolo, un altro tendine, per un'altra brevissima sosta prima di riprendere il lavoro

---

<sup>193</sup> Serveto M, *Christianismi Restitutio*, Vienna, 1553

comune per un successivo dettaglio anatomico da immortalare. Calcar, così si dice, è del resto pure lui un anatomista, e non ha difficoltà a svolgere il suo lavoro.

Vesalio non è mai pago, non si accontenta, vuole la perfezione assoluta. Vive ormai a Padova e conosce le opere di Donatello, di Giotto, di Giusto de' Menabuoi, del Mantegna. Venezia è vicinissima, a un paio d'ore di cavallo e un'altra ora di barca. E nella città lagunare operano Tiziano e la sua scuola, di cui è illustre allievo non solo Van Calcar, ma anche Jacopo Robusti detto il Tintoretto. La sua cultura classica intrisa di profonda conoscenza dell'Antica Grecia mira al supremo ideale della perfezione intrinseca ed estetica, una mirabile fusione di platonismo e di aristotelismo. E tale anelito si fonde ad uno spirito di indagine scientifica che prelude all'epoca moderna, all'epopea galileiana, in cui ogni cosa ha una causa ben definita e produce effetti controllabili e riproducibili, verificabili sul campo anche da altri. Non vi è spazio per credenze o assiomi, per verità rivelate o per omaggi ad antichi sapienti.

Circa 18 secoli dopo Erofilo di Calcedonia ed Erasistrato, Vesalio riprendeva il cammino della vera scienza che si era sfortunatamente interrotto, ponendo al centro dell'indagine anatomica l'autopsia su corpi umani, non animali. La poderosa opera di Vesalio determina irrevocabilmente la fine dell'epopea di Galeno, le cui apodittiche affermazioni sull'anatomia umana vengono confutate in almeno 200 passi. Il fondamentale lavoro di Vesalio e quello altrettanto ispiratore di Realdo Colombo da Cremona (*De re Anatomica*)<sup>194</sup>, quest'ultimo circa il passaggio del sangue dal cuore destro a quello sinistro attraverso i polmoni, saranno essenziali per gli studi di Harvey sulla circolazione del sangue<sup>195</sup> e serviranno di supporto per le ulteriori ricerche di Marcello Malpighi<sup>196</sup> (nato proprio lo stesso anno – 1628 - del libro di Harvey) che si gioverà del microscopio per dimostrare l'esistenza dei piccoli vasi e dei capillari; e di Giambattista Morgagni<sup>197</sup>, il fondatore della moderna Anatomia Patologica. Vesalio per l'anatomia e Morgagni per l'anatomia patologica sono riconosciuti universalmente come artefici di un'epocale azione di svolta epistemologica.

---

<sup>194</sup> Colombo R, *De re Anatomica*, Nicola Bevilacqua ed, Venezia, 1559

<sup>195</sup> Harvey W, *Exercitatio Anatomica de motu cordis et sanguinis in animalibus*, Guglielmo Fitzero, Francoforte, 1628

<sup>196</sup> Malpighi M, *Opera Omnia*, Robert Scott ed, Londra, 1686

<sup>197</sup> Morgagni GB, *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis*, Tipografia Remondiniana, Venezia, 1761

## 4.2 Aspetti storici e culturali

La Venezia del Cinquecento rappresenta un crogiuolo di scienziati, artisti, architetti, pittori e medici, grazie ai fasti, alla magnificenza e alla sua lungimiranza. La Dominante nutre la sua unica Università, lo Studium di Padova, al punto da farne il primo ateneo al mondo per l'importanza della sua scuola medica, che attira studenti da tutta Europa, persino dall'Inghilterra. Venezia, così, grazie a sé stessa e alla sua fedele Padova, diviene il centro culturale e artistico di riferimento, il modello da imitare, l'unica in grado di rivaleggiare con Roma. Ma se Roma può esprimere nell'arte Raffaello e Michelangelo, nella Scienza e nella Medicina è fermata e addirittura ostacolata dalla Chiesa, che aborre qualsiasi novità che esca dalla secolare tradizione antiprogressista, soprattutto in epoca post-tridentina, in pieno clima controriformistico. A Roma non si possono eseguire autopsie, non si possono avanzare e sottoporre a critica costruttiva le nuove teorie eliocentriche, né si può mai prescindere dal magistero soffocante dei vertici vaticani, unici detentori di qualsiasi sapere. Mancano in tal modo i presupposti per qualsiasi crescita culturale che non sia strettamente ortodossa.

Per fortuna a Padova vige il motto *universa universis patavina libertas*. La città è molto religiosa, ha la Basilica di Sant'Antonio, Santa Giustina, l'Abbazia di Praglia a breve distanza, eppure sa coniugare arte con fede, l'indagine anatomica con l'Eucarestia, sostenere la teoria copernicana e approvare gli studi di fisica di Galileo e amare e rispettare il suo Vescovo. E' in questa temperie, non a caso, che si accoglie con entusiasmo un fiammingo che viene da Lovanio e da Parigi, e che ha scelto Padova per perfezionarsi, studiare e insegnare, in assoluta libertà.

E così Vesalio, ma anche Colombo, Falloppio e Fabrici d'Acquapendente, per limitarci al Cinquecento, possono divenire il simbolo di una nuova scienza che assorbe in sé anche l'arte: dalla loro simbiosi origina la cultura nell'accezione più completa del termine.

L'iconografia della *Fabrica* non illustra solo l'anatomia, non è meramente di supporto alla didattica, ma è arte e filosofia al tempo stesso e rappresenta ancor oggi, nel suo insieme, la massima espressione dell'Arte abbinata alla Medicina. L'opera suggella la metamorfosi del *modus cogitandi e operandi* nel passaggio dal Medio Evo alla vera e propria Età Moderna.

Le tavole anatomiche di Van Calcar, ad esempio, ricalcano lo stile rinascimentale, in cui l'attenzione ai particolari e ai dettagli è abbinata al gusto della ricerca della perfezione stilistica classicheggiante, come è evidente nella "*nona musculorum tabula*" in cui la rappresentazione miologica ricorda la possanza fisica dei disegni leonardeschi o degli affreschi michelangioleschi della Cappella Sistina. Lo studio dell'anatomia trasforma il dato scientifico in un connubio originale con l'arte, ove l'uno diventa indistinguibile dall'altra.

Ma il duo Vesalio-Calcar introduce anche degli elementi di assoluta originalità, come le pose talora allegoriche, talaltra moraleggianti assunte dalla figura umana in alcune tavole, in cui, fra l'altro, appaiono sul fondo panorami della campagna patavina (fig. 44a), quasi a rendere omaggio alla città che ha dato i natali al libro, ma forse adombrando anche il senso di caducità dell'esistenza umana destinata ineluttabilmente a diventare simile a quei ruderi che così spesso compaiono in secondo piano.

In effetti è tipica dell'habitat delle sale autoptiche quell'atmosfera di irriverente, seppure sottile, sarcasmo quasi a esorcizzare l'impietosa "*opera dissacratoria*" della violazione del corpo umano, destinato a ritornare alla polvere<sup>198</sup> dopo l'inevitabile decomposizione.

È forse un'anticipazione di quel "*Gaudeamus igitur iuvenes dum sumus*" perché "*Post jucundam juventutem, post molestam senectutem nos habebit humus. Vita nostra brevis est, brevi finietur*". Non mancano, del resto, i motti latini e gli aforismi come il "*vivitur ingenio, caetera mortis erunt*" (fig. 44b), a mio avviso un'anticipazione dell'atmosfera dei Sepolcri foscoliani.

La dissezione anatomica non è macelleria, ma si basa su una serie di tecniche ben consolidate che, nel massimo rispetto del corpo, sono applicate razionalmente per svelare ed evidenziare organi e tessuti oggetto dell'indagine scientifica o didattica.

Vesalio non trascura la metodologia. Addirittura, mostra in un'elegante figura in cui gli strumenti da lui usati sono ben disposti sul tavolo di supporto (*Anatomicorum strumentorum delineatio - quadrigeminiprimi capitis figurarum...index*).

---

<sup>198</sup> "*memento, homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris*" dal Genesi III, 19



Fig. 43 Frontespizio dell'opera di Vesalio *De humani corporis fabrica* del 1543. Da notare, accanto al cadavere sulla sinistra, il ritratto di Vesalio.

Il metodo settorio deve necessariamente essere rigoroso per poter essere adeguato all'esigenza di separare i tessuti molli dalle ossa, evidenziarne la morfologia e mettere in risalto le caratteristiche e le inserzioni dei muscoli alle ossa, mostrare il decorso di vene, arterie e nervi.

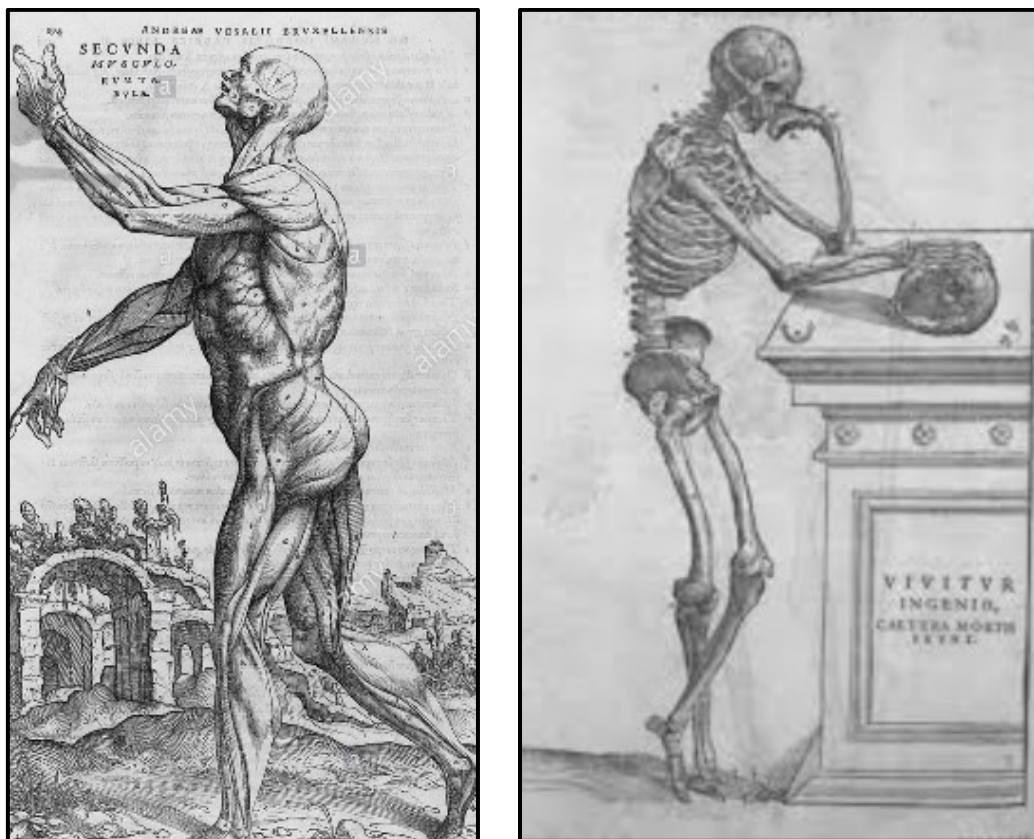


Fig. 44a e 44b dal *De humani corporis fabrica* di Andrea Vesalio. In fig.44a, Anatomia miologica maschile in primo piano e ruderi del contado padovano in secondo piano. In fig. 44b, Anatomia osteologica mostrata solo in funzione filosofico-morale-

L'atteggiamento del grande anatomico è quello del chirurgo, che deve avere a cuore l'incisione precisa e misurata dei tessuti, isolando vasi e nervi per non lederli. Per oltre due secoli non vi sarà nulla paragonabile alla "*fabrica*", per approfondimento medico-scientifico in campo anatomico e per magnificenza iconografica.

Solo Harvey entrerà nel novero dei giganti della Medicina dimostrando per la prima volta, dall'antichità greca, che è il cuore a muovere il sangue in circolo. Ma in qualche modo c'è un filo ideale che unisce Vesalio all'inglese William Harvey che, laureatosi a Padova nel 1602, avrebbe messo a frutto gli insegnamenti della scuola medica Patavina, in modo particolare quelli di Girolamo Fabrici D'Acquapendente<sup>199</sup>. O Loris Premuda, professore di Storia della Medicina a Padova, ebbe a dire che "*fiumi di parole, arzigogoli futili e vacui dibattiti della Medicina scolastica sono messi a tacere davanti all'ardita opera del coltello vesaliano, che mostra a turbe assetate di spettatori, avidi di*

<sup>199</sup> Al grande anatomista, chirurgo e fisiologo, è legato lo splendido teatro anatomico dell'Università di Padova (1595), modello nel XVII secolo per tante altre strutture in tutta Europa.

*fatti e di verità, la "fabbrica" del corpo umano, gli organi , la sede delle funzioni e delle malattie, che si incomincerà a esplorare con criteri sistematici rispettivamente nel Seicento e nel Settecento". È evidente che la storia dell'Anatomia va dunque distinta in due grandi epoche: prima e dopo Vesalio.*

Quanto a Galeno, il grande medico dell'Antichità fortemente ridimensionato dalle impeccabili dissezioni di Vesalio e dei suoi epigoni, rimaneva ancora nel Cinquecento un faro illuminante nella farmacopea, soprattutto in relazione alla *sua* theriaca, che avrebbe goduto di almeno altri due secoli di gloria indiscussa.





## 5. L'ARTE MEDICA e gli USI TERAPEUTICI

La prescrizione della Theriaca spettava ai medici, anche non mancavano casi, come succede anche oggi, di autosomministrazione. Il medico, anzitutto, doveva visitare il malato e procedere a un'attenta anamnesi, osservarne le caratteristiche antropometriche, cogliere i segni clinici, soppesare i sintomi riferiti, osservare le urine all'interno di un'ampolla di vetro – denominata matula, a forma di vescica per l'esame uroscopico)<sup>200</sup> (figg. 45a e 45b) valutando colore e grado di limpidezza, annusarle e magari assaggiarle<sup>201</sup> per determinarne grado di acidità e di eventuale dolcezza. Una volta fatta la diagnosi si potevano offrire consigli comportamentali e dietetici e prescrivere dei preparati medicamentosi da acquistare in spezieria. Spesso la theriaca rappresentava il rimedio per ogni male, considerato che l'elettuario conteneva ingredienti attivi utili per varie malattie, sia fisiche che mentali.

Se il male sembrava potersi curare con pochi e selezionati *semplici* mediante tisane, decotti, sciroppi, oli balsamici<sup>202</sup>, o con cataplasmi, impiastri, purghe, salassi, clisteri o quant'altro, la theriaca essere esclusa dalla sua prescrizione, che, viceversa diveniva irrinunciabile nei casi in cui il quadro clinico era complesso o la malattia molto grave. In tempi di epidemia di peste o di colera, la theriaca poteva essere usata come prevenzione.

Un uso tanto preventivo quanto terapeutico poteva essere posto in atto nelle *febbri ricorrenti o intermittenti* (terzana e quartana) dovute al *mal aere* specialmente nelle zone

---

<sup>200</sup> Salviano S, *De urinarum differentiis causis et iudiciis*, Typographia I. Tornecry & B. Donangeli, Roma, 1587

<sup>201</sup> In caso di polidipsia e di poliuria il medico ipotizzava la presenza di diabete: se le urine erano dolciastre, si poteva porre la diagnosi di diabete mellito (ossia dolce come il miele); se le urine erano poco colorate ma soprattutto senza sapore, era lecito presumere un diabete insipido. Da tale pratica semeiologica, sono state ereditate le definizioni ancor valide di diabete mellito e diabete insipido.

<sup>202</sup> Un olio balsamico molto in voga era quello preparato nella "Fabbrica nella Spezieria del Monastero di San Giorgio Maggiore di Venezia" che era reclamizzato principalmente per i seguenti usi: "dolor di gola, per difesa del contagio, per le piaghe e le ferite, per rinvivare li spiriti addormentati degli Agonizzanti, per le paralisie, per fare che le Donne partoriscono con facilità, per li mali che derivano da umidità frigide". Si avvertiva che erano "sufficienti solamente due, o tre gocce, e non occorre riscaldarlo troppo, perché egl'è da se caldissimo, e fortissimo" (da un foglietto illustrativo stampato "per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli Stampatori Ducali).

con *acque meschizze*.<sup>203</sup> Del resto, oltre che per un'infinità di indicazioni, Galeno prescriveva la *theriaca* anche nelle pestilenze e per *l'aria insalubre*.

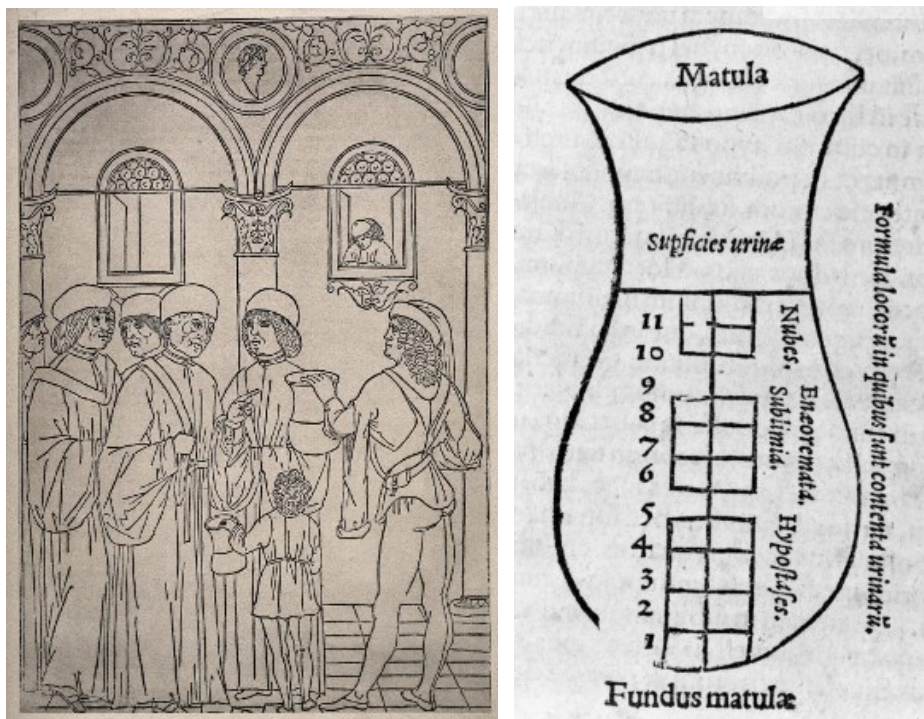


Fig. 45a Riproduzione xilografica tratta dal *Fasciculus de Medicina in Volgare*, stampato a Venezia da Giovanni e Gregorio de Gregori nel 1494, il primo libro stampato contenente illustrazioni di tipo medico. E' qui rappresentato un medico insieme a un bambino e un adulto, sulla destra, che tengono in mano le *matule* per l'esame uroscopico.

Fig. 45b Matula per analisi visiva delle urine.

Le “febbri perniciose” erano sicuramente presenti, come risulta dalla descrizione di W. Sweiten<sup>204</sup> che, nel 1762, a proposito delle *febbri intermittenti* a Venezia, distingue le *vernali* (o di primavera) e le *autunnali* “... le prime regnano nel mese di febbraio fino al mese di luglio ... si guariscono più facilmente ...sono quasi sempre terzane e spessissime volte di buona specie...”. Delle autunnali, invece, scrive: “... quelle che regnano dalla fine di luglio, o dal principio di agosto fin verso la fine di gennaio, e qualche volta meno, sono chiamate *febbri autunnali* ...queste febbri sono più ostinate che

<sup>203</sup> Le acque *meschizze* erano così definite per la mescolanza delle acque dolci derivanti dai fiumi con foce in laguna e l'acqua salata che entrava dal mare Adriatico (Benvegnù F e Merzagora L. *Mal aere e Acque meschizze*, Mazzanti Libri ed, Venezia, 2019)

<sup>204</sup> Pegoraro M e Crotti D, *Malaria e memoria del Veneto. Le infezioni in Medicina*, 2009; 3: 188-199

*le vernali, più pericolose ancora, ed il loro numero è ordinariamente più grande dopo un'estate molto calda...*<sup>205</sup>

Il *Mal aere* (malaria)<sup>206</sup> era associato, a causa dei miasmi che promanavano dalle paludi, a febbre terzana o quartana. A proposito di quest'ultima, la theriaca

*“sana la quartana; pur che vi si osservino le regole necessarie: cioè, che prima si faccia un vomito dopo cena; & nel seguente giorno, per addolcire alquanto l'atrabile<sup>207</sup> e si dia al quartanario un poco di sugo di Absinthio à bere: & al fine per due hore inanzi l'accessione, se gli dia la theriaca: il qual modo fu da Galeno con felicissimo successo sperimentato, per contrario poi quelli che intempestivamente l'hanno data, di una quartana ne hanno fatte due: & di due tre; ò almeno le due fecero di molto più difficile curatione: & alle volte ne è seguita la morte”*<sup>208</sup>

Le spezie, dunque, potevano anche essere assunte come medicinali a pieno titolo singolarmente o in combinazione e quindi venivano frantumate e trasformate in pillole, *sughi* e sciroppi. In molti casi, come nel brano testé riportato, un singolo componente, nel caso di specie l'assenzio<sup>209</sup>, poteva precedere o seguire la somministrazione della theriaca.

Il pepe nero era considerato un buon trattamento per la tosse e l'asma, e poteva curare le ferite superficiali della pelle e persino fungere da antidoto ad alcuni veleni. Si pensava che la cannella aiutasse a curare le febbri, la noce moscata era buona per la flatulenza e lo zenzero riscaldato era considerato un afrodisiaco.

Si riteneva che diverse spezie dall'odore intenso fossero in grado di combattere i cattivi odori, che si riteneva causassero malattie. Per questo motivo, durante le numerose ondate di peste nera che colpirono l'Europa, molti pensarono di bruciare l'ambra grigia per scongiurare la malattia spesso fatale.

---

<sup>205</sup> Cornaro M, *Scritture sulla Laguna*. Archivio di Stato, Venezia

<sup>206</sup> Secondo il *Dizionario Etimologico Italiano*, l'uso del termine *malaria* si attesta nella nostra lingua nel 1571 proprio a Venezia; si fa invece riferimento al 1572 quando il termine *malaria* compare in un'opera di Battista Guarino (1538-1612)

<sup>207</sup> Detta anche *bile atra* o *bile nera*, era uno dei quattro umori della medicina ippocratica insieme a *bile gialla*, *sangue* e *flegma*.

<sup>208</sup> Galeno C, *Theriaca Magna D. Andromachi Senioris ex Galeno; a pharamcopoeis Parisiensibus publice, deo favente, demonstranda & componenda, coram Magistratibus & Facultate Medica Parisiensi*. Caroli Osmont ed, Parigi, 1742

<sup>209</sup> La prescrizione della somministrazione dell'assenzio poteva essere giustificata in base alle sue proprietà coleretiche, colagoghe, eupeptiche e febbrifughe.

**THERIACA  
ANDROMACHI SENIORIS  
DIVINUM INVENTUM.**

Il sopraddetto Antidoto si comprava in Venezia con ogni diligenza e fedeltà da NOI EREDI DI GIO. BATTISTA SILVESTRINI situati all' Insegna della TESTA D' ORO sopra il ponte di Rialto a S. Benedetto alla presenza dell' Illustre ed Eccellent. Magistrato alle Scuole, e degli Eccellent. Sign. Medici di Collegio e dei Sign. Sindaci, ed altri a ciò deputati, la di cui fedeltà e purezza non si oppone al governo usitato sotto le seguenti pubbliche utilità e comodo d'ognuno.

**L** THERIACA adunque tra le altre sue prerogative ha virtù di preservare gli uomini dalla peste e da ogni altro male contagioso, conservandoli sani ed allegri.

Cura alle passioni dell' animo, riconducendo la malinconia, consumando gli umori putridi del corpo, dissiccando ogni superfluità con mantenerlo sano e fortificarlo mirabilmente. Cura la stessa peste ed altri mali contagiosi; però è ottimo preservativo o curativo del Cholera-morbus, e non vi è esempio che alcuno ne sia stato attaccato qualora durante il contagio ne abbia fatto uso due volte al giorno.

Vale alle morsicature di tutti gli animali velenosi, ed in particolare a quelle degli Scorpioni e del Cane rabbioso, e degli altri animali di terra e di mare, pigliata per bocca e applicata sopra tale morsicatura.

Preserva dai veleni, presa avanti, quando si ha sospetto: si cura quando fossero stati divorati, nel qual caso deve cercar l' infetto di vomitare, e reiterando più volte pigliar per bocca il sopraddetto eccellente antidoto della Theriaca.

Cura sommamente a quelli che da causa interna ed occulta si vanno consumando, come se fossero avvelenati.

È rimedio singolarissimo a tutte le febbri, ed è rimedio a quelle che durano lungamente, levando tremore, rigore e freddo, grossa tra e quattro volte avanti l' accesso.

Sana entro la quarta ora, data anche nello stato universale del male, non nel principio e cessola materia cruda.

Preserva dalle febbri pestilenti e la cura.

Risolve la ventosità dello stomaco; giova ai dolori delle viscere e delle reni, cagionati da siccità o dalla pietra.

Guarisce l' itropisia e la tira in principio di male.

Toglie al petto la marea, e ferma gli spatti di sangue tosta spesso per bocca dagl' infermi.

Aumenta la vista, ed apparta gran giovamento a tutti i mali interni del capo, come al mal caduco, apoplezia, paralisi, con eccitare il sonno.

Conferisce eccellentemente ai mali e passioni del petto, alle tosse ed ai catarrhi.

Confetta mirabilmente il cuore, togliendone la palpazione, e le convulsioni.

Sana tutte le indisposizioni di stomaco, come la troppo fame, inappetenza, nausea, cacciandone la collera e la putrefazione.

Annazza tutte le sorti di vermi, cacciandoli fuori del corpo; ed impedisce la loro generazione.

Previene i mestruj alle donne, ed il soppresso flusso dell' emorroidi.

Cura la lepra usata spesso da' pazienti.

Ha molte altre virtù, che per brevità si tralasciano essend' medicamento reale, canonico e notissimo a tutto il mondo.

Conferisce ad ogni età da sette anni sopra, e a tutte le complessioni, usandosi sicuramente in ogni tempo.

*Le dose della Theriaca sarà:*

di un terzo di cucchiajo da caffè per fanciulli sino a 5 anni; di mezzo per i ragazzi dai 8 ai 15 anni; ed uno per le altre età.

**AVVISO SOPRA L' ANTIDOTO.**

Tutti sono gl' inganni che senza vergare fatti sopra il Grande Composto della Theriaca, anzi tanto s' avvanza la malizia di que' molti, quali leuonosi sul del proprio interesse, con ussegre e sugli mestiti lo vendano a tutto sto; che se anzi non fosse più volte toccato in sorte fosse provato non sapremo immaginarsi cosa simile. Per trovare il corso di questa vendita che reca gran pregiudizio agli infermi, e per render noto il Compositore, a solo fine che della nostra sincerità sia sempre più persuasa, avvertiamo che ad ogni Vaso vi sarà la Ricetta di nostro pugno sottoscritta. Se possessione non a remota beneficio metter per istancamente le frodi, lo faremmo a tutto costare; per impedire il disordine che può cair ognuno che lo prende diversamente fabbricato, noi ci offriamo di spedirli direttamente testochè ci venisse commesso sia per uno particolare che per commercio. S' aggiunge che lo stesso intendiamo dire ancora per tutti gli altri apotecie che nella Spenseria degli EREDI DI GIO. BATTISTA SILVESTRINI all' insegna della VESTA D' ORO sopra il ponte di Rialto in Venezia sono diligentemente lavorati.

Eredi Gio: Battista Silvestrini

Venezia 1875. G. B. Silvestrini

Fig. 46 Foglietto illustrativo veneziano<sup>210</sup> del 1875 con i principali impieghi della theriaca

<sup>210</sup> A cura della Farmacia alla Testa d'Oro al Ponte de Rialto Venezia

Nel foglietto illustrativo veneziano (fig. 46) della farmacia alla Testa d'Oro, la theriaca viene subito consigliata per “*preservare gli uomini dalla peste<sup>211</sup> e da ogni altro male contagioso, conservandoli sani e allegri*”. Sembra sorprendente oggi, considerando solo l'incipit del foglio propagandistico stampato già in età contemporanea, che la prima indicazione sia relativa alla prevenzione delle pestilenze e che solo gli uomini siano soggetti da “*preservare*”, pur concedendo che per “*uomini*” si volesse intendere il genere umano *sic et simpliciter*. Ulteriore motivo degno di riflessione riguarda il fatto che coloro che avessero assunto la theriaca sarebbero stati *conservati* “*sani e allegri*”: dunque, non solo *preservazione* da “*ogni male contagioso*”, ma addirittura viraggio del tono dell'umore in senso euforico. Infatti, subito dopo si legge che la theriaca “*giova alle passioni dell'animo, rimuovendone la malinconia, consumando gli umori putridi del corpo, discacciando ogni superfluità con mantenerlo sano e fortificarlo mirabilmente. Cura la stessa peste ed altri mali contagiosi; però è ottimo preservativo o curativo del Cholera-morbus<sup>212</sup>, e non vi è esempio che alcuno ne sia stato attaccato<sup>213</sup> qualora durante il contagio ne abbia fatto uso due volte al giorno*”. Riguardo a questa specifica questione, il colera, c'è da credere a quel che declama il foglietto illustrativo, perché il colera è una malattia infettiva che consiste in una sintomatologia diarroica difficilmente contenibile e controllabile in assenza di terapia, con conseguente estrema disidratazione, shock ipovolemico e morte. Ora la theriaca conteneva molti ingredienti antibatterici che potevano sconfiggere il vibrione colerico (*Vibrio Cholerae*), l'agente eziologico della malattia, ma soprattutto troneggiava l'oppio, che esplica un'azione antidiarroica ben nota

---

<sup>211</sup> Il termine *peste* è qui usato nel senso di *pestilenza*, come si può facilmente intuire da quanto si legge successivamente riguardo al *cholera-morbus*. In ogni caso si ricorda che gli ultimi casi di peste in Italia erano stati osservati nel 1749 in una zona circoscritta tra Messina e Reggio Calabria e che l'ultima epidemia in Europa aveva colpito Marsiglia nel 1720-21.

<sup>212</sup> E' probabile, ma è una mia illazione, che il sostantivo aggettivato *-morbus* posposto a *cholera* (*cholera-morbus*) si rendesse necessario per specificare l'accezione d'uso del termine *cholera* o *colera*, che in dialetto veneto correntemente fa riferimento a un malanno che si può prendere o si è già preso, ad esempio per una perfrigerazione. Dire “*go ciapà el coèra*” significa che “io ho preso un malanno”. Pertanto, l'aggiunta di *-morbus* al termine *cholera* si rendeva necessario per indicare proprio la malattia contagiosa, non un semplice raffreddamento

<sup>213</sup> Nell'autunno del 1835 Venezia fu colpita da un'epidemia di colera che subito si trasformò in pandemia. La malattia era arrivata dall'India e avrebbe colpito anche Mosca, Varsavia, Vienna, Parigi, Londra, e in Italia, oltre a Venezia, Genova e Milano, solo per citare le grandi città. Un'altra epidemia, con 2.863 vittime, scoppiò a Venezia nel 1849 in seguito all'insurrezione del '48. Il poeta Arnaldo Fusinato ricordò la pesante situazione sanitaria nella poesia “*L'ultima ora di Venezia*”. Famosi alcuni versi (17-24): “*Passa una gondola/Della città/ -Ehi! Della gondola/ Qual novità? / Il morbo infuria.../ il pan ci manca.../ Sul ponte sventola/Bandiera bianca!* -

sin dall'antichità. Per questi motivi, la theriaca rappresentava, almeno nella prevenzione e nel trattamento del colera, un rimedio certamente efficace. Nel caso di un paziente affetto dai primi sintomi e segni di colera, il medico, soprattutto in corso di epidemia, non poteva sbagliare la diagnosi ed era in grado di contrastare la temibile malattia somministrando la theriaca anche in dosi subentranti in base all'effetto ottenuto. Naturalmente si ammoniva il paziente a bere molti litri di acqua lievemente salata per compensare i liquidi perduti attraverso le scariche dissenteriche.

Il foglietto illustrativo, che oggi chiameremmo “bugiardino”, continuava con un lungo elenco di malattie e malanni che potevano trarre beneficio dalla theriaca, e concludeva ricordando di riservarla ai malati con età superiore ai sette anni. Infine, si indicava la posologia che doveva consistere in *“un terzo di cucchiaino da caffè pei fanciulli sino ai 8 anni; di mezzo per i ragazzi dai 8 ai 15 anni; ed uno per le altre età”*.

## CONCLUSIONI

Nel corso della stesura della tesi sono emersi alcuni fattori degni di essere analizzati a seguito degli approfondimenti medico-scientifici e storico-culturali operati per una migliore comprensione del ruolo giocato dalla theriaca, sotto vari aspetti, dal Cinquecento al Settecento nell'ambito della Repubblica di Venezia, ma soprattutto a Padova.

In sintesi, si tratta di fare il punto su:

1. Reale o presunta efficacia dell'elettuario
2. Eventuali connessioni tra politica, botanica e medicina in età moderna
3. Il rapporto tra la Dominante, Venezia, e la sottomessa, Padova
4. La possibile interferenza dovuta allo sviluppo straordinario dell'anatomia e della fisiologia nello *Studium* Patavino a scapito del progresso terapeutico medico fino alla fine del Settecento
5. La mentalità e l'episteme dell'epoca in rapporto al giudizio dei contemporanei
6. Il punto di vista del laureando nella duplice veste del medico esperto e dello storico neofita
7. Il problema della "terra di nessuno"

### 1. Reale o presunta efficacia dell'elettuario

Con Galeno si compì una metamorfosi storicamente incisiva che, dall'indicazione terapeutica pressoché univoca come alessifarmaco, portò la theriaca a essere un elettuario multiuso, ossia una cosiddetta panacea per tutti i mali e le affezioni.

Plinio il Vecchio nel Libro XXIX della *Naturalis Historia*, dedicato alla *Medicina e agli usi medici dei prodotti animali*, così si esprimeva al capo 24<sup>214</sup>:

*“La theriaca è una composizione elaborata costituita da una sterminata quantità di ingredienti pittoreschi alla moda; e pensare che la natura fornisce tanti rimedi, ognuno dei quali basterebbe da solo per conseguire la guarigione”.*

E continua ponendo una domanda retorica:

---

<sup>214</sup> *Theriace vocatur excogitata compositio; luxuria finxit rebus sexcentis, cum tot remedia dedit natura, quae singula sufficerent*

*“L’antidoto di Mitridate è composto di cinquantaquattro sostanze in dosaggi differenti: per alcune si prescrive un sessantesimo di un denaro: quale dio, in fede mia, ha fornito questa indicazione?”*

Ma ancora al capo 25:

*“La sottigliezza umana a tanto non arriva; è un’ostentazione dell’arte, una mostruosa commercializzazione del sapere. Neanche loro, del resto, conoscono le sostanze: sono venuto a sapere che al posto del cinabro indiano viene comunemente messo per una confusione dei nomi, il minio, che vedremo essere un veleno quando parleremo dei coloranti”*

L’apoteosi pliniana, però, si compie al capo 27:

*“Così stanno le cose: questa peste dei costumi – non ce c’è nessuna maggiore di quella che deriva dalla medicina – mostra ogni giorno quanto fosse profetico Catone e il suo comandamento: “basta avere un’infarinatura della cultura greca, non un possesso pieno”.*

Appare dunque evidente che il grande naturalista latino si avvicinasse alla theriaca con sdegnoso distacco, misto a una considerazione palesemente negativa circa i suoi effetti curativi, per conseguire i quali egli riteneva che fossero sufficienti i singoli rimedi naturali, senza bisogno di ricorrere a una *composizione elaborata (excogitata compositio)*, con una quantità smisurata di ingredienti, messi insieme solo per seguire la moda del tempo (*luxuria finxit rebus sexcentis*). Plinio sembra seguire le orme di Cicerone quando egli si doleva dei tempi degradati e corrotti ribadendo sempre il motto “*O tempora, o mores*”. Del resto, è noto che Plinio era fortemente ostile nei confronti dei medici della sua epoca, sia per motivazioni moralistiche (condanna l’esercizio della professione medica volto ad accumulare denaro), sia per scetticismo sulla fondatezza della scienza medica. Questo orientamento lo porta a rivalutare la posizione di Catone il Censore, che nel II a.C., nell’ambito della sua opposizione alla cultura greca, aveva preso di mira i medici greci attivi a Roma<sup>215</sup>.

Un secolo dopo, Galeno, riprendendo il *modus cogitanti* di Andromaco che aveva aggiunto al *mithridatium* la carne di vipera, sarà invece uno sponsor convinto dell’efficacia della theriaca, non per fideistica propensione ad avallare la bontà della

---

<sup>215</sup> Perutelli A et al, *Storia della medicina, Naturalis historia, Plinio il Vecchio*, Zanichelli ed, Bologna, 2010, p 11



medicina greca, ma per reale constatazione dei suoi effetti curativi che andavano ben oltre l'azione antidotica sui più comuni veleni.

Galeno, di sterminata cultura umanistica e legato agli usi, ai costumi e ai miti della sua civiltà, non poteva tuttavia essere insensibile al fascino arcaico delle divinità ctonie, come la celebre sacerdotessa o *Dea dei Serpenti* (*Ἡ Πότνια Θηρῶν*)<sup>216</sup> (fig. 47), strettamente correlata, non solo nell'etimologia, alla sua *theriaca magna*, elettuario offerto dalla natura, che comprende in sé, al pari della Dea, la vita e la morte, in quanto la natura (da *nascitura*) è continuo rinnovamento e rinascita, benessere e cura, ma anche apoptosi, morte programmata.



Fig. 47 *Dea dei Serpenti* (Museo di Heraklion), di epoca minoica proveniente da Cnosso

L'alto medioevo, insieme alla maggior parte del patrimonio culturale, civile, igienico-sanitario, sociale e scientifico, avrebbe lasciato cadere nell'oblio un elettuario non più alla portata dell'autarchica istituzione monastica. Come si è visto, la riproposizione della *theriaca* passerà dopo l'XI-XII secolo dalla medicina araba a quella della scuola salernitana per giungere successivamente a Montpellier, Parigi, ma,

<sup>216</sup> Al seno scoperto, simbolo di fertilità, sono abbinati nella statuetta smaltata i due serpenti trattiene dalle mani della dea e che rappresentano la vitalità, la vigoria sessuale, la rinascita ma anche la morte. Sopra il capo della dea è posto un gatto, anch'esso simbolo sacro venerato dagli Egizi. Omero cita la *Pòtnia Theròn* nell'Iliade (libro XXI, v 470) riferendosi ad Artemide

soprattutto a Venezia legata, indissolubilmente al suo *Studium* di Padova ove insegnano i *Maîtres à penser* della Medicina più colta d'Occidente.

Nell'età Moderna la theriaca sarà la panacea per eccellenza per le malattie più varie e per le pestilenze più letifere, dalla malaria alla peste bubbonica e polmonare al colera, in cui effettivamente vi sono ragionevoli motivi per credere che esplicasse un buon effetto curativo. Solo con l'avanzare della chimica farmaceutica a metà del Settecento, e più ancora nell'Ottocento, perderà progressivamente vigore nella temperie positivista fino a cessare d'esistere all'inizio del Novecento. Napoli rimarrà l'ultima città di produzione e consumo.

Al giorno d'oggi, come è stato succintamente premesso nell'Introduzione, la theriaca viene citata solo come un ininfluyente e inutile<sup>217</sup> miscuglio curativo archeologico che, in quanto di antica origine, di per sé inutile, inefficace, con tanti ingredienti privi di attività terapeutica, inclusa la carne di vipera: quindi, uno *status symbol* associato a potere e ricchezza. Sono completamente d'accordo con l'inconsistenza delle motivazioni circa la presenza della carne di vipera, al pari di qualsiasi altro animale. Ma sostenere, come si evince leggendo qualsiasi articolo pseudoscientifico presente in rete, così come facendo riferimento ad alcuni, peraltro sparuti, lavori "scientifici" anche recentemente apparsi nella letteratura medica, che la theriaca non avesse i presupposti per varie azioni terapeutiche, è solo manifestazione chiara di incompetenza botanica, di carenza di cultura medica, di pressapochismo raziocinante.

Infatti, ritengo che numerosi siano stati i riferimenti precisi e puntuali, presentati e discussi nella tesi, circa la presenza di sostanze ad azione febbrifuga, analgesica, antispastica, antinfiammatoria, antireumatica, antiasmatica, coleretica, colagoga, vermifuga, antibatterica, antimicotica, emmenagoga, diuretica, cardiotonica, epatoprotettiva e perfino antimalarica e antitumorale (Tab. III). Va anche aggiunto che alcuni ingredienti con effetti tonificanti e cardiotonici pareggiavano, annullandoli, taluni effetti depressori propri di sostanze, ad esempio, presenti nell'oppio. Perciò, ciò che gli sprovveduti detrattori giudicavano e giudicano come un punto debole della theriaca, a

---

<sup>217</sup> Cosmacini G, Gaudenzi G e Satolli R, *Dizionario di Storia della Salute*, G Einaudi ed, Torino, 1996, p 597: ... rimedio tanto famoso quanto inefficace...

partire da Plinio fino ai suoi attuali epigoni, e cioè di contenere un'inutile presenza di una grande quantità di ingredienti fantasiosi, in realtà è, al contrario, un punto di forza di quel elettuario che sfruttava *ad hoc* effetti additivi e sinergistici posseduti dalle varie sostanze ma che era in grado, al tempo stesso, di controbilanciare gli effetti indesiderati di alcune di esse mediante effetti opposti di altre.

## **2. Eventuali connessioni tra politica, botanica e medicina in età moderna**

L'età moderna è stata caratterizzata da una rilevante svolta culturale, sociale, politica ed economica rispetto al medioevo, che ha profondamente cambiato gli equilibri prima vigenti, aprendo nuove strade e nuove prospettive in un mondo sempre più dinamico e più votato ai traffici e agli scambi tra oriente e occidente, tra sud e nord Europa. La Repubblica Serenissima di Venezia seppe, entro i limiti mediterranei, ottimizzare i suoi interscambi ponendo in campo passione, perseveranza, ottimismo, lungimiranza, tolleranza politica e religiosa<sup>218</sup>. Padova svolse bene il suo ruolo di partener scientifico, filosofico, medico, insomma culturale nell'accezione più estensiva del termine, così che pragmatismo veneziano e impulso alla sperimentazione e alla ricerca della Padova Universitaria si unissero in simbiosi per reciproco vantaggio. Un esempio in tal senso è fornito dal medico, botanico e naturalista Prospero Alpino che, laureatosi a Padova in Medicina e Filosofia, fu chiamato al servizio di Giorgio Evo, mandato al Cairo come console. Come s'è visto, il marosticense non si limitò alla mera assistenza sanitaria alla persona del patrizio veneziano, ma si impegnò in un'indagine poderosa sulla medicina vigente in Egitto studiando la teoria e la pratica medico-chirurgica, ma anche arricchendo la sua conoscenza botanica nel campo delle piante e delle erbe esotiche.

Approfondì anche gli studi comparativi sull'oppio identificando le diverse caratteristiche del prodotto in base alle regioni di provenienza e ai metodi per raccogliarlo. Offrì un contributo scientifico sul perfezionamento della theriaca, di cui l'oppio è il principale protagonista.

---

<sup>218</sup> Per un approfondimento sul tema, vedi Viggiano A, *Lo specchio della Repubblica*, Cierre ed, Caselle di Sommacampagna, 1998

**Tab. III Proprietà terapeutiche della theriaca in relazione ai suoi componenti  
elencati in tab I**

<i>Antiinfiammatoria</i>	finocchio - zenzero - chiodi di garofano – cinnamomo – pepe – cassia – mirra – croco – nardo – liquirizia – ipocisto - centaurea minore
<i>Analgesica</i>	oppio – zenzero – chiodi di garofano – opobalsamo – cinnamomo – pepe – mirra – agarico bianco
<i>Antiallergica</i>	steccade
<i>Antianemica</i>	solfato di ferro
<i>Antibatterica</i>	opobalsamo – cinnamomo – pepe – squinanto – cassia – agarico bianco – nardo – liquerizia – amomo – radice di genziana – frutti di balsamo – semi di thlaspi
<i>Antidepressiva</i>	iperico
<i>Antidiabetica</i>	pepe – centaurea minore
<i>Antidiarroica</i>	oppio – galbano – centaurea minore
<i>Antielmintica</i>	dittamo – scordio – costo – centaurea minore
<i>Antiemetica/antinausea</i>	finocchio – zenzero - amomo
<i>Antiepilettica</i>	galbano
<i>Antiiperlipemica</i>	pepe
<i>Antimalarica</i>	artemisia – radice di genziana – cassia – centaura minore
<i>Antimutagena</i>	cassia
<i>Antipiretica/febbrifuga</i>	dittamo – marrubio – costo – pepe – cassia – calaminta montana – radice di genziana – semi di thlaspi
<i>Antisettica</i>	scordio – chiodi di garofano – pepe – opoponaco – rose rosse – storace – ipocisto – frutti di balsamo
<i>Antisettica orale</i>	incenso - acacia

<b><i>Antireumatica</i></b>	opobalsamo – incenso – agarico bianco – semi di thlaspi
<b><i>Antispastica</i></b>	dittamo – finocchio – ammi – galbano – mirra – opoponaco – phu pontico -aniso
<b><i>Antistranguria/disuria</i></b>	squinanto – radice di meo
<b><i>Antitosse</i></b>	oppio – zenzero – steccade – galbano – mirra – frutti di balsamo
<b><i>Antitumorale</i></b>	pepe
<b><i>Astringente</i></b>	dittamo – opobalsamo – rapontico
<b><i>Broncodilatante</i></b>	pepe lungo – costo – steccade – incenso – mirra – opoponaco – frutti di balsamo
<b><i>Cardiotonica</i></b>	scilla
<b><i>Carminativa</i></b>	finocchio – opobalsamo – pepe – galbano – centaurea minore – acacia – calaminta montana – amomo – radice di genziana – aniso – frutti di balsamo – sesseli di Marsiglia
<b><i>Coleretica/colagoga</i></b>	rapontico – centaurea minore - amomo
<b><i>Colonprotettiva</i></b>	incenso
<b><i>Diaforetica</i></b>	scordio – marrubio – frutti di balsamo
<b><i>Digestiva</i></b>	dittamo – scordio – canedrio – finocchio – opobalsamo – pepe lungo – galbano – incenso - iride illirica – croco – liquirizia – centaurea minore – calaminta montana – iva artetica – radice di meo – radice di genziana - aniso
<b><i>Diuretica</i></b>	dittamo – finocchio – pepe – iride illirica – scilla – liquirizia - rapontico – acacia – iva artetica – radice di meo – radice di genziana – frutti di balsamo – semi di thlaspi
<b><i>Emmenagoga</i></b>	marrubio – finocchio – squinanto – mirra – iva artetica – radice di meo
<b><i>Epatoprotettiva</i></b>	finocchio – chiodi di garofano
<b><i>Espettorante</i></b>	dittamo – marrubio – opoponaco -storace – acacia – calaminta montana – iva artetica – radice di meo – aniso -frutti di balsamo
<b><i>Fungicida</i></b>	scordio – cinnamomo – nardo - amomo
<b><i>Gastroprotettiva</i></b>	zenzero

<b>Immunomodulante</b>	pepe
<b>Lassativa</b>	canedrio – agarico bianco – cassia – rapontico – storace
<b>Sedativa</b>	oppio – phu pontico
<b>Stimolante/tonica</b>	marrubio – rose rosse – agarico bianco – semi di napo – centaura minore – calaminta montana – radice di meo – radice di genziana – sesseli di Marsiglia
<b>Vasodilatante</b>	pepe lungo
<b>Stimolante la spermatogenesi</b>	pepe lungo

**Legenda:** opoponaco = mirra dolce; cinnamomo = cannella; croco ottimo = zafferano; phu pontico = valeriana; rapontico = rabarbaro; calaminta montana = mentuccia montana; iva artetica = achillea; amomo = cardamomo; radice di meo = *meum athamanticum* o finocchio montano; aniso = anice; frutti di balsamo = ginepro; sesseli di Marsiglia = finocchiella mediterranea; thlaspi = erba storna dei prati

In definitiva, il particolare sodalizio che andò instaurandosi tra politico e medico-botanico, specchio della diffusa apertura mentale veneziana, scevra da rigidità autarchiche e separatiste, portò vantaggi sia alla stessa Venezia, che a Padova, sua fedele e cooperativa partner scientifica e accademica. Del resto, la fama di Padova e del prestigioso *Studium* poteva così allargare anche geograficamente la sua sfera d'influenza, intessendo rapporti concreti in Nordafrica e in medio-oriente, soprattutto, nel caso di specie, circa l'oppio e l'opobalsamo.

### 3. Il rapporto tra la Dominante, Venezia, e la sottomessa, Padova

Il 19 novembre 1405 le truppe veneziane entravano a Padova, caduta dopo un assedio di oltre un anno. Vicenza si era concessa un anno prima e Verona si era arresa cinque mesi prima di Padova. In meno di un anno e mezzo la Serenissima si era estesa dalle rive occidentali della laguna alle sponde del Mincio. Il 2 gennaio 1406 i Padovani inviarono a Venezia una “*nobile ambasaria a glorificare suo dominio e a presentarlli gli onori di sua città di Padoa*”. A tal scopo erano stati scelti sedici ambasciatori, quattro per ciascuno dei raggruppamenti che erano considerati rappresentativi della collettività, come cavalieri, dottori, mercanti e scudieri (piccola nobiltà urbana). Accompagnati da vasto seguito e vestiti di raffinato panno scarlato, essi consegnarono alla Dominante i simboli

della città dominata, ossia il gonfalone del popolo, la bacchetta della signoria, la chiave della città e il sigillo di Padova<sup>219</sup>. All'inizio dell'età Moderna, dunque, Padova faceva parte dello *Stato da Mar* da circa un secolo e tra le due città si era stabilita una totale comunanza di intenti e di intelligente suddivisione dei compiti, come è di norma in un vero sodalizio.

Nel caso della *theriaca*, come s'è visto, mentre Venezia diveniva nel corso del Cinquecento e del Seicento sempre più protagonista nella produzione e nello smercio dell'elettuario, a cui poneva i suoi sigilli materiali e virtuali a garanzia della massima qualità *speziaria*, Padova continuava a fornire le vipere dei Colli Euganei, ma soprattutto certificava, dal punto di vista scientifico e normativo, l'idoneità delle erbe e delle spezie, in forza delle competenze espresse dal suo Orto Botanico, attivo dal 1545, e degli insegnamenti fitoterapici impartiti dai docenti nel suo celeberrimo *Studium*.

Se Padova era la mente, Venezia era al tempo stesso il committente e il braccio operativo. Entrambe ne traevano grande beneficio, sia sul piano del prestigio, sia su quello economico<sup>220</sup>.

#### **4. Ipotesi della possibile interferenza dovuta allo sviluppo straordinario dell'anatomia e della fisiologia nello *Studium* Patavino a scapito del progresso terapeutico medico fino alla fine del Settecento**

E' questo un argomento non ancora affrontato dalla storiografia, da sempre impegnata nell'analisi dell'evoluzione dell'anatomia, della chirurgia e della fisiologia, che beneficiarono di un'incredibile accelerazione delle conoscenze proprio a Padova, fulcro della scienza medica tra la metà del Cinquecento e la metà del Seicento. Tutti gli sforzi, scientifici e accademici, furono naturalmente indirizzati verso i filoni maggiormente trainanti e caratterizzanti, non solo dello *Studium* Patavino, ma in generale della cultura medica dell'epoca, che vedeva nella rapidità dello sviluppo di quelle discipline la via maestra da seguire. Ma accanto a questa contingente interferenza, va anche posto il ritardo della farmacologia nel settore fitoterapico, fino all'Ottocento relegato in un ambito di secondaria importanza e per di più penalizzato da un passato in

---

<sup>219</sup> Canzian D, *L'assedio di Padova del 1405*, Reti Medievali Rivista, VIII, Firenze University Press, 2007, p 19

<sup>220</sup> Per un approfondimento sull'economia e la società di Venezia in età Moderna, vedi Panciera W, *The Republic of Venice in the 18th Century*, Viella ed, Roma, 2021

cui le donne, i monaci e gli spezieri si erano talmente evoluti, soprattutto sul piano empirico, da lasciare di fatto in disparte i medici, più adusi alle speculazioni filosofiche, prima, e fisiologiche, poi. E sebbene ci fosse un Orto Botanico all'avanguardia, la sua presenza e la sua funzione istituzionale non furono sufficienti a competere con lo slancio prorompente delle discipline propriamente anatomo-chirurgiche.

Quando i tempi della scienza, nell'Ottocento e ancor più del Novecento, potevano essere maturi per un'indagine sulla composizione e le caratteristiche terapeutiche della theriaca, o meglio del *mithridatium*, privo della carne di vipera, ormai su tali elettuari era già calato il completo oblio. Non più di moda e ancorati a una millenaria storia, riprenderne lo studio e verificarne gli effetti, tanto positivi quanto negativi, sarebbe equivalso a procedere sulla via dell'indagine etnico-antropologica e archeologica fine a sé stessa.

Infine, la mancanza dell'accertamento dei principi attivi presenti nei vari ingredienti e le interazioni derivanti da essi, e la presenza di un atteggiamento di diffusa e spocchiosa sufficienza, sono stati alla base dell'attuale incomprensibile disinteresse per la theriaca e il *mithridatium*, sia sotto il profilo scientifico che storico-culturale.

## **5. La mentalità e l'episteme dell'epoca in rapporto al giudizio dei contemporanei**

In piena età moderna la theriaca rispecchiava le aspettative terapeutiche di una società che, pure enormemente evolutasi rispetto all'era precolombiana, manteneva ancora una mentalità di antico regime, ben gerarchizzata, ancora intrisa di dinamiche filosofiche e religiose, strutturalmente ancorate al passato, anche se, le scoperte della fisica galileiana stavano modificando i parametri e i dogmi medievali, messi in crisi dalla nuova scienza e dalle istanze Riformistiche, più aperte alle innovazioni.

Nell'Ottocento e più ancora nel Novecento, una visione troppo spesso astorica e avulsa dal contesto culturale e sociale dei tempi passati ha contribuito a formulare, circa il ruolo della theriaca, un giudizio privo di equilibrata valutazione del suo uso e dei suoi effetti. In altre parole, l'errore di fondo è consistito nel paragonare la theriaca ai farmaci, singoli o in combinazione, disponibili nell'era farmacologica attuale inserita in quello che è stato definito *antropocene*, per trattare e curare le patologie in cui l'elettuario veniva un tempo impiegato. Si aggiunga anche il fatto che molti eminenti studiosi si sono fatti condizionare da pregiudizi verso un *intruglio* aprioristicamente classificato nell'alveo



rituale del magico e del misterico, mancando di analizzare le varie componenti dei principi attivi ivi contenuti. Tale atteggiamento non risulta solo confinato alla theriaca, ma si estende a molti sistemi curativi del terzo mondo utilizzati da popolazioni primitive e rigettati a torto, in una visione eurocentrica, senza valutarne a fondo la composizione in relazione agli specifici usi e ai contesti socio-culturali.

## **6. Il punto di vista del laureando nella duplice veste del medico esperto e dello storico neofita**

Spogliandomi qui dei panni dello studente per indossare quelli del medico cultore ed esperto di scienza medica, nella fattispecie soprattutto farmacologica, devo categoricamente affermare l'insussistenza delle critiche malevoli quanto infondate che molti miei colleghi hanno avanzato e tuttora avanzano sulle proprietà curative della theriaca, facendosi trarre in inganno dalla presenza della carne di vipera. Il fatto che qualche ingrediente appaia o sia fantasioso non deve *sic et simpliciter* condizionarne il giudizio complessivo. In ogni caso, il giudizio negativo è da costoro espresso anche in relazione al *mithridatium*, che è privo della carne di vipera.

Per quanto è emerso dalla disamina attenta dei vari componenti dell'elettuario, ribadisco ancora una volta il ruolo di ottimo presidio terapeutico svolto dalle theriaca in diciotto secoli di storia: chi l'aveva composta e chi l'aveva prescritta devono essere considerati degni del nostro massimo rispetto. Verosimilmente centinaia di migliaia di persone ne hanno beneficiato in svariate condizioni morbose o sono state profilatticamente protette durante le numerose pestilenze che si sono succedute fino alle soglie della contemporaneità.

Purtroppo, esiste un *peccato originale* a carico della theriaca, che era stata pensata inizialmente solo come alessifarmaco: a causa di ciò, nel tempo la sua immagine è stata perlopiù offuscata circa il suo ruolo anche come agente terapeutico multiuso, sebbene lo stesso Galeno l'avesse messo in evidenza sulla base della sua personale esperienza di medico. Il costo elevato e la presenza di un mercato parallelo inquinato da elettuari pseudotheriacali hanno parimenti contribuito alla compromissione della sua immagine e fornito elementi di censura ai suoi detrattori.

E' ormai giunto il momento di procedere a una rilettura delle fonti inerenti la theriaca usando un diverso modo di valutarla, utilizzando quel metodo scientifico, sinora

ignorato o comunque carente, che possa portare a un suo riposizionamento storico e culturale scevro da preconcetti e pregiudizi.

## **7. Il problema della “terra di nessuno”**

Nelle fasi che hanno preceduto la stesura di questa tesi, un’indagine informale condotta verbalmente a Padova, su circa una quindicina di docenti di Scienze Umane e una ventina di medici ospedalieri e universitari, ho potuto constatare come la *theriaca* fosse del tutto sconosciuta agli uni e agli altri.

Del resto per chi si occupa di materie letterarie studiare uno storico rimedio che coinvolge conoscenze di biologia, botanica, erboristeria, farmacologia e farmacopea è davvero difficoltoso. Vale lo stesso discorso, al contrario, per chi pur avendo un *background* di sapere medico non ha gli strumenti, né la mentalità, per ricerche d’archivio nonché di lettura e interpretazione di testi del Cinquecento redatti in un latino ben diverso da quello di Cesare e Cicerone. Di qui l’evidenza dell’esistenza di una “*terra di nessuno*”, in cui pochi (o nessuno) intendono soggiornarvi. Mi ritengo personalmente fortunato di poter abbinare alle conoscenze medico-scientifiche quelle storico-culturali alla fine del mio percorso di *Scienze Storiche*.

Mi auguro che il lavoro svolto per questa tesi non finisca con la mera redazione di un testo finalizzato alla Laurea, ma possa costituire l’occasione per un’apertura fattiva al confronto tra amanti delle scienze umane.

Quanto agli aspetti storici e culturali sulla *theriaca* in età Moderna, inerenti nella fattispecie l’ambito patavino e qui illustrati e discussi con dovizia di dati e di spunti di riflessione, spero si possa procedere ad ulteriori approfondimenti su una materia in grado di suscitare un grande fascino.

\*\*\*

## BIBLIOGRAFIA

ALDRIDGE S, *Little book of big ideas. Medicine*, A & C Black Publishers Ltd, London, 2009

ALPINO P, *De medicina Aegyptiorum libri quatuor*, Francesco de Franceschi, Venezia, 1591

ALPINO P, *De plantis Aegypti Liber*, Francesco de Franceschi, Venezia, 1592

ALPINO P, *De balsamo dialogus in De praesagienda vita et morte aegrotantium libri septem*, Eredi Melchiorre Sessa ed, Venezia, 1601

ALPINO P, *De praesagienda vita et morte aegrotantium libri septem*, Eredi Melchiorre Sessa ed, Venezia, 1601

ALPINO P, *De plantis Exoticis libri duo*, Guesilium, Venezia, 1656

ANTIDOTARIO ROMANO, *Con l'aggiunta dell'Elettione de Semplici, Pratica delle Compositioni & un Trattato dell'apparato della Teriaca, & ragione de suoi ingredienti*, Bartolomeo Zannetti ed, Roma, 1612, p 196

ANTIDOTARIO ROMANO, tradotto da Ippolito Ceccarelli, speciale all'*Insegna della Vecchia*, AG Ruffinelli ed, Roma, 1624

ARCHIVIO CONTI ARRIGONI DEGLI ODDI di Padova, *Inventario*, Maria Teresa Ciampolini (a cura di), Firenze, 1998

ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Guida generale*, IV, p 962

ARCHIVIO DI STATO VENEZIA, *Guida generale*, IV, p. 1004

ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Giustizia Vecchia*, busta 211, Speciali

ARISTOTELE, *Etica Nicomachea* ("μέσον τε καὶ ἄριστον"), 1106° 26-1106b 35, Rizzoli, Milano, 1986, vol I, pp 163-167

AVICENNA (*Canone di*), *Principis Avicennae...*, *Quintum Volumen*, Luc'Antonio Giunta, Venezia, 1523

AVICENNA, *Avicennae Medicorum arabum principis, Liber-Canonis*, Giovanni Heruagios, Basilea, 1556, p 156

BAREGGI C, *Storia di Venezia, L'editoria veneziana fra '500 e '600*, Treccani, 1994

BENVEGNÙ F, MERZAGORA L, *Mal aere e Acque meschizze*, Mazzanti Libri ed, Venezia, 2019

BERTI T, *Dalla natura al farmaco*, In: Di Sana Pianta, Erbari e taccuini di sanità, Ed Panini, 1988, p 73

BIBBIA, *Antico Testamento, Pentateuco, Numeri 21:4-8*

BOLZONETTA A, *Theriaca Andromachi Senioris*, apud impressores Cam. Permissa utriusque Fori, Padova, 1625

BOYD LJ, *A study of the Simile in Medicine*, Boeticke & Tafel, Philadelphia, 1936

BORSA G, *Clavis typographorum librariorumque Italiae (1465-166)*, I-II, Aureliae Aquensis Baden-Baden, Koerner, 1980

BRUNELLI B, *Figurine e costumi nella corrispondenza di un medico del '700 (Antonio Vallisneri)*, Mondadori, Milano, 1938

BYNUM W, *The history of Medicine. A very short introduction*. Oxford University Press, 2008

BURGGRAEVE A, *Études sur André Vésale, précédées d'une notice historique sur sa vie et ses écrits*, C Annoot-Braeckman, 1841

CAMPOLONGO O, *Considerationi di Ottavio Campolongo, Spetiale in Vinegia, all'Insegna del Forno, intorno alla Theriaca" ... ove si scoprono secondo l'opinione di Galeno, & d'altri celebri Scrittori, molti gravissimi errori fin'hora commessi da coloro che la compongono... Con licenza de'superiori*, Gio. Battista Bertoni, Venezia, 1614

CANZIAN D, *L'assedio di Padova del 1405*, Reti Medievali Rivista, VIII, Firenze University Press, 2007, p 19

CAPELLO GB, *Lessico Farmaceutico-Chimico*, Domenico Lovisa ed, Venezia, 1754

CAPPARONI P, *Prospero Alpino*, Bollettino dell'Ist dell'Arte Sanitaria, IV, 1924

CAPPELLETTI EM, MAGGIONI G, RODIGHIERO G, *La Spezieria, Medicamenti e Arte farmaceutica nel Veneto dal Cinquecento ad oggi*, Università di Padova, Centro di Ateneo dei Musei, Antilia, Treviso, 2002

CASSIO DIONE, *Storia romana*, XXXVII, 13

CASTIGLIONI A, *Fallopianus and Vesalius*, In: HarveyCushing, *The Bio-Bibliography of Andreas Vesalius*, New York: Schuman's, 1943, pp 182-195

CECCHETTI B, *La medicina in Venezia nel 1300*, Archivio Veneto, 25, 1883, p 361-381

CITTADELLA A, *Descrizione di Padova e suo territorio con l'inventario ecclesiastico brevemente fatta l'anno salutifero 1605 et in nove trattati compartita con tavola copios*, Conselve Veneta, 1993

COCCHI A, in Treccani, *Sinonimi e Contrari*, 2003

COLLEGIO MEDICORUM, *Antidotarium Bononiense*, Tipografia Laelii a Vulpe, Bologna, 1750

COLUMELLA LGM, *De re rustica Libri XIII*, Seb.Gryphium, Lione, 1537

CONTIN F, *La Medicina nell'antico Egitto*, Antrocom ed, Padova, 2005; vol 1 – n.2: 115-120

CORNARO M, *Scritture sulla Laguna*. Archivio di Stato, Venezia

Coturri E, curatore di *De theriaca ad Pisonem* di Galeno C, Leo S. Olschki Ed, Firenze, 1959, p. 8

COSMACINI G, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Editori Laterza, Bari 2005

COSMACINI G, GAUDENZI G E SATOLLI R, *Dizionario di Storia della Salute*, G Einaudi ed, Torino, 1996, p 597

COTURRI E, curatore di *De Theriaca ad Pisonem* di Galeno C, Leo S. Olschki ed., 1959, p. 16

COTURRI E, Adacher S, *L'arte della spezieria*, Kos, 9, 1984, Franco Maria Ricci ed, Milano, pp 34-50

CORTUSI A, *L'Horto de i semplici di Padoua*”, Girolamo Porro ed, Venezia, 1591

CUNNINGHAM A, *The Anatomical Renaissance: The Resurrection of the Anatomical Projects of the Ancients*. Aldershot: Scolar Press, 1997

CUSHING W, *A Bio-Bibliography of Andreas Vesalius*, Archon Books, 1962

CUSHING H, FULTON F, *A Bio-Bibliography of Andreas Vesalius*. Schuman's, 1943

DA MOSTO A, *L'archivio di stato di Venezia*, tomo I, Roma, 1937 p. 168

DA MOSTO A, *L'archivio di stato di Venezia*, tomo I, Roma, 1937 p.191

DA O ET AL., *Evaluation of the antiplasmodial activity and lethality of the leaf extract of Cassia Alata L.*, Pak J Biol Sci 2016; 19: 171-178

DAREMBERG CV, *Glossulae quatuor magistrorum super Chirurgiam Rogerii et Rolandi, nunc primum ad fidem codicis Mazarinei edidit Car. Daremberg*, Filiatre-Sebezio, Napoli, 1854

DE RENZI S, *Collectio Salernitana*, Tip Filiatre Sabezia, Napoli, 1852-1856

DE SGOBBIS A, *Nuovo et universale Theatro farmaceutico*, stamperia Iuliana, Venezia, 1667

DE VIVO F, *La farmacia come luogo di cultura: le spezierie di medicine in Italia*. In: *Interpretare e curare: Medicina e salute nel Rinascimento*, a cura di Maria Conforti, Andrea Carlino e Antonio Clericuzio, Carocci ed, Roma, 2013

DIAN G, *Cenni storici sulla Farmacia Veneta al tempo della Repubblica Veneta*, V, Venezia, tipografia Orfanotrofio (Gesuiti), 1905

DIOSCORIDE P, *De Materia Medica*, Venezia, 1553

ETTMULLERI M, *Opera Omnia in quinque tomos distributa*, Gabriele Hertz, Venezia, 1734

FAVARO A, *Lo Studio di Padova nei Diarii di Marino Sanuto*, Nuovo archivio veneto, n.s. 36, 1918, p 12

GALENO C, *De compositione pharmacorum localium libri decem*, Cornario J (traduttore), Gulielmum Rouillium, Lione, 1549, p 753-61

GALENO C, *De theriaca ad Pisonem*, XII, 1

GALENO C, *Opera omnia: De simplicium medicamentorum temperamentis*, Venezia, 1550

GALENO C, *Theriaca Magna D. Andromachi Senioris ex Galeno; a pharamcopoeis Parisiensibus publice, deo favente, demonstranda & componenda, coram Magistratibus & Facultate Medica Parisiensi*. Caroli Osmont ed, Parigi, 1742

GEMINUS T, *Compendiosa totius anatomie delineatio, aere exarata*, Ioanni Herfordie ed, London, 1545

GHERLI F, *Regimen Sanitatis Salernitanum*, versione italiana, Salerno, Edizioni Saturnia, Roma, 1954

GOLESTANEH M et al, *Antiinflammatory activity of Cymbopogon schoenanthus essential oil in animal models*, Res J Pharm 2019; 6: 61-68

GORGANI L, *Piperine – The Bioactive compound of Black Pepper: from isolation to medicinal formulations*, Comprehensive Rev Food Sci & Food Saf, 2017: 16: 124-140

- GUARGUANTI O, *Della Theriaca et sue mirabili virtù*, Giacomo Vincenti ed, Venezia, 1605
- GUAZZO M, *Historia di tutti i fatti degni di memoria nel mondo successi dell'anno 1524 sino a questo presente*, Gabriel Giolito de Ferrari, Vinegia, 1546
- GUAZZO M, *Historia di tutti i fatti*, Archivio storico dell'Università di Padova, 675, f. 107r e 117r
- HALLER JS JR, *Opium usage in Nineteenth Century Therapeutics*, Bull NY Acad Med 1989; 65: 591-606
- HARVEY W, *Exercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis in animalibus*, G. Fitzeri ed, Francoforte, 1628
- HOROWITZ M, COLLINS J, *A census of copies of the first edition of Andreas Vesalius' De humani corporis fabrica (1543), with a note on the recently discovered variant issue*. J Hist Med Allied Sci 1984; 39:198-221
- IBN ABI AL-FATH M, *Kitab al-diryaq (Theriaque de Paris)*, Aboca Edizioni, Sansepolcro, fine stesura 1199
- ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie o Origini*, a cura di Angelo Valastro Canale, Utet, Torino, II vol, Libro XVII (Dell'Agricoltura), pp 448-451
- JARADAT N, *Phytochemistry, traditional uses and biological effects of the dester plant Styra officinalis*, J Arid Environ 2020; 182: 1-15
- KALANT H, *Opium revisited: a brief review of its nature, composition, non-medical use and relative risks*, Addiction 1997; 92: 267-277
- KUSUKAWA S, *Picturing the Book of Nature: Image, Text, and Argument in Sixteenth-Century Human Anatomy and Medical Botany*, Chicago and London, p. 24, 2012
- LA CAVA F, *Il Codice inedito di Prospero Alpino, Lectiones in prima fen primi canonis Avicенаe*, in *Rivista di storia delle Scienze Mediche e Naturali*, Olschiki LS ed, XXVII, 1947, p 154
- LANZA B, *I serpenti, questi sconosciuti*, KOS, anno II, marzo 1985, n° 12, Franco Maria Ricci ed, Milano, pp 81 – 95
- LEONICENO N, *Galenus ars medicinalis Nicolao Leoniceno Interprete*, Bernardini ed. Venezia, 1537
- LEVI MG, *Dizionario classico di Medina Interna ed Esterna*, Giuseppe Antonelli ed, Venezia, 1839

LEVINTHAL CF, *Milk of paradise/milk of Hell. The History of ideas about opium.* *Perspect Biol Med* 1985; 28 :561-577

LONGO O, *Padua felix*, Esedra ed, Padova, 2007

LYONS AS & PETRUCELLI RJ, *La storia della Medicina*, Momento Medico. Ed italiana, Salerno, 1992

MACHT DI, *The history of Opium and some of its preparation and alkaloids*, *JAMA* 1915; 64:477-481

MAGINET P, *La thériaque Françoise avec les vertus et propriétés d'icelle selon Galien*, Barthelemy Vincent, Lione, 1623

MALPIGHI M, *Opera Omnia*, Robert Scott ed, Londra, 1686

MALVASI S, *Piante magiche, segreti arcani*, Cleup ed, Padova, 2017

MANDEVILLE (DE) J, *Livre des Merveilles du Monde*, Bibliothèque Nationale, Parigi, 1357

MICHIEL PA, *I cinque libri di Piante*, codice marciano, Carlo Ferrari ed, Venezia, 1940

MELICHIO G, *Avvertimenti nelle compositioni de' medicamenti per uso della spetiaria*, Giacomo Vincenti ed, Venezia, 1605

MOHLER JA, *Epistola* 63, p. 541, in *Biblioteca Marciana di Venezia*, Zorzi M, 1994

MONGELLI N, *Diffusione di un medicamento popolare nel Regno di Napoli: la Teriaca di Andromaco*, *Lares*, 42; 3-4:307-344

MOORES BALL J. *Andreas Vesalius: The Reformer of Anatomy*. Medical Science Press, 1910

MORGAGNI GB, *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis*, Tipografia Remondiniana, Venezia, 1761

MORITZ R, *Vesalius Andreas*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, vol. 39, Lipsia, Duncker & Humblot, 1895 pp. 639–648

MORLEY H, *Anatomy in Long Clothes: An Essay on Andreas Vesalius*. Privately Printed, 1915

MUSATTI C, *La teriaca e il mitridato nel 1532*, Venezia, 1850

NARDO D, *Scienza e filologia nel primo Settecento. Gli studi di G.B. Morgagni, G. Poleni, G. Pontedera L. Targa*, Quaderni per la storia dell'Università di Padova, Antenore ed, Padova, 1981; 14:1-40



NUTTON V, *Cives Medicus*, in Kos. Anno II, 1985, Franco Maria Ricci ed, Milano, pp 17-40

O'MALLEY C, *The Relations of John Caius With Andreas Vesalius and Some Incidental Remarks on the Guinta Galen and on Thomas Geminus*, J History Med Allied Sci, 1955; 10.2:147-172

O'MALLEY C, *Andreas Vesalius of Brussels*, University of California Press, 1964

O'MALLEY C, *Michael Servetus. A translation of his geographical, medical and astrological writings*. Phil & London, American philosophical Society, 1953

O'MALLEY C, *Andreas Vesalius of Brussels, 1514-1564*, Berkeley and Los Angeles: University of California Press, 1964

OMERO, *Odissea*, IV, 219-221

ORAZIO, *Satire*, I, 1, 106-107

Osler W, *The evolution of modern Medicine*, Yale University Press, 1913

OVIDIO, *Metamorfosi*, II, 137

PALMER R, *Pharmacy in the Republic of Venice in the Sixteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge, 1985 p 103

PAULINO F, *De viperis in Trochiscorum apparatu pro Theriaca adhibendis*, Roberto Meietto ed, Venezia, 1604

PAZZINI A, *Aspetti artistici nell'opera vesaliana* Acta Med Hist Patav 1963-64; 10: 21-34

PEGORARO M, CROTTI D, *Malaria e memoria del Veneto. Le infezioni in Medicina*, 2009; 3: 188-199

PENSO G, *La Medicina Romana, l'arte di Esculapio nell'antica Roma*, CIBA-GEIGY ed., Siena, 1985

PENSO G, *La Medicina Medioevale*, CIBA-GEIGY Ed., Milano, 1991

PERUTELLI A et al, *Storia della medicina, "Naturalis historia, Plinio il Vecchio"*, Zanichelli ed, Bologna, 2010, p 11

PIEDIMONTE AE, *Alchimia e Medicina a Napoli*, ed Intra Moenia, Napoli, 2014, p.119

PIETRO D'ABANO, *Conciliator Differentiarum, quae inter Philosophos et Medicos Versantur*, p 127

PIRO R, *L'Almansore. Volgarizzamento fiorentino del XIV secolo Edizione critica*, Micrologus Library 047, Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2011

PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis Historia*, XIX, 168-169

POLLINI C, *De vantaggi che recano le scienze naturali all'Agricoltura, orazione recitata nell'aula convitto di Verona all'apertura dell'anno scolastico 1808-1809*, Tipografia Gambaretti e Compagno, Verona, 1809

PREMUDA L, *Storia della Fisiologia*, Del Bianco ed, Udine, 1966

RAETSCH C, *Le piante dell'Amore*, Gremese ed., Roma, 1991

RAGAZZINA FF, *La Medicina posta all'esame nel Tribunale della verità, discorso apologetico*, Policreto Turlino ed, Brescia, 1693

RAY D et al, *The real Theriac – panacea, poisonous drug or quackery?* J Ethnopharmacol 2021; 281:1-7

REGIMEN SANITATIS SALERNITANUM (Flos Medicinae Scholae Salerni), trad. e note di Sinno A, W. Casari ed, Salerno, 1979

ROCCABONELLA N, *Liber de simplicibus*, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, cod. Marc. Lat VI, 59 (=2548)

RONDELLI D, *Storia delle Discipline Mediche*. Seconda. ed., Hippocrates edizioni medico-scientifiche, Milano, 2004

SALVIANO S, *De urinarum differentiis causis et iudiciis*, Typographia I. Tornecry & B.Donangeli, Roma, 1587

SCALCO V et al, *La spezieria "Al Gallo" della famiglia Solimani, ove si trovano l'indispensabile, l'utile e il superfluo. L'inventario del 1427*, il Prato ed, Padova, 2013

SCONOCCHIA S, *Per una nuova edizione di Scribonio Largo: i nuovi apporti del codice toletano*, Paideia ed, Brescia, 1981

SCRIBONIO L, *Scribonii Largi Compositiones medicae. Ioannes Rhodius recensuit, notis illustravit, lexicon Scribonianum adiecit*, Frambottus, Patavii, 1655

SELMI P, *Il Magistrato alla sanità*, ASV, Venezia, 1979, pp 28-38

SERVETO M, *Christianismi Restitutio*, Vienna, 1553

SILVATICO M, *Opus Pandectarum Medicinae*, Filippo Pincio Mantovano, Venezia, 1492

- SINGLETARY K, *Black Pepper: Overview of Health benefits*, Nutrition today, 2010; 45:43-47
- SINNO A, *Regimen sanitatis. Flos medicinae scholae Salerni*, Mursia ed, Milano, 2014
- SPINI G, *Storia dell'età Moderna*, vol I (1515-1598), Einaudi ed., Torino, 1965
- STERPELLONE L, *La teriaca: un rimedio per ogni male*, paginemediche.it
- STERPELLONE L, ELSHEIKH MS, *La Medicina Araba, l'arte medica nei Califfati d'Oriente e d'Occidente*, Ciba ed, Milano, 1995 p 97
- TARSHIS J, *Andreas Vesalius: Father of Modern Anatomy*, The Dial Press, NY, 1969
- TEOFRASTO DI ERESO, *Dell'Historia delle piante*, trad. di Michel Angelo Biondo, Biondo ed, Venezia, 1549
- TIEPOLO MF, *Avanti l'istituzione del Magistrato, in Difesa della sanità a Venezia*, ASV, Venezia, 1979, pp 11-14
- TORNAMIRA PA, *Origine e progressi della Congregazione Cassinese... In Palermo, per Pietro dell'Isola*, 1675, pp 262-263
- TURNER J, *The spice that built Venice*, Smithsonian Journeys Travel Quartely, November 2, 2015
- VALANDRO R, *Medicamenti perduti, la teriaca*, in *Euganeamente, vivere e scoprire i colli Euganei*, <https://www.euganeamente.it/medicamenti-perduti-la-teriaca/>
- VESALIO A, *De Humani Corporis Fabrica Libri Septem*, Oporino ed, Basilea, 1543
- VIGGIANO A, *Lo specchio della Repubblica*, Cierre ed, Caselle di Sommacampagna, 1998
- VINCENTI E, *Sulla storia degli Anestetici endovenosi*, S. Marco ed, Padova, 1994
- VIRGILIO, *Eneide*, canto VI, versi 522-528
- VIRGILIO, *Eneide*, canto VI, versi 863-865
- VIRGILIO, *Georgiche*, I, 78
- WITCOMBE CLCE, *Copyright in the Renaissance: Prints and Privilegio in Sixteenth Century Venice and Rome*, Leiden, 2004
- WRIGHT R, *Circulation. William Harvey's revolutionary idea*, Chatto & Windus, London, 2012

ZARRINGHALAM M et al, *Inhibitory effects of black and red pepper and thyme extracts and essential oils on Enterohemorrhagic Escherichia coli and DNase activity of Staphylococcus aureus*, Iranian J Pharm 2013; 12:363-369

ZORZI M, *Biblioteca Marciana, Venezia*, Nardini ed, Firenze, 1994

## SITOGRAFIA

FASSINA C, *La vipera euganea: una specie "SpeZiale"*, <https://medium.com/@carlottafassina/la-vipera-euganea-una-specie-speziale-81b4b629aa6>